

QGL290-varie

Bollettino a diffusione interna a cura di RG



QGL290 Quaderni Giorgiani 290

appunti personali - mer 13-05-2026

Indice dei contenuti

- 1 Gli affreschi dell'antico ospizio di San'Erasmus
- 2 La chiesetta di San Bernardino da un vecchio articolo.
- 3 Cottonificio Cantoni
- 4 fra bonvesin de la riva e le vigne di sant'erasmo e di san giorgio
- 5 Dopo ripetuti successi, i nuovi appuntamenti de "I Amis"
- 6 Chiese ed oratori trecenteschi
- 7 I primi abitatori e le loro usanze
- 8 Collezione di carrozze
- 9 Cosa accadde ai fascisti legnanesi dopo il 25 aprile
- 10 Monastero di Torba
- 11 I CROMLECHS E GLI ALLINEAMENTI DEL MONSORINO
- 12 VETERES INCOLAE MANENTES

- 13 A San Giovanni la Messa di Natale per i soci del sodalizio
- 14 Santa Lucia, Natale, Epifania: le ricorrenze della tradizione
- 15 Scuola Edmondo de Amicis
- 16 Apprezzata la tounée natalizia del Gruppo fol-dialettale I AMIS
- 17 Alla fonderia Carroccio di Legnano quattro generazioni di Oldrini.

1 Gli affreschi dell'antico ospizio di San'Erasmus

Gli affreschi dell'antico ospizio di San'Erasmus

Con questo breve articolo, comunque inadeguato all'importanza dell'argomento, intendiamo presentare, a quanti tra i nostri soci ancora non le conoscono, tre testimonianze della storia e dell'arte legnanese, preziose per il periodo a cui risalgono e per le vicende a cui sono collegate.

Si tratta di tre affreschi, che solo dal Settembre dello scorso anno sono riuniti nel luogo di provenienza, appunto l'Ospizio di Sant'Erasmus, dopo peripezie durate quasi un secolo.

Decoravano la facciata dell'edificio, fondato forse da Bonvesin de la Riva nel lontano secolo XIII, che da allora ha svolto una fondamentale opera di cura rivolta alle fasce più deboli della popolazione: poveri, malati, bambini abbandonati, anziani.

Due affreschi rappresentano la vita di Sant'Erasmus: la flagellazione ed il martirio. Il terzo, più grande, raffigura un momento importante nell'attività dell'Opera pia che gestiva l'ospizio: la distribuzione delle patenti di povertà, che consentivano ai riceventi di ottenere alimenti e altri sussidi. Vi si vede, infatti, un alto banco, al quale siedono gli amministratori dell'Opera, in abiti eleganti, e sotto persone che porgono sacchi a uomini

e donne del popolo. I colori sono caldi e la scena, con i due piani nettamente separati (sopra i donanti, sotto i riceventi) e vivace e ben costruita: un documento "di costume che testimonia le consuetudini di un'epoca e per questo è interessante anche al di là del suo valore artistico, come aveva già puntualizzato a suo tempo la Regia Soprintendenza all'arte delle Province Lombarde.

Già, perché questi affreschi furono motivo di una lunga controversia che coinvolse enti schierati su posizioni divergenti: da una parte la Congregazione di carità e il Comune di Legnano, dall'altra la Soprintendenza.

La questione comincia alla fine dell'Ottocento, quando l'Ospizio già risultava fatiscente e inadeguato alle crescenti richieste di ricovero, tanto che Congregazione e Comune assistevano vari bisognosi a domicilio o pagavano rette per loro in istituti di altre località, prevalentemente in quello di Cesano Boscone.

La Congregazione, perciò, chiese nel 1893 alla Soprintendenza la possibilità di demolire l'Ospizio "senza intaccarne le memorie storiche", per costruirne uno più idoneo. Ma non ebbe alcun riscontro.

Passarono dieci anni. Il degrado dell'edificio progredì. Perciò la Congregazione sollecitò un intervento urgente alla Soprintendenza, che effettuò finalmente un sopralluogo, il cui risultato non fu però quello sperato dalla Congregazione. Infatti la Soprintendenza proibì "ogni, anche parziale, demolizione" perché gli affreschi della facciata, a suo parere cinquecenteschi ed attribuibili ai Lampugnani, erano di interesse storico. Di conseguenza, ma dopo altri dieci anni, nel 1913, il Ministero della Pubblica Istruzione notificò un provvedimento di vincolo sull'edificio, in base alla legge 364 del 1909.

Cominciò allora una vicenda molto "italiana" di rinvii, silenzi, lungaggini burocratiche, fraintendimenti più o meno involontari, con alla fine la tentazione del "fatto compiuto".

Nel 1918 la Congregazione ricevette un lascito ingente da Cristoforo Borsani e decise di stringere i tempi. L'ultima ricoverata andava a raggiungere a Cesano Boscone gli oltre cinquanta legnanesi che già vi erano assistiti. Nel 1920 l'antico Ospizio era ormai vuoto. Perciò il presidente della

Congregazione chiese nel 1921 un nuovo sopralluogo alla Soprintendenza, che ne incaricò l'arch. Perrone.

Questi condizionò una eventuale demolizione alla presentazione di un dettagliato progetto e alla sua approvazione da parte della Soprintendenza.



L'Ospizio nel 1926 in fase di demolizione

Bonvesin de la Riva

Nacque con ogni probabilità a Milano dopo il 1240.

Doctor gramaticae, dopo un periodo di insegnamento a Legnano, è a Milano entro il 1288, anno di stesura del "De magnalibus urbis Mediolani". 1

Frate terziario dell'Ordine degli Umiliati e decano dell'Ospedale nuovo, nei disordini cittadini si allineò per prudenza coi Visconti, se è vero che i "Carmina de Mensibus" allegorizzano la ribellione di Napo della Torre.

Aiut  numerose istituzioni di carit , tra cui l'Ospizio Sant'Erasmus, come risulta dai due testamenti del 1304 e del 1313.

Nel 1315, Matteo Visconti, esentando alcune istituzioni di carit  da dazi e gabelle, nomina Bonvesin de la Riva come gi  defunto.

Nel 1923 mons. Gilardelli affid  al nuovo sindaco Fabio Vignati una consistente offerta, invitandolo a promuovere una sottoscrizione per l'edificazione di un nuovo ospizio. L'anno seguente, riferisce Guidi su "La voce di Legnano", il Comune sollecit  un altro sopralluogo, ma l'ing. Bianchi, inviato dalla Soprintendenza, mitig  appena il precedente verdetto: "Se non l'edificio, il quale all'interno non ha niente di interessante, il tratto con la vita e la morte di Sant'Erasmus, le funzioni dell'Ospizio e il Salvatore sopra la porta, dev'essere conservato finch  si pu ".

Trascorsero altri due anni, durante i quali non sono documentati ulteriori contatti tra i due enti.

Poi nel 1926, un articolo del solito Guidi annuncio "Il piccone ha cominciato di Sant'Erasmus. La Commissione per la conservazione dei monumenti aveva consigliato di conservare almeno il tratto di muro coi dipinti. Ora per  pare non insistano pi :

Avvisato (dall'articolo?) il Direttore della Soprintendenza, Ettore Modigliani, con raccomandata ramment  alla Congregazione "l'obbligo di ottenere l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione

Non ricevendo risposta, chiese al Sottoprefetto di Gallarate di far sospendere i lavori. Fu allora l'ufficio Tecnico del Comune di Legnano a rispondergli, con un'ampia relazione, firmata dall'Assessore ai lavori pubblici Morganti, sottolineando la necessit  per la citt  di avere un Ospizio.

L'Opera Pia Sant'Erasmus aveva messo a disposizione un appezzamento su cui "sorgevano stalle, cascine e una serie di vetuste catapecchie... racchiudenti il cos  detto ospizio...

una costruzione antiestetica cui nulla aggiungono gli ormai indecifrabili affreschi della facciata, mentre la sua esistenza impedisce la sistemazione dell'Ospizio e, quello che pi  'monta', l'attuazione del Piano Regolatore di via Sempione, arteria di grande traffico, che in quel punto ha una grossa

strozzatura, mentre la demolizione dell'edificio permetterebbe un allargamento di circa due metri Morganti si dichiarava disponibile a "tentare lo strappo di qualche particolare dell'affresco, di nessun pregio artistico, se cio  sar  ancora possibile".

La Soprintendenza impose la sospensione dei lavori e l'invio di foto del muro in questione. Il Comune cerc  un appoggio nella Commissione edilizia, che per  si pronunci  anch'essa per la conservazione del muro. In risposta la Soprintendenza neg  anche il distacco degli affreschi: il muro doveva restare "nel luogo in cui era collocato in origine".

S'intensific  lo scambio di lettere. Ognuno difendeva le proprie ragioni. Dopo altri sopralluoghi, Modigliani denunci  al Ministero della Pubblica Istruzione il Comune e la Congregazione "per l'imperizia con cui han lasciato esposto alle intemperie il muro, con conseguente degradazione... Ancora una volta ci si mette di fronte ad un fatto compiuto per eludere la legge e questa Soprintendenza considera ci  intollerabile".

Quindi il 9 Febbraio 1927 il Ministero denunci  Congregazione e Sindaco per arbitraria demolizione. Intanto il nuovo Ospizio era tenninato. Si giunse perci  ad un compromesso: demolizione del muro, ma preceduta da stacco degli affreschi e loro restauro "a cura di un restauratore onesto e abile" a spese della Congregazione. Poi conservazione nella Chiesa di Sant'Erasmus. Il Comune affid  il distacco alla ditta Fratelli Annoni di Milano, distacco che fu poi effettuato dal pittore Gersam Turri. Nel frattempo, per , Modigliani apprese che il Presidente della Congregazione era quell'Antonio Bernocchi, grazie al cui cospicuo contributo era appena stato concluso il restauro del Palazzo Brera di Milano. Perci  cerc  di ritirare la denuncia, ma essendo ormai ci  impossibile, chiese alla Procura di Busto Arsizio, incaricata del processo, di accettare le giustificazioni degli imputati, che furono in effetti assolti.

Nel 1929 Modigliani visit  gli affreschi nella chiesa di Sant'Erasmus. Li trov  "in splendide condizioni", ma ne critic  la collocazione: "sono appesi in due cappelle ove non si possono in alcun modo godere e dove sono soggetti anche a pericolo per accatastamento di sedie".

Perciò uno di essi finì nella canonica della chiesa di Sant'Erasmus, dove ancora si trova; gli altri tre nell'Ospedale di Legnano, in seguito alla dismissione del quale vennero trasferiti, uno alla volta negli ultimi cinque anni, presso l'attuale Ospizio di Sant'Erasmus, nella zona di ingresso, dove ora sono visitabili.

L'ultimo vi è stato collocato grazie all'intervento del Lions Club Legnano Host; era nella palazzina dell'Amministrazione, luogo ormai abbandonato e quindi a rischio.

Nuccia Razzini

Ettore Modigliani (1873-1947) ~

Direttore dal 1908 al 1934 della Pinacoteca di Brera, dal 1925 è nominato anche Soprintendente ai Monumenti della Lombardia.

Non essendosi iscritto al Partito Fascista, nel 1935 viene spostato all'Aquila e, nel 1939, è espulso dall'Amministrazione dello stato in quanto ebreo. Durante la guerra sfugge alla deportazione, nascondendosi nelle campagne del Centro Italia.

Nel 1946 viene reintegrato a Brera per dirigere la ricostruzione del Museo completamente distrutto dai bombardamenti.



2 La chiesetta di San Bernardino da un vecchio articolo.

La chiesetta di San Bernardino da un vecchio articolo.

L'iniziativa per il restauro della chiesetta di San Bernardino è partita proprio nell'ambito della Contrada ai primi di maggio del 1972.

L'allora capitano in carica, Galimberti, aveva preso contatti con il Sindaco Ing. Accorsi, l'Amministrazione Comunale ed alcuni esperti di restauri per condurre in porto questa lodevole impresa, che presentava all'epoca grandi difficoltà anche per l'indecisione di alcune persone e dal pessimismo da più parti manifestato.

I contradaioi avevano già raccolto, sempre con l'ausilio del Consiglio di Contrada, una cospicua parte della non indifferente cifra necessaria per la sistemazione della struttura esterna della chiesetta e dell'affresco del Cerano. Grazie proprio a questa iniziativa si è potuto procedere ai lavori di restauro più urgenti quali il tetto pericolante, i pavimenti, i muri e la cupola in rame del campanile.

Quest'anno sono iniziati i lavori per la sistemazione dell'area circostante la chiesetta (pavimentazione esterna con aiuole laterali, cordatura e vialetti), lavori terminati in questi giorni con una spesa di circa 50 milioni sostenuta dal Comune.

Il restauro non è ancora terminato, ma è recente la notizia dell'approvazione di uno stanziamento di 150 milioni per la sistemazione ambientale dell'area compresa tra lo storico monumento e il cimitero parco. In quest'area verranno realizzati un grande piazzale con panchine ed uno spazio giochi per bambini, tutto questo grazie all'amministrazione comunale e all'interessamento della nostra contrada.

Finalmente si arriverà a quella sistemazione definitiva che San Bernardino si merita.

Il lavoro da svolgere è tanto e gli sforzi che dobbiamo fare per riportare la nostra Chiesetta agli antichi splendori non sono

certo semplici e taciti, ma con la buona volontà di tutti i contradaioi arriveremo a realizzare anche questo grande sogno.

Trascriviamo qui di seguito un articolo apparso sul quotidiano "La Prealpina" del 21 maggio 1972 riguardante l'inizio dei lavori per il restauro del Santuario.

"La piccola chiesa di San Bernardino, all'estrema periferia della città, appare quasi all'improvviso, alla svolta della contrada che conduce alla cascina, e chi la vede per la prima volta non può provare un senso di commozione dinanzi alla mistica semplicità della sua architettura e alla monacale serenità che da essa emana. Purtroppo conosciamo ben poco della sua storia. Sappiamo soltanto che la Chiesetta deve esistere da tempo memorabile e che venne costruita dai monaci di Sotena (oggi San Giorgio su Legnano) i quali avevano qui, alla Cascinala loro residenza estiva. In Origine, era costituita da un unico grande vano rettangolare, senza il coro e il campanile che furono aggiunti verso la fine del secolo scorso, e serviva come cappella per i monaci e le famiglie del luogo che coltivavano i campi intorno alla chiesa. La prima data certa è il 29 gennaio 1564, allorchè il cardinale Carlo Borromeo, ritornando da Dairago a Legnano, dove il giorno precedente aveva consacrato la chiesa di San Magno, volle fermarsi alla Cascina dedicata al Santo predicatore e consacrarne la piccola cappella. Fu questo straordinario e memorabile avvenimento che diede la fama alla Chiesetta di San Bernardino. E fu per perpetuarne il ricordo ed esaltare la beatificazione del cardinale Borromeo che il Cerano, celebre pittore dell'epoca, dipinse il famoso affresco. Oggi, questa pregevole opera d'arte è in fase di restauro e si prevede che potrà essere ricollocata nella Chiesetta di San Bernardino fra quindici giorni o al massimo, entro un mese. Ma anche la stessa chiesa ha bisogno di urgenti lavori di riparazione.-

La Giunta Municipale ha già deliberato con provvedimento del 13 settembre di assegnare alla Parrocchia di San Paolo la somma di lire 225.000 quale contributo straordinario per finanziare la riparazione al tetto della Chiesetta di San Bernardino. Tuttavia, altri lavori restano da fare".

3 Cotonificio Cantoni

Cotonificio Cantoni

Uno straniero che, percorrendo oggi il Sempione, volesse farsi un'idea delle cittadine attraversate dall'importante arteria, finirebbe per averne un'immagine poco distinta: gli sembrerebbero molto simili tra loro nell'urbanistica e negli edifici. Invece noi che le abitiamo, vediamo bene le particolarità che le caratterizzano e le distinguono.

Legnano, ad esempio, ha un fiume che ne attraversa il centro, un fiume che, per gran parte del XX secolo, è rimasto imprigionato dentro le fabbriche sorte sulle sue rive.

Ora le sue acque, seppure chiuse per lungo tratto tra sponde di cemento, danno respiro alla città. E piacevole guardarle scorrere dai nuovi ponti e vedere che le anatre sono tornate a nuotare la dove prima correvano schiume luttuose, galleggianti su acque alterate da colori innaturali ed emananti lezzi asfissianti.

Ci sono progetti che prevedono di recuperare le sponde dell'Olona per quasi tutto il suo corso e già ora è possibile compiere piacevoli passeggiate su alcuni percorsi recentemente sistemati.

I nostri nipoti perciò conosceranno un fiume e una città profondamente diversi da quelli in cui hanno vissuto i loro padri e i loro nonni.

Ma non potranno contribuire al loro futuro, se non ne conosceranno anche il passato, l'assiduo lavoro, l'impegno, la lungimiranza delle generazioni che hanno trasformato in meno di due secoli un villaggio agricolo in una fiorente realtà industriale.

Per loro soprattutto abbiamo deciso di pubblicare quest'articolo sulla grande fabbrica che racchiudeva tra i suoi capannoni un ampio tratto dell'Olon e al cui posto sorge ora un centro commerciale e una zona residenziale che anch'essi certo frequentano.

Così come frequentano le palestre e il teatro del "B.FIT" probabilmente senza sapere che le vecchie strutture nacquero come dopolavoro per i dipendenti della Cantoni accanto ad abitazioni edificate per loro.

Il paternalismo dell'epoca, ora variamente valutato, ha, infatti, prodotto in Legnano molti edifici destinati ad attività assistenziali o sociali, in una prospettiva che ora viene denominata di "sussidiarietà" all'intervento statale.

Molti di questi edifici, a loro tempo evidentemente progettati e realizzati in modo accurato, svolgono ancora le funzioni per cui furono pensati ed arricchiscono l'ambiente urbano con architetture dignitose, quando non addirittura eleganti, testimoni, oltretutto, del gusto di un'epoca.

L'articolo che qui riproduciamo è volutamente "datato". Ha più di mezzo secolo; il suo autore ha dedicato tutta la vita a mantenere viva la memoria dell'azienda Cantoni.

Nuccia Razzini



Sopra: Via Cantoni nel 1930
Sotto: oggi trasformata in Galleria Cantoni



Sopra: l'Olon all'interno della fabbrica intorno al 1920
Sotto: Sullo sfondo, a ds., ieri come oggi, edificio abitativo Cantoni

Riportiamo l'articolo di Franco Castagna, pubblicato sul dal periodico "Legnano" edita dal Comune nel 1960.

Non può mancare su questa pubblicazione dedicata a Legnano un breve cenno storico e descrittivo sulla ditta Cotonificio Cantoni da cui il locale stabilimento, da oltre cento anni, occupa un posto di primo piano tra le industrie cittadine.

Fondata nei primi decenni dell'Ottocento dal Barone Costanzo Cantoni, la ditta ne portò il nome fino al 1872, anno nel quale il figlio Barone Eugenio la trasformò in Società Anonima con sede in Milano.

Fu quest'ultimo un uomo di vivo e multiforme ingegno, un dinamico pioniere della industrializzazione nazionale: introdusse in Italia la fabbricazione dei ricami a macchina fondando la ditta "Raiser" e quella dei filati cucirini, creando la società "Scheller & C.". Inoltre fondò il "Cotonificio Veneziano" con l'intento di dare avvio alle sportazioni delle nostre cotonate e, col suo collaboratore Pietro Taschini, promosse la creazione della ditta "Sacconaghi" per la fabbricazione dei velluti, creò la ditta "Bonicalzi di Gallarate" per la fabbricazione dei pettini e dei licci, le "Officine Cantoni Krumm" per la fabbricazione dei telai e, associato con l'ing. Franco Tosi, promosse la fondazione delle officine meccaniche "Franco Tosi", tuttora orgoglio cittadino nel settore metalmeccanico. Un'altra iniziativa di quella viva personalità fu l'acquisto di una piccola stamperia a mano di tessuti fondata nel 1873 alla "Maddalena" con la immediata successiva trasformazione di essa in una stamperia meccanica a cilindri che, poi ingranditasi, divenne società autonoma col nome prima di "Stamperia Frua Banfi" e con quello poi di "De Angeli Frua".

Nel 1872, all'atto della trasformazione in società anonima, il Cotonificio Cantoni veniva dotato di un capitale di L. 5.750.000 in azioni da L. 250 nominali e rappresentava in quel periodo la prima grande realizzazione industriale italiana nel ramo dei tessili.

Nel 1879 il Barone Eugenio Cantoni chiamò presso di sé nell'azienda, come collaboratore, il signor Pietro Soldini al

quale affidò la direzione degli stabilimenti nominandolo consigliere delegato della società, carica che tenne per cinquant'anni.

Alla sua intelligente azione si deve lo sviluppo che la ditta andò mano realizzando e, soprattutto, la sua grande penetrazione commerciale sui mercati stranieri, così che dopo il 1894 si raggiunse nell'esportazione il 60% della produzione.

La tradizione dei capi di grande valore continuò con l'ing. Carlo Jucker, da poco scomparso e largamente compianto, che entrò nella Società Anonima Cantoni nel 1900 e che, con la sua infaticabile operosità e la perizia tecnica, creò all'azienda basi saldissime potenziando le attrezzature, gli impianti e le proprietà.

Le sue costanti preoccupazioni furono quelle di mantenere la ditta all'avanguardia del progresso tecnico, adottando sempre i più moderni criteri per una migliore produzione e di comprendere i suoi dipendenti nell'ambito dei loro bisogni e delle loro giustificate aspirazioni.

Il Capitale della Società Anonima Cantoni passava intanto dai sette milioni del 1903, attraverso numerosi aumenti, ai venti milioni del 1921, ai cento milioni del 1941 ed ai 4.800.000.000 attuali, segnando le varie tappe dell'ascesa e del progresso della ditta che, frattanto, andava ampliando la gamma dei suoi prodotti.

Attualmente negli stabilimenti Cantoni (1960) siti a Legnano, Castellanza, Canegrate, Bellano (CO) e Cordenons (Udine) si svolge il ciclo completo di lavorazione del cotone, dalle balle di fiocchi vegetali ai tessuti finiti e alle confezioni. Si producono filati cucirini, per reti da pesca, per aguglieria, per maglieria, popelines, velluti (con una larghissima esportazione), tessuti fantasia, lenzuola, rasati per arredamento, flanelle e molti altri rinomati articoli.

I telai installati sono oltre 3.700, tutti automatici, suddivisi nelle tessiture di Canegrate, Castellanza e Legnano. I fusi di filatura installati a Bellano, Castellanza e Cordenons sono complessivamente oltre 210.000.

Tutti gli stabilimenti occupano una superficie di mq. 376.000; dei quali ben 136.500 coperti, senza naturalmente comprendere i fabbricati a più piani, ed impiegano circa

7.000 dipendenti. Le centrali idroelettriche di Cordenons e Bellano, annesse agli stabilimenti, producono in media annualmente 13.000.000 di Kwh.

L'attività dell'azienda ebbe un continuo crescendo, salvo soltanto una contrazione durante gli anni della seconda guerra mondiale dovuta soprattutto alla mancanza di materie prime. La fine del conflitto trovava però subito la ditta pronta a riprendere un'intensa produzione dato che, fortunatamente, la potenzialità dei suoi impianti non aveva subito danni per cause belliche.

La Cantoni, tradizionalmente esportatrice, poteva già nel 1946 riallacciare proficuamente i contatti con la sua antica clientela estera e poteva, inoltre, prontamente porre in atto, attraverso la sua efficiente organizzazione commerciale, ogni accorgimento per conquistare nuovi mercati.

In questa sua azione dovette affrontare difficoltà di ogni genere dato il crescente sviluppo delle industrie tessili in Paesi precedentemente tributari all'estero e l'accresciuta concorrenza di altri Stati industriali. Nonostante ciò la S.p.A. Cotonificio Cantoni riuscì a mantenere le posizioni grazie all'alta qualità dei suoi prodotti, cosicché oggi l'ammontare delle vendite (1960) all'estero rappresenta una notevole aliquota delle esportazioni complessive cotoniere italiane.

La società nonostante l'accresciuta meccanizzazione dei suoi impianti è riuscita ad evitare di ricorrere, fino ad ora, ad alleggerimenti della manodopera, dando prova, oltre che di evidente capacità organizzativa, anche di alta sensibilità sociale.

Ultimamente la gamma delle sue produzioni è stata integrata, con ponderata gradualità, mediante la fabbricazione di tessuti e velluti stampati, con la lavorazione di fibre poliamidiche e delle relative confezioni ed infine con la fabbricazione di "tessuti non tessuti" (cioè non fabbricati con telai), tutto ciò con aziende consociate.

Dopo aver tratteggiato a grandi linee la storia e l'attuale consistenza dell'azienda nel suo complesso, vorremmo ora soffermarci a descrivere qualcosa di più: degli stabilimenti di Legnano



Costanzo Cantoni

Nel lontano 1860, insieme alle filature dell'Amman, dei Krumm e dei Pigni, si andava affermando in Legnano l'azienda di Costanzo Cantoni che, oltre alla iniziale filatura, comprendeva già anche la tessitura, la tintoria filati e tessuti con appretto e annessi "studio" e locali per falegnami e meccanici, addetti questi ultimi alla manutenzione degli impianti.

I fabbricati e gli annessi terreni erano siti tra il doppio letto del fiume Olona e l'Olonella nei pressi dell'attuale via Eugenio Cantoni, che allora chiamavasi per un tratto Strada Comunale di Legnano e per l'altro Vicolo Pomponio. In quegli anni la zona circostante era quasi completamente coltivata a prato ed era netta la separazione dei due nuclei abitati di Legnano e Legnanello: il primo esteso all'incirca lungo l'asse principale degli attuali Corsi Garibaldi (allora Contrada di S. Domenico e Contrada maggiore e Magenta (allora Contrada della Pesa), il secondo a cavallo della Via Provinciale del Sempione.

Nel bilancio al 30 giugno 1860 della ditta Costanzo Cantoni di Legnano sotto la voce "Beni stabili" risultava la somma di Lire 139.754,37 e quando nel 1872 la ditta si trasformò in

Società Anonima, lo stabilimento cittadino, che allora era distinto dagli altri come "Casa di Legnano" (e comprendente anche un magazzino a Legnanello), disponeva di una consistenza immobiliare valutata nel bilancio del 30 giugno di quell'anno, in Lire 304.190,84.

Intorno ai primi del secolo, l'Azienda legnanese disponeva già di una tessitura, di una tagliatura velluti, di una tintoria, di un reparto garze, di un reparto filati, il tutto riunito all'incirca sull'attuale area.

In questo cinquantennio i fabbricati che ospitavano le varie sezioni vennero in gran parte rifatti e ampliati per adattarli alle esigenze industriali che andavano continuamente crescendo.

Di quel tempo però restano tuttora gli splendidi alberi che adornano con l'imponente massa delle loro chiome l'ingresso degli stabilimenti, si dà al dipendente e al visitatore il godimento di un ambiente nel quale la Natura non è stata avulsa ma invece, difesa amorosamente e valorizzata.

Il fiume Olona e l'Olona vennero incanalati e coperti accomunando la soluzione di una esigenza industriale con un notevole miglioramento cittadino.

La Nazionale del Sempione venne allargata e rettificata, un intero vecchio quartiere lungo di essa, compreso tra la via Cantoni e il vicolo Corio venne demolito per dar luogo a nuovi fabbricati industriali. In tale quartiere, circondato da altre case e lungo il vicolo Scaricatore, vi era uno storico maniero che risale al 1422 e il Cottonificio Cantoni provvide, d'intesa con la Soprintendenza ai monumenti, a recuperare le colonne, i capitelli, gli interi solai con soffitti lignei a cassettoni e tutto quanto si ritenne di interesse artistico e archeologico e ad appoggiare economicamente l'Amministrazione Comunale che ne curò la ricostruzione altrove su proprio terreno nel 1927/28. Tutto il materiale recuperato fu impiegato nel rifacimento, che venne eseguito con la più rigorosa fedeltà all'antico, e la città di Legnano destinò il nuovo edificio a Museo civico.

Gli stabilimenti Cantoni nella nostra città sono attualmente sette e cioè: tessitura (Legnano centro, via B. Melzi e Olmina, quest'ultimo recentissimo), uno di finitura velluti, uno per la

tintoria e finissaggio tessuti, uno per la tintoria e confezione filati e uno per le confezioni.

Le tessiture comprendono circa 2.150 telai automatici di diverse altezze, particolarmente attrezzati per la fabbricazione di veluti, popelines e quadrettati.

Lo stabilimento di finitura veluti occupa grandi fabbricati con moderni impianti e la sua produzione è quanto di meglio oggi si possa realizzare in questo campo, tanto che una grossa aliquota di essa viene esportata ovunque e soprattutto negli Stati Uniti d'America.

La tintoria e finissaggio tessuti comprende il candeggio, la tintoria vera e propria, le calandre, le mercerizzatrici, la polimerizzatrice, le Sanfor, un reparto per la garzatura dal quale escono le flanelle e tessuti simili.

La tintoria filati comprende il candeggio e la tintoria di filati in matasse e in rocche. La sezione confezione produce camicie, impermeabili, giacche, federe, ecc., fornendo in gran copia le Amministrazioni civili e militari italiane e straniere.

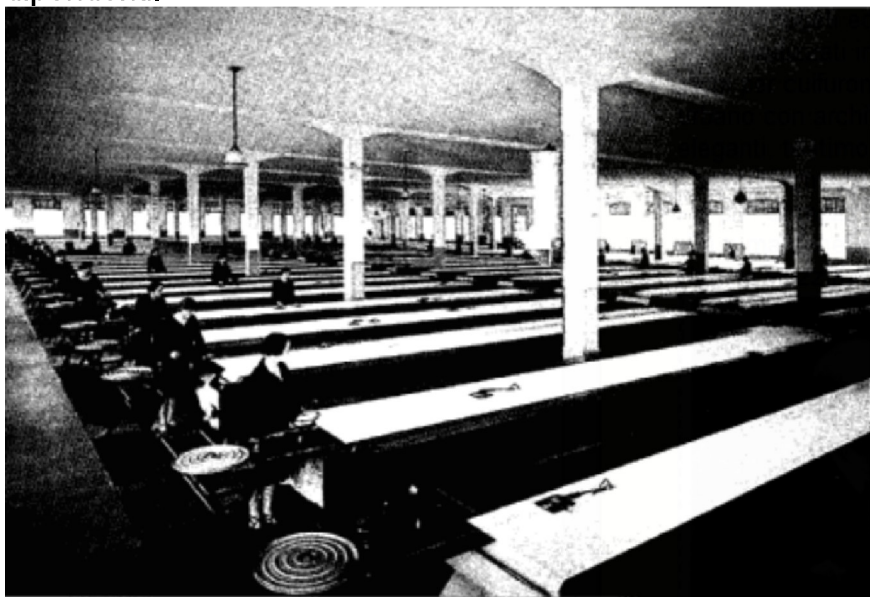
Il fabbisogno di vapore è fornito da due caldaie tipo Tosi-Steinmuller funzionanti a metano e a nafta, con una produzione di oltre 25 tonnellate/ora di vapore ciascuna e alle quali si affianca un altro impianto complementare. Nella centrale termo-elettrica sono installati tre gruppi di turbo-alternatori, due con potenza di 4.400 Kva ciascuno e uno di 3.500 Kva. Nel vasto quadro poi della attività aziendale svolta fino ad oggi dalla ditta Cantoni, particolare importanza riveste l'insieme delle iniziative nel campo assistenziale realizzate a favore dei propri dipendenti e a favore della cittadinanza tutta.

Tra queste annoveriamo in primo luogo i numerosi quartieri residenziali costruiti dopo la Prima Guerra Mondiale che, a Legnano, danno alloggio a quasi quattrocento famiglie con un totale di circa mille locali, con vaste superfici destinate a orti e giardini a disposizione degli inquilini.

Nell'ambito di questo settore sono da segnalare le casette costruite presso la Piazza Monte Grappa e cedute in proprietà agli inquilini con particolare favorevole atto di riscatto.

Il successo di questa iniziativa è stato tale che certamente sarà continuata nel prossimo futuro tanto più che non mancano

numerose richieste in tal senso, avanzate già all'indomani della consegna dei primi lotti da parte di numerosi dipendenti.



Legnano - Reparto taglio velluti (anni 30)

Oltre poi alle abitazioni costruite direttamente, sono da considerarsi quelle realizzate nel quadro dei piani INA-CASA su terreni ceduti dalla ditta e con capitali anticipati per due terzi dalla stessa, che ammontano, per il primo e secondo settennio, a 74 appartamenti. Presso gli stabilimenti di Legnano sono state istituite inoltre da moltissimi anni le scuole elementari autorizzate per i figli dei dipendenti che attualmente accolgono oltre 130 alunni, ai quali vengono distribuiti gratuitamente libri ed altro materiale didattico occorrente.

Ad esse, in questi ultimi anni, si sono affiancati alcuni corsi di perfezionamento professionale per giovani operai, che pure sono molto frequentati. In via Galvani, in un ambiente aperto e verdeggiante, la ditta ha creato una scuola materna che ospita con gentile e preziosa assistenza i figli delle lavoratrici.

In passato ebbero luogo corsi di danza, di taglio e cucito, di ricamo, di economia domestica, che raggiunsero in taluni anni oltre ottocento presenze.

Importanza particolare ebbero i corsi di educazione fisica, attraverso i quali si sono addestrate squadre ginniche maschili e femminili che hanno partecipato a numerosi concorsi nazionali ed internazionali ottenendo brillanti risultati e nette affermazioni.

La squadra femminile, infatti, tra altre precedenti numerose vittorie, annovera quelle delle gare nazionali di Macerata (1943), interregionale di Voghera (1949), internazionale di Cannes (1950), interregionale di La Spezia (1950), nazionale allieve di Pesaro (1956), mentre quella maschile vanta le vittorie del campionato nazionale (1926), del gran premio dei giovani di Varese (1939-1940), concorso federale svizzero di Chiasso (1947) e numerose altre che, per brevità, si trascurano.

Le squadre ginniche hanno la loro sede presso la palestra allestita nel 1929 dalla ditta in via Galvani che ha avuto anche funzione di teatro e presso la quale hanno avuto luogo numerosi trattenimenti di arte varia, ai quali ha partecipato anche una compagnia filodrammatica aziendale che ebbe vita prima della Seconda Guerra Mondiale.

Nella stessa zona è stato pure realizzato, nel 1939, il locale dopolavoro che dispone di un piccolo ma moderno e piacevole complesso edilizio che è da annoverarsi tra i migliori della città, completo di bar, biblioteca e attrezzature per gioco di bocce.

Numerose altre iniziative sono state realizzate nel corso di questi ultimi decenni anche a beneficio di tutta la cittadinanza legnanese dalla ditta Cantoni. Basterà solamente ricordare il suo intervento, quasi sempre determinante, nella organizzazione e nell'aiuto economico a favore di enti o associazioni come per esempio per l'istituto di assistenza ai tubercolotici con il locale Sanatorio "Regina Elena", l'ex Centro Sperimentale di Rieducazione Mutilati di Guerra, l'Istituto legnanese per le cure marine, climatiche e termali, con le case di Armeno, Borgio Verezzi e Salsomaggiore, la "Pro Legnano" con la palestra e i bagni pubblici di via Pontida, la ex Colonia Elioterapica, ecc.

E soltanto questo fugace e incompleto accenno può indicare la vastità dell'opera svolta dalla S.p.A. Cotonificio Cantoni,

verso la collettività e quanto viva debba essere la nostra maturata riconoscenza verso un organismo così valido, efficiente e benemerito, che onoral'Italia e Legnano.

Col senno di poi, Franco Castagna aggiunge che gli anni Sessanta e Settanta furono caratterizzati, per tutta l'industria cotoniera italiana, da alterne vicende; a brevi periodi favorevoli seguirono periodi di difficoltà. Più precisamente si trattò di momenti di ristagno. Nel frattempo il Cotonificio Cantoni acquisì altri stabilimenti - quello di Varano Borghi (1960-65) dalla SpA Textiloses; - quello di Fagnano Olona che viene trasferito in altri edifici; - quello di Trecate (tessitura); - quello di Oimina (1958-60) costruito direttamente dalla ditta in sostituzione della Tessitura di Legnaneio che venne chiusa; - quello di Arluno (1969) dalla ditta Frateili De||'Acqua; - quello di Ponte Nossa e quello di Saronno (1969) dalla ditta De Angeli Frua, come pure lo stabilimento di Roe Volciano (che presto fu chiuso).

Nel frattempo la Tessitura di Canegrate venne chiusa.

Gli anni successivi ai 1960 furono piuttosto difficili a causa di massicce importazioni di tessuti prevalentemente greggi in Italia dai paesi in via di sviluppo, e quindi con bassi costi. Va notato, a tale proposito, che il processo di industrializzazione dei paesi economicamente arretrati trovava il suo terreno più favorevole nel settore tessile, le maestranze del quale non necessitavano del tasso di addestramento di altre attività industriali.

I dirigenti del Cotonificio Cantoni non tardarono a rendersi conto della ineluttabilità di tale processo e dello sviluppo cui erano destinati gli scambi tra paesi poveri e paesi ricchi. Essi accelerarono l'attuazione di un ulteriore vasto programma di riorganizzazione e di aggiornamento degli stabilimenti dell'azienda e al potenziamento dell'organizzazione commerciale. Ma questo fu inutile data la situazione che veniva maturando.

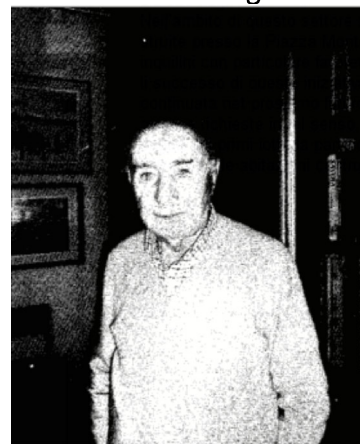
Nei 1960, nel 1968 e nel 1970 vennero decisi aumenti del capitale che passò da L. 4.800.000 a L. 11.250.000.

Il presidente ing. Carlo Jucker terminò la sua vita terrena nell'ottobre del 1957 e successe alla stessa carica il dott. Mario Giuseppe Soldini. Il direttore generale, dal 1950, ing.

Gianfranco Jucker lo fu fino alla sua prematura morte nel settembre 1970, poi venne nominato alla sua stessa carica l'ing. Adolfo Soldini. Dal 1968 venne nominato Presidente il dott. Riccardo Jucker che venne confermato nel 1971.

Nel 1972 il Cotonificio Cantoni festeggiò il centenario della sua costituzione, ma la sua fine stava arrivando e dopo altri dieci anni finì la sua lunga attività.

Franco R. Castagna



Franco Castagna (classe 1922), diplomatosi geometra nel Giugno del 1941, entra subito il mese successivo alla Cantoni e vi rimane come responsabile dell'Ufficio Tecnico Edile fino al Novembre del 1982 con una parentesi Febbraio 1943-1945. Le sue mansioni riguardavano la cura dell'edilizia degli stabilimenti di tutto il gruppo e quella degli stabili abitativi dei dipendenti.

4 fra bonvesin de la riva e le vigne di sant'erasmo e di san giorgio

fra bonvesin de la riva e le vigne di sant'erasmo e di san giorgio

PER i milanesi agiati la villeggiatura A Legnano terminava CON la vendemmia

“Vinee frequentes variorum generum tam dulcium quam acrium vina salubria, sapOrifera, clam, candidi, citrini, rosey aureique coloris in tanta cOpia. .. ” (Le vigne numerose producono svariati generi, sia dolci sia aspri, di vini salutari, sapOriti, chiari, di colore bianco, giallo roseo e dorato, in tanta abbondanza...)’ così si esprime Bonvesin da la Riva, terziario dell’Ordine degli Umiliati, insegnante “private” di gramrnatica latina, scrittore di prose e di versi, nato verso la seconda metà del Duecento, nelle sue celebri Meraviglie di Milano (1290 circa).

L’Opera si configura come panegirico e probabilmente tende ad esagerare coi numeri, tuttavia restituisce un’irnagine piuttosto genuina della viticoltura nel contado di Milano; enumera la quantità di uva che si raccoglie abitualmente e la produzione delle annate straordinarie, la quantità di vino che se ne ricava, più vari sottoprodotti e coltivazioni associate.

Lo scrittore specifica che le viti vengono fatte arrampicare su alberi da frutto, i quali oltre a fungere da sostegno forniscono ulteriore alimento nonché legna combustibile. E’ un resoconto fedele delle tecniche agricole in uso nella nostra zona, da cui si percepisce che la piantumazione dei gelsi, ammesso che fossero questi i sostegni della potatura “alberata”, non avviene in concomitanza con lo sviluppo dell’industria serica, bensì la precede. Ma poteva trattarsi anche di pruni. E’ appurato che la chioma degli alberi gettasse ombra sui pémpini e i grappoli, per cui la gradazione del mosto ne risultava compromessa.

Sembra anche che il gusto del vino fosse un po’ asprigno in quanto erano impiegate viti selvatiche. Se consideriamo che il nostro autore ha trascorso un certo lasso di tempo a Legnano, non è improbabile che abbia acquisito le sue informazioni di prima mano, andando a spasso prima mano, andando a spasso nelle campagne circostanti al borgo; e che magari abbia fatto merenda sull’aia o in qualche canonica con una fetta di bruséla e un bicchiere di vino.’

C’era un tempo in cui i due versanti opposti della Valle dell’Olona, in corrispondenza della piana di Legnano, e cioè il territorio della Cascina di San Giorgio e quello di Legnarello, consistevano in aratori avidati; non sappiamo se le vigne fossero disposte su terrazze oin leggero declivio. La fama del vino dei colli di S. Erasmo é giunta fino ai giorni nostri, non altrettanto si può dire del vino di S. Giorgio. Eppure la prova inconfutabile della sua esistenza si risiede in un documento tornato recentemente alla ribalta della storia locale, citato anche dal prof. Gianazza in un bell’articolo apparso sulla Martinella (n. 6, Gennaio 2001) e del quale ci auguriamo che l’illustre paleografo curi al più presto una traduzione integrale



Vigna a raggi, che utilizzava i gelsi per il sostegno, un sistema largamente in uso a Legnano nei vigneti dei colli di S. Erasmo.



Codesto documento, una comù-mutatio bonorum da parte del capitolo dei monaci agostiniani della chiesa di S. Giorgio, verso esponenti della nobiltà milanese della casata dei Torriani, datato 1261, e incluso nel cosiddetto codice Della Croce. Sono molte le domande che non hanno ancora una risposta, per esempio che tipo di rapporto ci fosse fra i monaci di S. Giorgio e quelli dell’ospitale di S. Erasmo. Nella traduzione parziale che dava l’ing. Sutermeister laddove vengono precisati i confini della vasta proprietà e la tipologia dei terreni, risultano vigne a ponente del fiume Olona, verso la strada che porta a Dairago; strada che non coincide con l’attuale provinciale, ma che un tempo attraversava i paesi di S. Giorgio e Villa Cortese. Bisogna ricordare che la viticoltura, conosciuta fin dall’antichità e decaduta miseramente in seguito alla rovina delle invasioni

barbariche, continuava a essere praticata dai monaci, in quanto il vino era indispensabile alla celebrazione della Messa.

Un'altra curiosità riguarda il soprannome affibbiato al praepositu degli Agostiniani, Don Ruggero delle Cinque Vie, detto Ceppo. Con questo nome si definisce anche il fusto della vite, dal quale partono i tralci.

La produzione viticola sangiorgese si affina nei secoli successivi, lasciando diverse tracce negli archivi. Del resto non vi è dubbio che la zona intorno a Legnano fosse un luogo ameno, dove i milanesi agiati, nobili e borghesi, convenivano nella bella stagione, per la villeggiatura e vi rimanevano fino al tempo della vendemmia. A codesti gentiluomini doveva essere ben gradita, per non dire ambita, la visita di un letterato del calibro di Bonvesin da la Riva, con una vasta erudizione e frequentazioni nell'alta società.

Dal canto suo il frate, in quanto insegnante privato di latino*, deve fare le sue pubbliche relazioni, e quindi accettare inviti a pranzo, anche se non può fare a meno di deprecare i componimenti rozzi di taluni padroni di casa, come quello di insistere con troppo zelo nel far mangiare e bere l'ospite, o quello di inzuppare il pane nel bicchiere del vino, specialmente quando dallo stesso ci doveva bere lui! Naturalmente Bonvesin certe considerazioni le teneva per sé, almeno fino al momento di affidarle alla pagina scritta: difatti le Cinquanta cortesie da desco, sorta di galatéo ante litteram, risultano essere state composte proprio durante il suo soggiorno a Legnano.

Stefano Frattini



- (1) Bonvesin de la Riva, De Magnalibus Mediolani, trad. di G. Pontiggia, Bompiani, Milano, 1991.
- (2) Dayrago. Capo di pieve, a cura della Pro Loco di Dairago, 1997.
- (3) Da cui il nome bruschét, usato ancora oggi nel Verbano.
- (4) La bruséla é una focaccia dolce con gli écini d'uva.
- (5) A. Marinoni, (nel fascicoletto La caritá in Bonvesin da la Riva) citando i Vetera Humiliatorum Monumenta del Tiraboschi, ricorda ehe gli Ospedali erano normalmente gestiti da frati che pur essendo autonomi, seguivano la regola degli agostiniani.
- (6) Memorie della Societ? Arte e Storia n. 16, Legnano, 1956.
- (7) M. Dolci (in AA.W, Duemilanni fa a Inveruno. La necropoli romana ritrovata, catalogo della mostra, ed. Comune di Inveruno, 2000) parla dell'esistenza di una strada di c0ngiunzione tra il Ticino e l'Olona, attraverso Busto Garolfo e Legnano, "testimoniata giél in et? medievale e rinascimentale, sui documenti e sulle mappe delle visite pastorali di San Carlo Borromeo, e facilmente é il relitto di una situazione stradale precedente, che si mantiene in uso fino ad oggfl
- (8) Non é d'accOrd0 A. Marinoni, secondo il quale, manca la prova del l'esercizio della professione.
- (9) Bonvesin da la Riva, De quinquaginta curialitatibus ad mensam, a cura di M. Cantella e D. Magrassi, Libreria Meravigli editrice, Vimercate, 1985: La ventitreesima é questa: non devi inzuppare il pane nel vino se con te nello stesso bicchiere bevesse fra Bonvesino.



Le tre incisioni di questa pagina sono tratte da un incunabolo del "De Vulgari Agricultura" di Pietro Crescentino, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia.

a Legnano ha partecipato alla festa della parrocchia di Santissimi martiri.

Durante questi spettacoli il gruppo ha rinnovato il suo repertorio con una hiva e divertente scenetta dialettale e alcuni canti popolari lombardi.

Ecco gli appuntamenti finora programmati per i mesi di dicembre e gennaio 2002:

7 Dicembre alle ore 21 a Castellanza nel teatro di via Dante" spettacolo organizzato dalla locale sezione "A.I.D.O."; 24 Dicembre alle ore 22 a Legnano nella Chiesa di San Giovanni il Gruppo accompagnerà con canti sacri e popolari in dialetto legnanese la santa messa di Natale, organizzata dalla Faà-miglia Legnanese; l'esibizione si ripeterà il 6 Gennaio 2002 all'1a messa delle 11,30 nella Basilica di San Magno.

Accompagnamento alla Santa Messa dell'Epifania con canti sacri in dialetto legnanese.

Infine il 6 Gennaio alle ore 16 nel salone della Parrocchia dei Magi all'Olmina gli "Amis" terranno uno spettacolo in occasione della festa della parrocchia.

5 Dopo ripetuti successi, i nuovi appuntamenti de "I Amis"

Dopo ripetuti successi, i nuovi appuntamenti de "I Amis"

novembre 2001

Il Gruppo folcloristico della Famiglia Legnanese "I Amis", diretto da Pinuccia Zanzottera, sta continuando con successo la serie di esibizioni anche fuori Legnano. Particolarmente intenso è stato il programma di settembre.

Il complesso è stato protagonista alla festa di Castellazzo de Barzi (Milano), organizzata dall'associazione culturale "Amici di Castellazzo" il 16 Settembre; due giorni dopo la "Sala Ratti" di Legnano ha tenuto uno spettacolo organizzato dalla "Circoscrizione 2 - centro" e infine il 21 settembre sempre



6 Chiese ed oratori trecenteschi

Chiese ed oratori trecenteschi

Il triste destino subito da tutti i palazzi signorili della Legnano rinascimentale non tralasciò di accomunare alcune chiese ad una demolizione altrettanto miserevole.

Questa sorte toccò, principalmente alle chiese conventuali, le quali subirono le vicende degli ordini monastici stessi. Presenti nella Legnano medioevale e rinascimentale in gran numero le comunità religiose presero a scomparire dalla fine del 1500 in avanti.

Con loro persero di importanza anche i monasteri delle Clarisse (voluti dai Vismara), degli Umiliati di S. Erasmo, dei Frati Minori osservanti dell'antico convento di S. Angelo sorto già all'epoca di Leone da Perego; scomparve il convento di S. Caterina edificato lungo via Lampugnani a fianco della braida, il convento di S. Agnese presso l'attuale piazza 4 Novembre, il convento di S. Maria del Priorato, i cui ultimi resti furono demoliti nel 1963. Facendo un esame di tutti questi edifici si finirebbe per cadere in un discorso archeologico. Infatti di loro rimangono solo qualche foto ingiallita, tanti documenti di fondazione, compravendite, donazioni, e nei casi più fortunati qualche affresco strappato che ci riempie di stupore, vuoi per la testimonianza di un onorevole passato, vuoi per il messaggio culturale che ancora oggi è in grado di comunicarci.

Tutti questi conventi costruiti in sasso e mattoni erano dotati di un oratorio o chiesina annessa (spesso solo aule rettangolari di modeste dimensioni) che non sono sopravvissute al nostro secolo devastatore. Elenchiamo quindi solo a titolo di testimonianza: la chiesa di S. Maria del Priorato che ci ha

lasciato un affresco con un ecce homo, dai cartigli ed alcuni conci scolpiti; la chiesa di S. Angelo, che vestì per molti Legnanesi importanti la funzione di ultima dimora e nella quale su affreschi molto antichi era effigiato il beato arcivescovo Leone da Perego; la chiesa di S. Agnese che, sopravvissuta al suo convento (in piazza 4 Novembre), era stata ai primi del 1400 sconsacrata ed adibita ad uso civile; la chiesa dell'Annunciata posta alla fine di via Corridoni e da lunghi anni in disuso prima della demolizione ed il cui convento era posto lungo il Sempione poco prima della casa Corio dotato di una piccola cappella priva di divisione tra pubblico ed officiante; la chiesa di S. Nazaro in Legnanello posta a fianco della località cosiddetta La Morta, dove sono state rinvenute le tracce del cimitero dei Legnanellesi; la cappellina di S. Chiara nel convento donato dai Vismara (in corso Italia) ed una chiesa di S. Maria in Legnanello (forse una nuova denominazione per il S. Nazaro che per altro scompare dagli elenchi ufficiali delle chiese dopo il 1500) demolita nel 1940 e posta tra il Sempione e via Galvani.

Dobbiamo purtroppo per esigenze di brevità tralasciare la descrizione degli edifici scomparsi per i quali si rimanda il lettore ai preziosi scritti dell'ing. Guido Sutermeister pubblicati a cura della Società Arte e Storia di Legnano, continuando invece una descrizione dei monumenti rimastici ai quali in ordine d'importanza si deve anteporre a nostra basilica maggiore.

Certamente non paragonabili, per importanza architettonica ed opere d'arte contenute, alle più grandi chiese di S. Magno, S. Ambrogio, Santuario delle Grazie e chiesa di S. Maria nascente sul Sempione, molte piccole cappelle ed oratori della Legnano antica, sono riuscite a giungere integre a noi, nonostante l'assedio loro portato dalla città moderna in evoluzione.

In ordine di anzianità esse sono:

la chiesetta di S. Erasmo, la chiesa di S. Martino, l'oratorio di S. Bernardino, l'oratorio della Purificazione, l'oratorio della Ponzella, l'oratorio della cascina Mazzafame e l'oratorio della cascina Olmina.

Sono tutte aule rettangolari di poche pretese architettoniche. L'origine è in genere conventuale o si rifà all'ingrandimento di qualche cappellina sacra da lungo tempo preesistente sul luogo.

Vengono adibite come oratori conventuali o, più tardi (Ponzella Mazzafame - Olmina) come piccole chiese legate ad un complesso rurale in cui si officia la domenica, per non sottoporre i fedeli a troppo lunghi trasferimenti. Le dimensioni oscillano tra i 6-8 metri di larghezza ed i 9-12 metri di lunghezza.

Sono coperte con soffitto piano di legno e solo verso la fine del 1700 furono dotate di piccola sagrestia o fu ampliato il campanile in precedenza costituito da un semplice muro con aperta una finestrella per la campana, sul tipo di quello che possedeva la chiesetta di S. Giorgio al castello di cui abbiamo precedentemente parlato.

Tra tutte la più antica come luogo di culto deve essere stata la chiesetta di S. Martino. Il fatto che sia legata al santo cui vengono dedicati molti mortoriotti, che sorga sul luogo più prossimo al teatro delle ultime fasi della battaglia di Legnano, che sia stata usata come mortorietto fino alla fine del 1600, ci induce a ritenerla ingrandimento di una cappellina votiva del XII secolo. Essa è tuttavia stata rinnovata e la forma antica non traspare più dagli attuali muri. I materiali costruttivi di queste chiese sono il legno, il mattone, le tegole, le pavimentazioni in cotto; nessuna opera è in marmo, eccettuata la soglia; l'altare è fatto in muratura intonacata con alcune decorazioni in legno dipinto; anche le balaustre erano semplici recinzioni in legno.

Un bell'esempio di questo tipo di altare e balaustra in legno decorato era presente nella chiesetta del castello, come si vede ancora nelle fotografie, ma è stato stupidamente distrutto in affannose ricerche.

Alle finestre spesso non erano apposti serramenti, ma solo grate con una tenda. Grande semplicità quindi modestia di materiali. Le opere d'arte da loro contenute sono poche anche se talvolta importanti per la storia di Legnano.

In esse si coglie forse con più vigore la forza della fede dei Legnanesi antichi e ci si avvicina alla vera vita del borgo fatto

non solo di nobiltà, ma da tanti agricoltori ed artigiani di gusti semplici e con un bilancio non sempre attivo da far quadrare.

Per maggior completezza del discorso facciamo seguire una serie di note riassuntive della storia di ciascuna delle citate chiesette con una breve descrizione.

Posto lungo il Sempione a fianco dell'ospedale di Legnano, questo piccolo oratorio (cubiti 14 x 33) è segnalato negli elenchi del 1300 lasciatici, come già accennato, dallo storico Bussero.

Esso era affiancato all'ospizio-convento di S. Erasmo fondato quasi certamente dal padre umiliato Bonvesin della Riva (morto nel 1313, il 5 gennaio).

Prima del grande ospedale-ospizio, di cui si è già parlato nella prima parte di questo libro, una stazione tenuta dai frati, costituiva un'importante struttura di asilo per i viandanti che percorrevano già nell'XI secolo, l'antica Strada Magna oggi Sempione.

Questa stazione assunse il compito della cura dei malati e dei vecchi con Bonvesin della Riva e fu quindi ingrandita e dotata, nel 1300, anche di una chiesetta con un altare dedicato a S. Margherita. Il complesso mantenne nei secoli fino al 1925, la funzione di ospedale e di orfanotrofio e ricovero per i vecchi.

Vi era infatti sulla facciata una finestra dotata di una bussola rotante nella quale, le donne, che non intendevano allevare i loro nati, di notte lasciavano i piccoli "esposti" perché le suore li crescessero con carità cristiana. Veniva data anche una certa quantità di vino e di pane alle partorienti, e questo uso era richiamato da un affresco vicino alla porta. La facciata dell'edificio duecentesca nelle forme architettoniche, era letteralmente costellata da affreschi aggiunti di volta in volta da donatori o viandanti. Formava un vero e proprio polittico di stili e colori.

Quando nel 1925 venne decisa la demolizione dell'edificio medioevale che ingombrava il Sempione e doveva essere rimodernato per divenire un più efficiente ricovero per anziani dotato di convenienti servizi, infermeria e mensa, fu incaricato il pittore Gersam Turri di strappare le affrescature più belle che sono ora custodite nel museo civico. Le altre

vennero invece distrutte assieme ai muri. La chiesetta-oratorio posta sul fianco venne invece restaurata ed in parte rinnovata. All'edificio trecentesco, già rimodernato nel 1490 da Gian Rodolfo Vismara, vennero modificati i muri esterni, rifiniti in paramano e pietra, fu cambiata la facciata settecentesca in lesene di cemento con portale a timpano triangolare e la facciata stessa rifatta in mattoni fu adattata ad uno stile trecentesco un poco falso, con una lunetta sopra il portale ed un rosone cieco al centro della facciata "a capanna".

All'interno oggi troviamo uno degli affreschi strappati dalla facciata dell'ospedale, che testimonia le origini del monumento. Sull'altare è posto un bellissimo trittico donato da Gian Rodolfo Vismara nel 1492, rappresentante al centro la Madonna col Bambino che tiene in mano una rosa. Sulla sinistra un S. Erasmo e sulla destra S. Magno vescovo benedificante.

Nel 1930 spesso si fece per questa pala riferimento a Benvenuto Tisi detto "il Garofalo" che firmava i suoi quadri ponendo un garofano in basso a destra. Questa attribuzione è tuttavia azzardata, in quanto il Tisi non ebbe modo di dipingere nel Legnanese e secondariamente i fiori raffiguranti nel quadro sono tutte rose.

Per la composizione delle figure e per il cromatismo, quest'opera ben conservata, si inquadra molto bene nelle produzioni artistiche della Legnano di fine 1400. Potrebbe essere quindi ascrivibile al Cristoforo Lampugnani che dopo il Melchiorre aveva lavorato per i nobili legnanesi.

La cappella maggiore venne affrescata agli inizi del 1800 dal pittore legnanese Antonio Maria Turri.

Sulla facciata laterale nel 1925 è stata trasportata una lapide in granito con le date 1677 e 1927, alle quali si devono riferire eventuali lavori di ammodernamento.

Come già accennato, questa chiesina sorge più vicina, tra tutte, alla zona che vide le ultime fasi della battaglia di Legnano. Essa è posta quasi alla fine di via 29 Maggio sul bordo di quella discendenza del terreno che i Lombardi della Lega avevano scelto come ostacolo difensivo, per attaccare dall'alto il

Barbarossa atteso da Castellanza in valle. Tale scoscesità era stata invece interpretata dai Tedeschi, giunti alle spalle dei Lombardi da Borsano, come un baluardo scelto dai nemici a mo' di impedimento per una propria ingloriosa fuga. Ironia della sorte, una vera e propria scelta sbagliata aveva costretto gli Italiani a battersi come leoni per non morire ed aveva cambiato le sorti della battaglia stessa. La dedicazione della chiesina a S. Martino appare antica quanto la battaglia stessa.

La forma della chiesa è semplice, con un'aula rettangolare sulla quale, nel 1400, fu inserito un ampliamento. L'orientamento originale, nord-sud, venne così modificato col trasporto della facciata ad ovest. La chiesa è dotata di una piccola sagrestia con una bella volta a crociera e da un'auletta laterale che doveva costituire locale per riunioni in occasione delle processioni agricole.

Il padre prevosto Pozzo la definisce: chiesa campestre posta fra le vigne tra S. Angelo et la Castellanza, et per quello si vede dalle scritte antiche fu sempre con il nome di Chiericato, et è antichissima come dalle pitture, et fabrica si vede.

Nel 1700 vennero chiuse le aperture a lato della navata principale che consentivano di vedere l'interno del mortorietto e furono dotate di serramenti anche le due finestrelle quadrate della facciata.

Venne infine costruito un campaniletto con una bella cornice mossa sopra la cella campanaria.

Nel 1977, grazie all'interessamento della contrada di S. Martino, guidata da Sandro Gregori, la chiesetta è stata restaurata con una nuova pavimentazione (la primitiva era in cotto), si è provveduto a rivedere la copertura, a pulire gli affreschi, a porre una vetrata artistica nella finestra di facciata, opera di Roberto Maria Mascheroni. E' invece l'artista libanese Elbacha l'autore di un grande mosaico policromo eseguito, sempre con i temi della battaglia di Legnano e della contrada, come pavimentazione marmorea del sagrato della chiesina.

L'antica strada che passava davanti a questa, giungeva un poco più a nord vicino alla cosiddetta via del Confinante (via Dandolo) ove si trova una seconda chiesina ancor più antica, detta di S. Giorgio.

In questa si trovano affreschi databili agli inizi del 1300. Nel suo intorno furono seppelliti molti morti e soldati (forse anche quelli della battaglia, a giudizio di Sutermeister).
Tutta la zona detta in Galvagno (ricordiamo i reperti romani) dovette dunque per secoli costituire un importante nucleo della Legnano più antica. Nella chiesina di S. Martino, ci ricorda il maestro Pirovano, un Joannes Lampugnani dipinse una bella deposizione con la Madonna e le Pie Donne, di sapore mantegnesco, attorno al 1480.

La terza e più recente (stando agli elenchi delle visitazioni di San Carlo - 1580) delle piccole chiese di Legnano e' ubicata presso la cascina San Bernardino a sud-ovest della città, alla fine di via Liguria via Delle Palme.

E' un piccolissimo oratorio (cubiti 8 x 15), in cui si venera un affresco raffigurante la Madonna, edificato a ricordo delle prediche di S. Bernardino nel convento di S. Angelo, nell'anno 1444.

Il prevosto Pozzo ci dice che era più antica, e nell'anno 1642 fu intrapreso l'uso di celebrare la festa di S. Bernardino, il 20 maggio. L'autore racconta anche l'aneddoto riguardante un malvagio che, passando, ruppe con un'archibugiata, la campana, ma colpito da mala sorte dovette rendere l'anima otto giorni dopo per morte violenta. Subito dopo, la chiesa venne messa a posto da padre Gervaso Crivello e venne per lunghi anni officiata.

Nel 1800 vi si fecero dei lavori e il venerato affresco con la Madonna, il Bambino, e S. Bernardino, fu restaurato in quanto presentava una grave spaccatura dovuta alla caduta di un fulmine sulla chiesetta.

In quella occasione per riparare tutta la costruzione stessa furono abbattute le due ali di muro a fianco dell'affresco e venne ricreato un arco con due porte laterali le quali portavano in una cappella absidale semicircolare aggiunta come coro all'oratorio.

A proposito dell'affresco occorre ricordare un fatto curioso, nel 1940 esso fu attribuito dall'ing. Guido Sutermeister a Daniele Crespi detto "il Cerano".

Tale denominazione sempre ripetuta senza osservare il dipinto, ha portato alla comune nomea di "affresco del Cerano. Nel 1970 in occasione della visita da parte del Sovrintendente alle Gallerie di Milano, questa attribuzione fu esclusa, infatti il Cerano era molto più grandioso nei suoi dipinti, inoltre, mentre il suo modo di ritrarre S. Carlo riproduce sempre il naso adunco originale del Borromeo (lui lo conosceva in vita), il ritratto presente in questa chiesina porta un naso, di grandi dimensioni, ma diritto, esattamente come lo voleva la moda pittorica del 1600. La chiesina inoltre era sotto il patrocinio dei Lampugnani e lo dimostra lo stemma gentilizio sull'acquasantiera all'ingresso. Quando alla fine del 1700 si pose mano alle riparazioni dei danni causati dal fulmine, l'affresco fu ritagliato e coperto da una cornice lignea con lesene e capitelli che sorreggono una trabeazione a mo' di iconostasi sormontata da due angoli.

In questo modo fu rovinato e scomparve il cartiglio con la firma dell'autore. Questo si nota invece presente su un disegno del 1700 che riporta (due volte) la scritta Fancicus Lampugnani fecit 1644. Con questa dedica cadono tutti i dubbi circa lo stile dell'opera che è proprio attinente a quello dei fratelli Lampugnani soprattutto paragonandolo alla Pala d'Altare di S. Ambrogio. Ed è anche più logico che anticamente i nobili Lampugnani facessero lavorare i loro rinomati artisti, invece di chiamare un concorrente da Milano. Tanto più che stando alle lettere del Perracino al Cardinal Sfondrati, egli testualmente dice essere una cosa più fantastica che reale il pensare di poter dare incarichi per pitture private al Procaccini od al Cerano che erano oberati di lavoro per gli enti ecclesiastici più importanti. Questo ovviamente ci allontana ancor di più dall'oratorio di S. Bernardino.

Sempre nel 1800 la chiesina fu arricchita di una piccola sagrestia sul lato sinistro, a fianco della torricella del campanile. Al suo interno il pittore Antonio Maria Turri eseguì gli affreschi recentemente scoperti dopo l'ultimo restauro degli anni Settanta.

In questa occasione l'intervento della Contrada di S. Bernardino ha permesso di restituire salute fisica al tetto pericolante, ai pavimenti ed ai muri della chiesa.

L'affresco venerato è stato spostato in fondo all'abside e l'interno della chiesina è divenuto più grande per l'afflusso dei fedeli, essendo state modificate le balaustre.

Legnanello fin dal 700 d.C. era stata una frazione staccata di Legnano; aveva, già nel 1300, tre chiese.

La prima che abbiamo già visto era quella di S. Erasmo; la seconda era la chiesetta di S. Stefano che però, sorgeva presso S. Vittore Olona, e quindi è edificio più classificabile come non legnanese, la terza era la chiesa di S. Maria o dell'Annunciazione che l'ing. Sutermeister individua presso la località La Morta, lungo il Sempione e che, con ogni probabilità, era dedicata prima ad un S. Nazaro poi scomparso come titolazione dell'altare.

Quest'ultima chiesetta non compare più negli elenchi ufficiali delle chiese, già nel 1530. In sua vece, nei cataloghi, comparirà, 17 anni dopo, un piccolo oratorio presso il convento delle Canossiane della Barbara Melzi che, assumendo il nome di S. Maria della Purificazione, fungerà da chiesa parrocchiale per la frazione di Legnanello fino al 1902, quando verrà poi eretta la basilica in stile neoromanico del Redentore.

La vecchia chiesina di S. Maria tuttavia rimase in piedi (forse sconsecrata) fino al 1940, anno in cui venne allargato il Sempione e l'angolo di via Galvani vide scomparire l'edificio che all'esterno presentava foggie secentesche.

La chiesina della Purificazione benché strutturata con un semplice oratorio privato, è tuttavia molto aggraziata nelle forme.

In facciata presenta un bel portico con quattro colonne portanti degli archi coperti da un tettuccio a capanna.

Il rimanente frontone è decorato con due finestre rotonde circondate da festoni in stucco con fiori e frutta. Al centro una più severa finestra rettangolare dona luce alla navata interna. Questa è unica e rettangolare, terminante con un'abside. Nel presbiterio si trovano pregevoli affreschi dei pittori Lampugnani Francesco e Giovanni Battista.

Attualmente viene usata come cappella privata dall'istituto delle suore Canossiane con la cancellata posta sull'esterno a filo del colonnato sempre chiusa.

Sul suo sagrato, fino alla fine del 1800, si tenne la caratteristica festa legnanese del "Caru mi caru ti" il giorno 2 febbraio di ogni anno.

Con la creazione della nuova chiesa parrocchiale l'uso fu trasferito in piazza Redentore.

7 I primi abitatori e le loro usanze

I primi abitatori e le loro usanze

Si può ben affermare che non ci sia città d'Italia che non conservi vestigia delle imponenti costruzioni architettoniche ed artistiche delle quali i romani avevano a dovizia dotato il nostro bel suolo. Qua' e' un edificio, la' un'arena, un ponte, una statua, perenni fonti di orgoglio per gli odierni abitatori. Oppure sono minori opere dell'arte, capitelli, lapidi, cippi, che dei precursori perpetuano in tangibile ricordo.

Ma, all'infuori delle maggiori o minori vestigia, oggetti sempre d'ispirazione d'artisti, di meraviglia per il pubblico, ci sono in copia molto più abbondante di quanto non si pensi, altri ricordi ben meno appariscenti e poco noti, che indicano i vasti limiti di occupazione raggiunti dai nostri predecessori.

Nelle campagne ove il livello culturale e sociale era, similmente ad oggi, meno elevato, ove le comunità composte da poche famiglie non potevano creare le grandi costruzioni architettoniche che sfidano i tempi furono altrove anche difesa naturale per la conservazione delle minori opere, la' nelle campagne, diciamo, ci sono altri ricordi che l'uomo ha inconsciamente affidato alla terra per la conservazione: sono le tombe.

E la terra che gli fu amica e per la quale visse traendo il frutto della sua fertilità restituisce e restituirà i sacri pegni che rinchiude.

Se gli abitatori di questi luoghi comuni furono come anco oggi, preponderantemente umili contadini, hanno essi tuttavia cooperato alla grandezza di Roma con il fornirle i prodotti del suolo, gli uomini per le sue falangi conquistatrici, gli artisti o gli ingegni, gli amministratori o i condottieri.

Quei ricordi che essi inopinatamente ci hanno tramandato a mezzo di millenari giacigli e che ora esamineremo, sono dunque altrettanto sacri come le grandi opere artistiche che ammiriamo altrove; e' dunque un dovere, un bisogno di raccogliarli per la conservazione e non sono affatto scarsi di interessi.

La zona lombarda a Nord di Milano non ha, salvo qualche eccezione, dovizia di avanzi importanti di antiche romane costruzioni, ma pure un attento esame delle singole localita' ci mostra che la terra fu abitata palmo per palmo come pure lo fu molto prima da altri abitatori meno noti dei quali anche piu' raramente troviamo i tangibili segni; le tombe colla loro suppellettile funeraria.

Le via maestre da Milano ai laghi furono percorse certamente in ogni epoca dalla presenza dell'uomo nella zona. Egli si stabilì dapprima sulle paludi che abbondavano allora e sui bordi dei laghi. Forse anche Legnano aveva allora la sua palude per quanto di tali abitatori non si sia ancora trovata traccia. da noi.

Besnate (la Lagozza) e le rive occidentali del lago di Varese ci diedero nelle loro torbe molteplici oggetti di selce cioe' lame, coltelli, frecce, martelli che attestano dell'esistenza semplice che condussero i remotissimi abitatori delle capanne e delle palafitte.

E le palafitte stesse furono trovate abbondantemente nel lago di Varese e segnatamente all'Isola Virginia; sono gli avanzi dell'abitazione umana di un tempo, nel quale abitare sopra l'acqua gli era necessita' per garantirsi contro gli attacchi delle fiere.

Le prime testimonianze scritte dall'uomo le abbiamo nelle stele in carattere nord etrusco, stilate da destra a sinistra, che furono rinvenute in varie localita' come Vergiate, Como, Lugano, Locarno e si riferiscono a tombe di un popolo che abito' la zona fra il VII° e il VI° secolo ac..

La via da Pavia a Sesto Calende lungo il Ticino diede alla luce sovente tumulazioni dei successivi Galli composte di anfore con ricchi corredi di ornamenti in solo bronzo.

Il suolo ridente di queste nostre contrade fu dunque una costante attrattiva dell'uomo nei vari periodi della sua esistenza; esso nel suo bisogno di andare al nord le percorreva guidato dai fiumi che lo conducevano ai valichi montani. In quel tragitto, le lenti coorti migratorie, degli elementi si staccavano, si allontanavano dalla via principale per andare a creare nuovi nuclei abitatori.

Ma dicevamo, un attento esame ci mostra che dappertutto avvenne l'espansione seguendo le leggi naturali che non cessano neppure oggi di avere la loro costante applicazione; e dappertutto si trovano oggi o si trovarono in passato le deboli tracce dell'esistenza umana attraverso tempi anche molto lontani.

Gli elementi sin qui raccolti a Legnano ci attestano la presenza dell'uomo soltanto a partire da 4-6 secoli prima di Cristo. Non raccogliemmo mai oggetti dell'eta' delle palafitte e comunque dell'eta' della pietra, ma non tarderemo a trovarne se pure cio' e' connesso a non lievi difficolta'.

I Galli, i Romani dell'epoca Repubblicana e quelli dei primi secoli dell'Impero Romano erano si sa di religione pagano e avevano l'uso di cremare i morti deponendo in un'urna sottoterra i residui del rogo.

I Romani dei secoli successivi a Cristo invece erano cristiani e seppellivano i loro morti con il rito dell'inumazione. Le loro sepolture sono costituite da tombe lunghe quanto la persona e create in vario modo, come vedremo.

Col rito pagano della cremazione era uso di offrire al morto cibo e bevande per la vita che credevasi dover esso condurre nell'al di la'. E si mettevano in un piattino o magari in bocca al morto stesso una o piu' monete onde esso potesse pagare Caronte per il traghetto sul fiume Stige. Si mettevano percio' nell'urna dei vasi di terracotta per cibi e bevande, e gli attrezzi personali del morto quasi ch'egli dovesse ancora servirsene poi. Sono il coltello, la cesoia per tosare, fibbie, anelli o nel caso di matrone, gli oggetti di lusso o da toeletta come braccialetti, anelli, fibule, specchi e pinzette.

I vasi di terracotta che si portavano in offerta erano talvolta così numerosi che non trovando posto tutti nell'urna venivano collocati anche fuori vicino ad essa, dentro nello stesso loculo scavato per l'anfora,

Il loculo veniva infine riempito di carboni e terra del rogo e della terra dello stesso scavo.

Queste usanze differenti per ognuno dei popoli che ci precedettero, sono per noi preziose perché ci offrono il mezzo per riconoscere a quali stirpi appartennero le tombe che si trovano e permettono di gettare sguardi nella vita che esse conducevano. Sono millenari segreti che la terra polverosa od umida, fertile o arida, rinserra e via via ci restituisce per casi fortuiti o per sistematiche ricerche.

Il suolo di legnano contenne abbondantissime le tumulazioni romano pagane in vaso di terracotta e non meno quelli romano cristiane fatte a cassetta con embrici in terracotta. Ne vengono ancor oggi alla luce in occasione di scavi per fondazione ma più rare sono quelle dei Galli ed introvabili sin qui quelle dei popoli preistorici.

Il rito pagano della cremazione.

In vicinanza delle agglomerazioni maggiori, lungo la strada principale che esce dalle abitazioni, era stabilito un luogo per le sepolture, le necropoli preferibilmente su una vicina altura o su un dolce declivio.

Negli aggruppamenti minori o per gli abbienti, la tumulazione avveniva anche nel giardino delle loro stesse case cioè che ci spiega alcune urne isolate che si trovano qua' e là'.

Ma la legge prescrisse poi per ragione igienica che "in urbe ne seppellito neve unito" perciò la maggioranza dei ritrovamenti le urne non sono isolate, ma sono raggruppate in necropoli, il che non può apparire a priori perché per l'alternarsi delle secolari colture, molti loculi sono scomparsi negli sconvolgimenti che subì il terreno, diradando le originarie tombe.

Nelle nostre campagne fu l'introduzione della coltura del gelso dal XII al XIII secolo che diede inizio alla distruzione lenta ma

costante dei ricordi che ci interessano, inquantoche' per piantare i gelsi nuovi e per estirpare i vecchi si fanno delle buche nel terreno che arrivano alla profondità di sino a un metro, giusto appunto come sono profonde le anfore dei pagani.

La coltivazione comune della terra coll'aratro invece non toccava tali vasi sino a tanto che l'aratro era in legno. Il recente aratro in ferro che scava a maggiore profondità arriva più sovente a decapitare le anfore più alte. Da questo quadro si vede come il celato materiale vada sicuramente assottigliandosi ed urge raccoglierlo là dove ognora si trova.

Il morto, unto di grassi aromatici o balsami contenuti nei balsamarii, vestito degli abiti di festa ed avvolto in un drappo, veniva deposto dai parenti sulla catasta di legnae branchie di albero preparate su uno spiazzo (ustrinum) di un paio di metri di diametro, infossati nel terreno per 50-80 centimetri.

Ai piedi della catasta venivano dai parenti ed amici deposti alcuni balsamari che avessero recato per simbolica offerta. La legna era cosparsa di resina ed oli e i parenti volgendo il dorso alla catasta le appiccavano il fuoco ed attendevano quindi raccolti la consumazione del rogo.

Il giorno successivo si recano di nuovo sul luogo per raccogliere le ceneri, assistere alla loro introduzione nell'urna e alla deposizione nella buca già preparata.

Le buche erano del diametro di 50 a 70 centimetri di profondità, distanziate un metro una dall'altra in ordine sparso, cioè non rigorosamente allineate. Nell'urna venivano dunque immesse le ceneri ovvero i frammenti maggiori delle ossa calcinate sul fuoco e sopra ad esse un piatto cogli attrezzi personali del morto ed a fianco o ancor sopra agli altri vasi che i parenti e amici avevano recato in offerta. Qualcuno degli amici graffiava sul vaso offerto il suo nome o le iniziali relative. Intorno all'anfora, fuori, venivano messi dei grossi ciotoli a mo' di protezione e sopra ad essi veniva buttata la terra nera residua dal rogo. I vasi che non avevano trovato posto nell'interno dell'anfora venivano deposti fuori sulla terra di riempimento nella quale i fedeli conficcavano colla punta in su dei grossi chiodi a titolo di portafortuna per il morto onde scongiurargli gli attacchi degli spiriti maligni

La bocca del vaso veniva chiusa da un'embrico o dalla metà superiore dell'anfora stessa, quando l'anfora era stata appositamente segata per servire alla bisogna, e la fossa veniva poi ricolmata dell'altra terra creatasi collo scavo della buca.

I pagani avevano un culto profondo dei trapassati e delle loro spoglie mortali; non distruggevano neppure dopo molti secoli i loculi che consideravano perennamente sacri.

Cio' si spiega che perdutosi poi il ricordo della loro ubicazione per il trapasso al cristianesimo, essi si sono copiosamente conservati sino ai giorni nostri. E ci sono utili ora per conoscere la loro vita quasi ci parlino un muto linguaggio.

Dicemmo che nelle urne troviamo gli attrezzi personali dell'estinto. Il coltello da cucina della casalinga, il coltello pugnale del lavoratore, la cesoia a molla del pecoraio, il raschiatoio del lavoratore delle pelli, l'ago del sarto, lo specchio della signora e cosi' via.

Non si uso' presso i popoli delle nostre regioni di sacrificare al morto gli oggetti di ornamento in metalli preziosi. Mai trovammo oggetti d'oro o d'argento mentre le fibule, gli anelli da dito, i braccialetti offerti sono solo in bronzo o ferro. Gli anelli da dito che si trovano accusano sovente d'esser stati nel rogo cioe' non furono tolti dal dito prima della cremazione.

Tali oggetti di ornamento ricorrono del resto piuttosto raramente il che ci fa credere che erano poco usati, o era frequente l'uso di tenerli in famiglia come ricordo.

E' prossima la supposizione che i piu' abbienti portassero l'anello d'oro o d'argento e che esso perche' di valore venisse poi conservato dai parenti. Un esame del corredo di ogni singola tomba mostra che su 18 agiati, solo 10 hanno l'anello nella tomba e di questi solo 6 sono in ferro (4 con pietre e 2 senza) e gli altri 4 sono in bronzo. E l'anello degli altri 8??.

Leggiamo che l'anello in ferro, con pietra era piu' valutato che quello in bronzo, perche' il ferro all'epoca dei primi imperatori aveva perduto la caratteristica del prezioso che godette fino alla seconda epoca del bronzo quando per essere appena introdotto, lo si usava esclusivamente per gli ornamenti.

In talune tombe ricorrono i lacrimogeni con relativa abbondanza: sino a quattro in un'anfora: in altre non ce ne sono affatto. La

supposizione e' prossima che le prime siano tombe di signore, le seconde di uomini. Si piange di piu' sul tumulo di una donna. Ed infatti il lacrimogeno ricorre piu' frequentemente col coltello da cucina che non con gli altri attrezzi di uso piu' mascolino. Pero' e' difficile stabilire fra le fialette di vetro quali erano lacrimogeni e quali balsamari cioe' destinati ad essenze oleose ed odorose colle quali il morto doveva venire unto.

Talvolta troviamo nell'urna delle piccole riproduzioni in terracotta delle urne stesse: Si tratta di una offerta di minima spesa e chi la porto' non fu certo un adulto che potesse umiliarsi a regalare un tale trastullo. E' il bambino o il nipotino che commosso fece sacrificio al suo caro di tale oggettino che poteva ben servirgli come giocattolo.

Nelle urne si ripetono con molta regolarita' tre oggetti di suppellettile in terracotta: sono il piatto, il vasetto a bordo estroflesso e la brocca per il liquido con ansa e beccuccio.

Essi costituiscono l'offerta minima necessaria ad ogni morto, direi il corredo normale di una sepoltura, il quale e' intuitivo che fosse offerto dai parenti stretti del trapassato. Tali oggetti sono depositi immediatamente sulle ceneri come dicemmo e nel mito pagano servivano per l'offerta del cibo e della bevanda dei quali doveva nutrirsi nel lungo viaggio.

In alquanti casi trovammo sicuri indizi che degli alimenti erano stati depositi nei vasetti accessori e persino riconoscemmo che erano cibi cotti. Nelle collezioni del museo civico di Legnano si conservano ossicini di pollo e di capretto estratti dallo scrivente da tali ciotoline. Soventissimo a seconda dei luoghi, le ciotole, piatti e brocche compaiono in soprannumero e come dicemmo non trovando piu' posto van depositi fuori a contatto con l'urna stessa. Sono le offerte di molti amici intimi che mossi dalla credenza o dal rispetto umano concorsero ad alimentare l'estinto per piu' lungo viaggio. Ma dopo i parenti e gli intimi amici, ci sono altri gruppi di persone che pur debbono un tributo al morto ma non sono in familiarita' di offrirgli gli alimenti od oggetto di utilita'.

Essi recheranno la lucernetta ad olio simbolo di quella lunga vita che precisamente e' mancata al morto, ma che l'affetto dell'offerente vorrebbe ancora perdurare, le ciotoline eleganti,

leggiere, oggettini di lusso che indicano in chi offre piu' un bisogno di sdebitarsi di qualche favore ricevuto che non di dimostrare un affetto sentimentale.

Vediamo la schiera degli offerenti circondare il loculo aperto nel quale e' gia' introdotta l'urna e i residui del rogo. Ognuno reca in mano il suo oggetto e i parenti prima e gli amici poi, gareggiano per porgergli al "vespillo" onde essi vadano a toccare le ceneri, o almeno risultino vicino all'urna.

Egli depone prima il piatto vi ripone sopra gli attrezzi personali purificati dal fuoco e contorti o spezzati a dimostrare che anche il loro uso deve essere finito dopo la dipartita dell'affezionato detentore. Sopra la brocca od idria e di fianco una ciotola per alimento coprono facilmente il non grande spazio interno. Se nella ciotola erano realmente contenute delle cibarie, le si metteva sopra un piatto od altro onde la terra non vi penetrasse egualmente e noi tutto troviamo invaso da terra di infiltrazione apportata dalle acque nei periodi di allagamento annuale del sottosuolo.

L'obolo per Caronte era generalmente posto in una ciotolina, talvolta dentro, talvolta fuori dal cinerario. Trovammo in un sol caso una pignetta di tre monete sovrapposte mentre non sempre la moneta vi fu immessa e generalmente una sola eravi deposta.

Dei vasi offerti, ne venivano messi nell'interno dell'urna quanti ce ne stavano per coprire il piano delle ceneri, il quale raggiungeva l'altezza del massimo rigonfiamento dell'olla. Siccome l'urna era previamente contornata all'esterno con un po' di terra che la reggesse in piedi e questa e' terra nera del rogo mista a detriti carboniosi, le offerte che non avevano trovato posto nell'interno venivano ora messe fuori intorno adagate sulla terra nera. E piu' fuori a mo' di protezione venivano messi dei giri di grossi ciotoli che circondando il tutto venivano quasi sempre a riempire la buca. Gli intersizi esterni venivano via via riempiti colla terra vergine della buca stessa, mentre quelli interni venivano colmati colla terra nera del rogo.

Mentre tale operazione procedeva per mano dell'affossatore, gli intervenuti buttavano nella fossa dei chiodi o ferri vasi che avevano analoghe funzioni. Era credenza popolare che tali offerte avessero la proprieta' di scacciare gli spiriti maligni

d'attorno al morto nella sua nuova vita. Dei chiodi di trovavano non di rado anche nell'urna. Per esercitare la loro supposta funzione, essi dovevano essere conficcati punta in su nella terra; ma tale regola era poco conservata. Per analogia che corre, ci viene naturale di rievocare qui un'odierna credenza tedesca per la quale, verso la fine della grande guerra, i tedeschi accorrevano a conficcare dei chiodi nella statua di Hinderburg.

L'urna veniva poi coperta da un tegolone rettangolare di circa 54x45 cm. e spesso 3 a 3 cm. avente due risvolti sui due lati piu' lunghi, oggetto caratteristico perche' fu sempre trovato munito di una sigla interessante eseguita con un pettine d'osso o legno a soli 3 denti.

Vedremo piu' avanti che tale embrico ebbe anche un suo uso particolare per le tombe cristiane, ma qui in epoca romana esso era noto anche come tegolone del quale erano coperti i tetti delle case in muratura.

La sigla che si vede in fotografia aveva indubbiamente il significato dell'"omega" cioe' dell'ultima lettera dell'alfabeto greco con la quale si volle indicare l'uso particolare dei tegoloni per le tombe.

Negli scavi di Via Novara del primo secolo trovammo sui tegoloni la sigla 1° mentre su quelli dei secoli avanzati trovammo promiscue sigle I° e II°.

Su quelli della costa di San Giorgio dei tardi secoli trovammo pure le sigle I° e II° molto piu' vicine benche' mai nella stessa tomba.

Su quelli di San Lorenzo del I° secolo trovammo la sigla 3°.

Nella necropoli romana di Gallarate, nel podere dei fratelli Coarezza verso Arnate, gli embrici sono privi di sigla sebbene da speciali incastri che essi posseggono risulta evidente che essi erano appositamente costruiti per l'uso esclusivo delle tombe.

A Milano in Castello Sforzesco, ci sono degli embrici che posseggono analoghe sigle, ed altri con diciture incise a mano prima e dopo la cottura.

Gli embrici delle tombe di Savona sono identici a quelli di Via Novara, anche nella sigla che e' del tipo di sinistra. Cio' conferma lo scopo non solo rituale animistico mistico della sigla ed esclude l'ipotesi che essa fosse marca di fabbrica. Le

differenze riscontrate stanno a dimostrare che la costumanza della sigla fosse ad libitum del figulino.

Le diciture incise dopo la cottura sono espressioni dei dolenti verso l'estinto, sono gli ultimi contatti spirituali fra i famigliari ed il trapassato; le troviamo qualche volta anche sui vasetti.

Pure la scelta del tipo di urna cineraria, non vigeva una costumanza rigidamente osservata. Nel 70% dei casi e' un'anfora vinaria che riceve le ceneri e la suppellettile; divideremo in due categorie queste anfore: quelle adoperate nuove per la bisogna e quelle gia' rotte, inservibili ormai per l'uso dei liquidi le quali trovano una conveniente utilizzazione. E sono queste le piu'. Ma anche le anfore nuove non potevano senz'altro servire per la sepoltura perche' il loro collo stretto non avrebbe permesso l'introduzione delle suppellettili sul letto di ceneri, ond'ecco che esse vennero segate o spaccate dopo averle intaccate tutto attorno con un bulino. Aperte che sono in due meta', il bisogno impellente del rito di posarvi le suppellettili accompagnatorie ha il suo libero sfogo. L'anfora viene poi interrata in piedi con sovrapposta la meta' superiore a guisa di copertura vedere anche le anfore di San Lorenzo). E cosi' troviamo in terra l'anfora apparentemente intiera e riparabile.

Invece le anfore gia' inutilizzate per precedente rottura troviamo facilmente mancante qualche coccio. In altre localita', per esempio a Verona ed Aquileia, vedemmo anfore che furono adoperate nuove, senza segarle, introducendovi solo la cenere senza gli oggetti accessori che erano depositi fuori vicino.

Nel 30% dei casi, altri tipi di vasi furono adoperati per le sepolture. Sono vasi a fondo piano, sono pentole curiose, sono perfino grandi ciotole del tipo per alimenti, sono brocche per liquido previamente decapitate.

Qualche povero morto fu deposto su un semplice coccio di anfora. Questa variabilita' dei modi di tumulazione e' ai nostri occhi ricca di significato e ci permette di penetrare con sguardo indiscreto nell'umilta' di talune cerimonie mentre ci rendno evidente la relativa agiatezza di altre.

Risultato' chiaro che la famiglia di un ricco significava un'anfora nuova, quella di un povero trovava il sacrificio duro e

ricorreva alle economia. Cosi' si spiega che un adulto potesse essere deposto in una brocca; o in un vasetto di alimenti; un bambino su un solo coccio di anfora, grande non piu' di due palmi di mano.

Vedremo poi che alla Costa di San Giorgio e a San Lorenzo un numero notevole di tumulazioni nel tardo paganesimo avvenne senza il minimo uso di suppellettile ne' di anfore.

Nella terra si riconobbero ivi le buche di tumulazione e a piccola distanza fra di loro, riempite della terra nera del rogo, ma non un coccio, non un chiodo, non un segno della pietà di patenti ed amici. Un senso di tristezza ci accompagna in tali luoghi di dolore non alleviato da una parola amica. Chi puo' penetrare nel mistero di tali tumulazioni? Epidemie? Condannati? Morti in tempo di Guerra?.

IL RITO CRISTIANO DELLA INUMAZIONE

Coll'avvento del cristianesimo per opera degli apostoli di Cristo e sei suoi seguaci i martiri delle catacombe, il modo di tumulazione ando' mutandosi. I cristiani usavano l'inumazione della salma percio' col proseguire del tempo scompare la cremazione per dare luogo all'inumazione.

Con l'editto di Costantino Magno che nel 323 dopo Cristo promulgava il cristianesimo religione di stato la cremazione e' in contrasto colla legge e deve scomparire. Scompare il rito, ma sono rispettati i luoghi sacri delle generazioni passate che noi ancor oggi troviamo qua' e la'.

Nelle nuove epoche dunque non piu' urne cinerarie colle ossa e ceneri del morto, ma tombe fatte in vario modo e sempre colla lunghezza normale della persona. Le tombe contengono lo scheletro disteso del morto.

Ma come ogni cosa umana l'abitudine e' difficile da sradicare ed un congruo tempo occorre per spegnere le usanze e sostituirle ad altre, cosi' nelle tombe cristiane perdurera' per un certo tempo l'usanza delle suppellettili funerarie pagane composta come dicemmo dei vasetti di terracotta e degli attrezzi

personali del morto. Negli scavi della Costa di San Giorgio di epoca tarda cioè del III° e IV° secolo, si constata chiaramente questo sfasamento di riti e lo spegnersi successivo delle usanze pagane.

La sepoltura cristiana dei primi secoli è formata a Legnano, come in tutta la pianura fra Milano e le prealpi, dalla cassa detta a "alla capuccina", lunga circa due metri e costituita da tegoloni di forma rettangolare aventi circa 43x56 cm. e 13 di spessore con due labbri a risvolto.

Tre tegoloni adagiati sul piano della fossa formavano un letto sul quale si deponiva il morto; ai due lati si accostavano quattro tegoloni per parte in posizione semiverticale che formando un triangolo sopra ad esso si incontravano fra di loro al vertice. Ad ogni estremità u altro tegolone messo verticalmente chiudeva il foro triangolare. E così sono 13 tegoloni per ogni tomba di adulto. Senza dubbio la triste nomea del n. 13 ha la sua origine nella circostanza che i 13 tegoloni fanno la cassa del morto. Ogni giunta di tegoloni veniva coperta all'esterno da tegole a canale, le tegole dette "romane" anche oggidi', lunghe 50 cm. che differenziano da quelle odierne solo perché più lunghe e molto più convesse, cioè a semicerchio quasi completo.

Molti ciotoli contornavano anche qui i tegoloni a mo di protezione e la suppellettile offerta veniva adagiata in contatto con le falde della cassa o presso il suo vertice man mano che la fossa veniva riempita di terra dello scavo.

Il coltello o gli attrezzi personali erano deposti sul corpo del morto ed al suo fianco nell'interno della stessa fossa. Pochissimi vasi accompagnavano la tomba.

Queste tombe si seguivano ad uno o due metri di distanza l'una dall'altra ed il loro orientamento era all'incirca da Nord a Sud.

Coll'andare del tempo la suppellettile si fece scarsa e poi scomparve del tutto. Più tardi anche la cassa di terracotta non venne più usata e si passò certamente alla cassa di legno, ma nessuna delle tombe del territorio nostro, nelle quali la tumulazione era avvenuta senza i tegoloni fu possibile accertare la presenza della cassa di legno. Invece appare sicuro in molti casi che la tumulazione avvenne nella fossa senza alcuna protezione per il morto salvo forse un

solo drappo o lenzuolo, un mezzo di occultazione della salma che era già in uso presso i pagani per il trasporto dalla casa al luogo del rogo, e che è oggi ancora in uso nei popoli arabi ed altri.

Col cessare di ogni oggetto nella tumulazione, le tombe dei più non destano alcun interesse per noi; esse non ci recano più le espressioni del rito compiuto, non ci fanno più rivivere quell'attimo fugace di affetti e tristezze che costituì il saluto al trapassato. Polvere era e polvere ritorno'.

Caduta la tangibile espressione dell'affetto e sacrificio dei dolenti, si comprende facilmente come col rito cristiano si spegnesse il culto della conservazione secolare delle spoglie mortali. Esso rimane ancora un privilegio per le persone elette le quali anche in tarde epoche furono deposte in tombe rettangolari in muratura coperte da una volta di mattoni o da beole (quale fu una trovata fra Legnano e Castellanza che descriveremo più avanti) oppure avelli scolpiti nel sasso massiccio e ricoperti da pesante coperchio pure di pietra. Non di rado gli avelli portavano una dedica incisa nel sasso come ad esempio quello trovato a San Lorenzo che illustreremo più avanti. Queste perenni sepolture erano fatte più frequentemente ai personaggi o guerrieri i quali vi venivano immessi in cappa e spada.

Così pare che fosse anche la sepoltura trovata a San Giorgio in via Umberto I° della quale riferirò cogli scavi di San Giorgio stesso.

VECCHIE RICERCHE E RITROVAMENTI IN LEGNANO

Il Professor Serafino Ricci, in uno ospuculetto di 15 pagine intitolato "La necropoli di Legnano" presentava nel 1901 le fotografie di vari interessanti ritrovamenti fatti in Legnano in località alquanto discoste fra di loro e riguardanti epoche varie dalla Gallica alla Medioevale.

Riprodurremmo tali notizie e le relative fotografie poiché l'opuscolo è esaurito e difficile riuscirebbe a rintracciarne qualche copia.

E' vero che esso portava un titolo un po' al di la' di quanto realmente poteva desumersi dai ritrovamenti enunciati, ma dobbiamo essere veramente grati al prof. Serafino Ricci relatore, ed al defunto Sig Aristide Mantegazza che ne fu l'informatore oltre che l'appassionato raccoglitore degli oggetti illustrati. Ma diciamolo subito che purtroppo gli oggetti la' ricordati sono oggi smarriti perche' nessuno penso' di radunarli sotto la tutela di chi ha cura della cosa pubblica; forse pochi potranno ritornare a Legnano.

La parte saliente dell'opuscoletto e' costituita dal ritrovamento di un'olla di terracotta fatto nella casa che il Sig. Borsani Cristoforo eresse in via Sempione (oggi casa del Comm. Fabio Vignati) e dalla disanima che l'autore fa del contenuto dell'olla stessa.

L'olla ando' in frantumi come purtroppo suole accadere quando il ritrovamento e' fatto accidentalmente. Il Sig. Mantegazza accorso pote' raccogliere gli oggetti di bronzo ma non l'anfora ne' un vasetto in terracotta che vi era contenuto. L'anfora era come si intuisce l'ossario di un cremato, anzi dai bronzi ritrovati si arguisce che trattasi di una donna e che l'epoca risale ad almeno tre secoli avanti Cristo

Nel centro un anello scendimpetto con raggiera a globetti, un dischetto sottile con foro, avanzo di un tintinnambulo composto da due dischi a emivalva che contenevano una pallina mobile tintinnante, Un braccialetto o collare con secchiolini tintinnambuli. Un'armilla; una catenella composta da anelli a maglia tonda. Varie fibule del periodo della Tene'. Vari secchiolini tintinnambuli isolati. Alcuni anelli digitali.

Tutti questi oggetti sono cosi' tipici che classificano la sepoltura ad epoca preromana e ci riportano alla seconda eta' del ferro corrispondente al periodo di Golasecca e la Tene' II°. Il Prof. Castelfranco ritiene piu' esattamente di fissare l'epoca fra 400 e 300 anni avanti Cristo.

I vari fittili riprodotti intorno ai bronzi della figura non appartengono alla tomba dei bronzi ma sono di altre provenienze da Legnano e suo territorio e hanno carattere preromano quelli piu' rozzi, di pasta impura essicata al sole, e carattere gallico gli altri meno rozzi.

Il confronto con i fittili di Ornavassoe delle necropoli della Valsassina illustrati dal Castelfranco ci pongono in grado di riconoscere degli elementi liguri o celtici prima, gallici poi, e ci permettono di fissarci anche per essi sulla seconda eta' del ferro nel periodo di transizione tra l'elemento etnico dei Liguro-Galli e dei Galli-Romani.

La figura 11 invece contiene oggetti in bronzo, terracotta e ferro propriamente romani e di solito reperibile nelle necropoli romane, come i cucchiai, le armille ed altri oggetti in bronzo e le ampolline lacrimatoie e i balsamari in vetro e lucerne fittili. Altri oggetti sono di carattere Gallico come alcuni degli utensili in ferro. Si notino due fibule frammentose tipo La Tene'che occorrono spesso nelle antichita' Lomelline e di Ornavasso e che bene si accordano con alcuni oggetti in ferro della stessa tavola e figura 12.

In quel miscuglio di oggetti di varie eta' che furono scelti fra i piu' caratteristici e che non potevansi altrimenti distribuire anche pel modo in cui erano gia' disposti, si trovano nella fig. 11 accanto alle chiavi, a fibbie, a utensili romani e di tempo tardo un chiodo gallico, una punta di lancia, un'armilla, oggetti che mi convincono della presenza copiosa a Legnano dell'elemento Gallico al quale accennava come ho detto il Castelfranco

Cosi' pure ad elemento Gallico pare accennino alcune delle spade e le cesoie, mentre al elemento barbarico cioe' molto piu' tardo e di stirpe diversa pare accennino invece l'umbone di scudo ed altre armi della stessa figura, nonche' una specie di targhetta da cintura lavorata di cui si vede un frammento sotto l'armilla in ferro della figura 11.

Questi oggetti hanno intima analogia con quelli rinvenuti a Testone (odierna Moncalieri) esposti nella sezione piemontese del Regio Museo delle Antichita' di Torino.

Gli oggetti delle altre figure dell'opuscoletto appartengono piu' propriamente a periodo vario, come ognuno vede, e servono a confermare la notizia di una necropoli gallo-romana e poi romano-barbarica a Legnano, cioe' la continuazione dell'esistenza della necropoli nella citta' e nel territorio, e la conferma di cio' che era stato rinvenuto nel 1886 dal Castelfranco, molto piu' che i ritrovamenti non provengono

dal medesimo luogo. Infatti gli oggetti rappresentati non furono ritrovati in occasione di lavori della ferrovia Milano-Arona, ma alcuni in occasione degli scavi per la grande vasca dello stabilimento Dell'Acqua nel 1887 (molti oggetti in ferro), altri nell'anno 1894 in seguito a scavi fortuiti in via Garibaldi.

L'anno dopo 1895 altri oggetti furono rinvenuti negli scavi per aprire cantine in casa Agosti in corso Garibaldi

Queste le notizie che nel 1901 scriveva il Prof. Serafino Ricci sui ritrovamenti antichi in Legnano; ma come si vede mancano alcune indicazioni dei luoghi.

Il maestro Pirovano Giuseppe, segretario della Congregazione di Carita' nelle sue "Memorie postume su Legnano" datate 1883 (egli aveva precedentemente scritto altre brevi memorie su Legnano), riferisce alcuni luoghi di ritrovamento con queste pagine:

".... Nelle vicinanze della borgata con ci fu dato di ritrovare antichita' romane, ma bensì tanto da una parte che dall'altra delle due coste che la nascondono alla distanza di mezzo chilometro, se ne trovavano a sufficienza, ne' e' fuori dubbio che i campi della Ponzella possano ancora fornircene...

Delle reliquie romane trovate nei nostri campi, fanno fede oltre quelle dei vari particolari possessori, la bella raccolta fattasi da Don Giuseppe Brambilladi Castellanza, consistente in anfore, vasi cinerari, speroni, fibule e altri oggetti dell'epoca, ritrovati nei suoi poderi posti nel territorio di Legnano e di altri su quello di Castellanza.

Facendosi un nuovo tronco della strada provinciale del Sempione che dal nuovo ponte dell'Olonza, lasciando Castegnate in disparte e attraversando Castellanza sul piu' alto della sua costa per la Cascina Buon Gesu', detta popolarmente delle Corde perche' qui facevansi corde, fattosi un taglio di terreno per mettere piu' a dritto il tronco che ascende, fui io presente allo scoprimento delle due belle anfore cinerarie, che vennero comperate dall'Ing. Introini di Busto Arsizio.

Piu' oltre di questa localita', andando per la costa verso Olgiate, non abbiamo altre notizie in proposito, quantunque questo comune sia antico come vedremo in seguito.

Delle antichita' legnanesi delle quali siamo possessori accenneremo a monete romane quale quelle che ci danno schiarimenti di

colonie romane qui stanziata e di cui ci ricordiamo non solo i vasi cinerari ma anche la terra che raccolse le ceneri dei corpi abbruciati entro la quale raccolsimo un sasso eguale quasi nella sua struttura lamellare alla lignite con traccia di opalino formato dall'ardenza del fuoco. In generale i zappatori di terreno tanto piu' negli scavi di ghiaia per le strade, allorché vi trovavano qualche vaso, anfora o sepolcreto, amanti piu' della scoperta di un tesoro che delle rispettabili antichita', queste cadono a pezzi sotto ai colpi dell'impavida zappa a pronta soddisfazione dell'ingorda avarizia di chi la maneggia. In tal modo vanno dispersi i frantumi dei quali riesce il piu' delle volte ad un conoscitore di difficile argomento di conoscere l'origine storica e la configurazione dell'infranto oggetto.

Il contadino qualche volta nello scavo fosse per piantazione di gelsi, scopre qualche vaso o sepolcreto ma di cio' osservato non esservi di che possa interessarlo si serve del vaso per qualche ordinario uso proprio e il mattone romano che serviva di coperchio se non e' spezzato prima che veda la superficie, viene adoperato come sedile.

Circa alle citate monete antiche, crediamo opportuno di non nuovamente trascriverle essendo queste palesate già nell'Omaggio della Societa' Lombarda al VII centenario della Battaglia di Legnano e brevi cenni storici della Battaglia di legnano - Busto Arsizio - Tipografia Volonterio, da noi fatto stampare per l'accennato centenario a corredo di quanto venne omesso nel capitolo Legnano dal suddetto Omaggio.

Del periodo dei Longobardi pure abbiamo scoperte da ricordare; per esempio:

" nel 1868 ai 3 di marzo scavandosi la creta nel prato di San magno, verso Levante fu ritrovata una tomba coperta da un vergine banco di creta che dalla sua base sollevavasi all'altezza di metri 1,5, contenete un polveroso scheletro reso annichilito dall'infiltrazione cretacea che ne investi' il contenuto fino alla citata altezza, al di sopra del tumulo di un metro".

Ci domandiamo quanti anni ci sono voluti per formare quel banco a furia di torbido delle acque? Quel banco di creta non contava la misura della cotecca del prato ed era a un fondo piuttosto solido e non pantanoso. Noi non possiamo convincerci che

quel tumulo composto di embrici della dimensione di 40x55 cm. e di buona cottura da fornace, fosse posto in un fango; attesoche' lo trovammo appoggiato su un solido terreno e la creta presentava la sua vergine compagine, da escludere totalmente la mano dell'uomo. Questi embrici si collegavano assieme nei lati e nel coperchio, con gli appositi risvolti e marcati da una sigla che la ricordiamo nelle pietre della chiesa di S. Ambrogio a Milano.

Nel ripostovi scheletro rimasero solo le corone dei denti d'uomo piuttosto giovane e qualche rimasuglio di femore. Se le zappe dei fornaciari non avessero rotta quella creta internatasi (sotto gli embrici) si sarebbe potuto stabilire dall'investitura rimasta a modo di stampo, la grandezza e forse la forma di quel sepolcro ma di cio' nulla, se non che' l'ocria tinta di un lungo spadone, che' pur esso corroso; cio' non di meno possiamo attestarne la lunghezza di metri 1,05; larghezza verso l'elsa di cm 5; grossezza cm. 2 dipartendo dal manico che manca del tutto per indicarlo di ferro, non avendo la creta nessun segno di ruggine; per il che lo supponiamo che fosse d'osso o di legno.

La lunghezza e grossezza di questo spadone assai dimostrano essere arma adoperata a due mani

Da qualcheduno tale sepolcro si volle attribuire ad un avanzo della battaglia di legnano, da altri da quella di Parabiago; ma ne' l'una ne' l'altra induzione ci fornisce abbastanza prove a credere veritiere, da che supponiamo che i guerrieri di quei secoli portavano celata ed usbergo maneando invece nello scoperto tumulo totalmente ogni indizio di corrosa armatura od impronta che ne indicasse colla ruggine l'esistenza di tali oggetti, come si verifico' nel 11818, facendosi la strada comunale da Legnano a San Giorgio; sulla colma di questa ritrovossi un mortuario avello con scheletro ed armatura, che fu portata via (ben inteso venduto dai zappatori) al Dottor Gaspare Bossi notaio legnanese.

Nel 1851 nel prato Pellegrini si rinvenne una cisterna o tombino continuato verso settentrione del Castello contenente qualche palla grossa di cannone e dei calci di fucile.

In uno scavo di ghiaia fatta nel 1863 in vicinanza della filatura (in oggi Bianchi Cuttica) fu rinvenuto uno scheletro di cavallo e

poco lungi uno umano con monete d'argento dei Cantoni di Unterwalden, Uppenzell, ecc, coll'impronta di San martino patrono di quei cantoni svizzeri. Tutte queste scoperte ci guidarono alla storia dei loro tempi, imperroche' se quella di San Giorgio ci porta alla battaglia di Federico Barbarossa anche per la quantita' delle ossa ritrovate poco piu' in la' del corazzato guerriero e per il nome che aveva il villaggio di San Giorgio Sottero, quasi ad indicare con tal nome la localita' dei sepolti battagliaieri, ben totalmente opposte sono le scoperte del 1851 e del 1863 che chiaramente ricordano l'ammutinamento dei polacchi, ecc.

Ora ritornando al tumulo di San magno noi siamo pienamente convinti essere quello di un guerriero Longobardo attesoche quei popoli discesero in Italia non forniti di armi certamente come i popoli civilizzati ma semplicemente armati di una mazza e alabarda ed i piu' di un lungo spadone che per grossezza quasi serviva piu' di colpo che di taglio non avendo quella tempera che rese in seguito tanto celebri le fabbriche di Milano. A causa della mancanza di tempera infatti lo spadone si corrose assumendo una struttura lamellare a sfoglie. A farci piu' identici nel nostro esposto. concorrono pure varie monete di quei tempi che faremo conoscere al lettore:

" nel suddetto prato consumandosi la creta si trovo' pure due monete una d'oro e l'altra di rame". La prima appartiene a Tiberio II° (578-582 dopo Cristo) cioe' ad un'epoca in cui le arti e la scienza della lingua latina erano all'estremo della decadenza per il che le monete di quell'epoca erano quasi tutte spropositate dando ai numismatici un difficile compito a decifrarle. Nel retro di questa prima moneta si legge Victoria Augustorum Conob.

La seconda e' una moneta bizantina cuprea del diametro di 25 millimetri nel cui diritto presentasi il mezzo busto di Leone VI visto di fronte, con diadema orientale adorno di tenie, sormontato da una piccola croce; l'ampio suo paludamento scende in larghe pieghe da destra a sinistra del petto, in giro la leggenda: Leon Basileus Romeon. Nel retro senza tipo la leggenda + Leon ENOEO BASILEUS ROMEON. (Leone VI

detto il filosofo fu imperatore di oriente dal 886 al 911 dopo Cristo).

Fra le tante monete ritrovate, meritano particolare menzione quelle d'argento rinvenute in un'anfora sepolta nella creta del prato detto di San Magno dietro al castello, sulla destra del ramo dell'Olonza che per un tratto fiancheggia la strada per San Vittore.

Erano numerosissime monete coniate ai tempi della repubblica romana, riferentesi agli anni 485 della fondazione di Roma ossia 753 (?) anni avanti la venuta di Cristo. Queste monete ben conservate sono di famiglia portante le figure di Castore e Polluce a cavallo e la parola Rome sotto alle loro cavalcature; le altre invece avevano un leone; tutte queste monete portavano sul retro una testa di donna, taluna con cimiero e ali all'orecchio

Uno scheletro che ci riporta ad epoca preistorica venne ritrovato il 22 marzo 1871 in un vergine strato di sabbia, frapposto a due di conglomerata ghiaia, alla profondita' di 3 metri sotto le fondamenta di una casa del 1200. Lo scrivente conserva di questo scheletro la mandibola inferiore e un pezzo di femore

Scrive poi il Pirovano nel suo diario: "4 settembre 1885: alla cascina San Bernardino si scopre un'ala romana. Ne e' avvisata la societa' Archeologica - 5 settembre: invitatolo scrivente a portarsi a San Bernardino come sopra, ne fu dato di constatarne un'altra, e un pezzo di frammento lapidario

14 febbraio 1888: Innalzandosi una fabbrica nel primo cortile del palazzo arcivescovile in via Magenta, con al di sotto una ghiacciaia, si rinvenne un fondamento d'antica origine avente la larghezza di metri 2 ed uno di altezza, nell'eguale costruzione del vecchio campanile di San Salvatore (ora San Magno) - 15 settembre 1889: nella via fattasi al centro del fondo dell'ex convento di San Angelo si rinvennero vari cocci di vasi cinerari e di stoviglie antiche che vi subirono gia' un rivolgimento di terra". (26 bis)

Questo dunque cio' che ci racconta il Pirovano che benché poco erudito ci da' una serie di indicazioni precise che troveranno conferma dai ritrovamenti da noi stessi fatti dal 1925 in avanti nelle stesse localita' ed in varie altre e dalle informazioni

assunte presso persone anziane allo scopo di integrare il lavoro del Pirovano possibilmente senza soluzione di continuita' nel tempo.

Un'altra importante notizia ci da' il Prof. Castelfranco, gia' direttore del Museo Archeologico di Milano, che scrisse nel 1886:

"Durante i lavori di costruzione della ferrovia Minano-Arona si trovarono vicino a Legnano molte tombe con ferri, vasi, ampolline di vetro, braccialetti di ferro di epoca romana e gallo-romana. Gli oggetti furono a me consegnati dall'Ing. Miani dirigente dei lavori". Di essi oggi null'altro ci resta che una parziale riproduzione in una rivista di archeologia dell'epoca malgrado che tutta la collezione personale del prof. Castelfranco da lui donata al Castello Sforzesco sia la raccolta; gli oggetti di Legnano non ci sono, ne' e' conosciuta la localita'. Che l'indicazione del Prof. Castelfranco "vicino a Legnano" debba intendersi nel senso piu' stretto, cioe' di "molto vicino" e' logico, se si pensa che la professione esige di precisare quanto piu' si puo' i luoghi dei ritrovamenti.

8 Collezione di carrozze

Collezione di carrozze e oggetti d'epoca che Maria Giulio Ferrario conserva con amore

I pezzi rari e unici erano stati raccolti dal marito Antonio Landone. Incontrare Maria Giulia Ferrario Landone nella sua "Caseina S. Maria", immersa nei Boschi Tosi (o meglio in ciò che rimane di quel polmone verde soffocato dagli insediamenti commerciali e industriali), E' stato come fare un viaggio a ritroso nel temerose carrozze trainate da cavalli scalpitanti. Non é pero uno scherzo, perché la signora Maria Giulia ci accompagna subito alle rimesse dove custodisce, con la

cura di un'appassionata hobbista, una ricca collezione di carrozze. Su alcune di esse, seduta a cassetta a fianco del marito Antonio Landone, ha partecipato, negli anni passati, a numerose manifestazioni, sfilate e raduni di carrozze d'epoca, apprendendo dal marito la tecnica di guida a "redini lunghe", come viene chiamato un sistema di conduzione delle carrozze. il cavallo giusto — dice il cavallo giusto — dice dà una soddisfazione molto più grande che guidare qualsiasi autovettura; sfilare poi durante i raduni e le gare di attacchi è un'esperienza di grande gratificazione, perché alla gente piace: e sia per noi che guidiamo a cassetta, sia per la folla che assiste, si ricrea un'atmosfera magica di un tempo romantico che non c'è più».

E non ci sono solo carrozze nella cascina nei Boschi Tosi, che è stata ristrutturata per avere lo spazio per i box dei cavalli e le rimesse per le carrozze. In una stanza a fianco delle rimesse, sono conservati ed esposti le medaglie, le coppe, gli attestati, vinti nelle gate, molti cimeli e fotografie; dalle pareti pendono poi staffe, morsi, finlste, selle in cuoio, finimenti vari (uno proviene dalla Casa Savoia riconoscibile dallo stemma della famiglia reale): una parata di accessori per cavalli e carrozze degna di incalliti appassionati del mondo equestre. Maria Giulia Ferrario è nata nel 1921: figlia di Pietro Ferrario, vinaio legnanese, con sede aziendale in via XXIX Maggio. Per alcuni anni ha lavorato nell'azienda paterna, poi ha sposato Antonio Landone, gestore di un distributore di benzina e di una officina meccanica con due grandi passioni competere nelle gare di motociclette da corsa e montare su cavalli e carrozze. Dal matrimonio sono nati due figli Ferdinando e Anna.



“Vecchio musicante” uno degli affreschi attribuiti a Giovanni Lampugnani, che la signora Landone ha voluto tenere a ricordo della “Colombera ”



I coniugi Landone a Cislago in sfilata durante un raduno nel 1978.

La signora ormai ottantenne, Maria Giulia Landone, ma ancora in buona forma fisica e di spirito, casalinga ma con l'hobby anche della pittura: nei suoi quadri appesi sulle pareti di casa, paesaggi di campagna, alberi e fiori di ogni tipo, a riprova dell'amore per il bello, l'antico e la natura che questo nostro simpatico personaggio continua a coltivare.

Racconta la “passione” del defunto marito Antonio per i cavalli allevati e curati in cascina e per le costose carrozze d'epoca. Un interesse da lei condiviso con il coniuge, e quando una

infernalità agli occhi impedì al partner di guidare, prese in prima persona “le redini” della situazione: si sedette a cassetta al posto di guida, briglie e frusta in mano, e via con la cavalla preferita “Rassekela”, a gareggiare nelle gimcane cui partecipava in abbigliamento d’epoca e solitamente con un coupé ottocentesco. Descrive le caratteristiche tecniche, anno e luogo di fabbricazione di ogni carrozza: si sofferma con orgoglio accanto ad un modello del 1820, l’American original, di fabbricazione inglese e proveniente dalla casa reale olandese.

<<Lo stesso modello — precisa sorridente la signora Maria Giulia — usato dal regista Fleming per le riprese del film “Via col vento ”». E poi ancora un brum cart in legno pregiato del 1800; un landau tutto nero, un coupé a due posti che si usava in città.

Alla signora Landone suggerisco di affidare la collezione di carrozze d’epoca a qualche ente che disponga di locali per esporle alla vista del pubblico, delle scolaresche in particolare, che potrebbero farsi un’idea concreta di come si viaggiava nei secoli passati pn’ma dell’arrivo dell’automobile, un contributo utile in classe alla ricostruzione della storia dei trasporti.

<<Non vorrei — sospira perplessa in risposta — che le mie amate carrozze subissero una sorta di abbandono come è accaduto per lo storico edificio della “Colombera” (la casa di caccia dei pittori Lampugnani) situata vicino alla chiesa di S. Domenico, che era di mia proprietà. Ne feci donazione all’Amministrazione comunale di Legnano nel 1990, perché fosse frequentata e utilizzata dalla cittadinanza, da studiosi, da alunni ed insegnanti delle scuole del Legnanese. Dopo il restauro, però, poche persone l’hanno visitata:

qualche cultore di storia dell’arte, alcuni insegnanti, qualche curioso. L’Amministrazione l’aveva quindi concessa in affitto al GAG (Gruppo Altomilanese Giornalisti), che per alcuni anni aveva potuto così tenere aperta e accessibile la struttura, organizzando anche visite guidate. Ora, mi riferiscono, é chiusa e in stato di abbandono, alla merce di scarafaggi e di altri insetti che la abitano».

Orlando Abiuso



9 Cosa accadde ai fascisti legnanesi dopo il 25 aprile

Cosa accadde ai fascisti legnanesi dopo il 25 aprile



Giancarlo Restelli e Renata Paschetto ripercorrono la defascistizzazione di Legnano con fucilazioni sommarie e accanimento sui cadaveri, dopo le giornate del 25 aprile. L'immagine scattata nell'immediato dopo guerra è ripresa dal sito di Apil

Una volta liberata Legnano era giunto il momento di defascistizzare la società, a partire dalle cariche istituzionali, dai simboli degli edifici, dai nomi dei palazzi e delle vie e dalla scuola. Nell'archivio comunale è conservata l'ordinanza con la quale si chiedeva agli istituti scolastici e ai librai di tagliare, proprio con le forbici, le pagine che esaltavano il regime prima di utilizzare o vendere i libri. E sono conservate alcune dichiarazioni in merito l'ottemperanza della circolare.

La defascistizzazione è passata anche attraverso l'arresto, a partire dal 25 aprile, dei più importanti fascisti. Alcuni sono stati rilasciati subito, come l'industriale Giletto Ratti della manifattura Giulini e Ratti: la valorosa staffetta della 182^a Brigata Garibaldi SAP nonché preziosa collaboratrice del comandante Mario Cozzi (Pino) della 101^a e 182^a SAP, Piera Pattani ricorda che "il 25 aprile sono andati a prenderlo. Io ero molto impegnata perché ero qui, nelle scuole [Carducci, diventata caserma dei partigiani], mi dicono "Piera, a in andà a tö ul Giletü [sono andati a prendere il Giletto]". "Ah, momento!" Allora sono andata, ho detto "No! Lo lasciate

andare perché quello m'ha aiutato me e ha aiutato tutti!" ... Quello che ha detto lui non so. So che c'erano tutti i suoi operai della via Guerciotti che c'han sputato addosso tutti. Dopo ho detto loro "Siete stati malvagi, perché m'ha dato tutto: olio, riso, tutto!" A tutti, a tutta la fabbrica! Non solo a me: a tutta la fabbrica! Quando poi m'han detto che l'han portato via, io sono andata e c'ho detto "No!!!" Pensi che lui, dallo spavento, poco dopo è morto...".

Altri fascisti sono stati inviati al carcere di San Vittore a Milano e da lì al campo di concentramento di Coltano, vicino a Pisa. Sono tornati tre o quattro mesi più tardi.

Fucilazioni senza processo

Ad altri è andata meno bene. Ma questo è comprensibile se si pensa che il giorno della Liberazione non aveva significato automaticamente la sconfitta delle forze fasciste. E poi una guerra totale come il Secondo conflitto non poteva finire semplicemente con le giornate del 25 Aprile.

Fino ai primi di giugno a Legnano e nei dintorni si registrano ripetuti spari e lanci di bombe. La notte tra il 2 e il 3 di giugno due bombe vennero lanciate contro la caserma partigiana garibaldina Carducci, tra il 5 e il 6 delle bombe a Rescaldina hanno provocato anche un ferito, appartenente alla 101^a Brigata Garibaldi. Il 31 luglio il Prefetto di Milano decide la chiusura anticipata di alcuni locali "in considerazione del continuo ripetersi di atti terroristici, rapine a mano armata e ribellioni alla Forza Pubblica nella zona di Legnano".

L'elenco dei criminali della RSI inoltre era lungo e il desiderio di ottenere giustizia ed ottenerla subito portò negli immediati giorni dopo la Liberazione a numerosi episodi di giustizia sommaria in tutte le località del nord, nonostante gli appelli del clero e le direttive del 20 aprile del CLN Alta Italia per le commissioni di giustizia. Anche a Legnano.

Il “Circul di sciuri”, le carceri di San Martino in via Bellingera, il Palazzo Littorio (attuale Palazzo Italia) erano i principali “luoghi dell’orrore” legnanesi. Oltre ai militi vi esercitavano le funzioni di “picchiatori” diversi civili che venivano convocati all’occorrenza e profumatamente pagati. Anche i delatori non mancavano e il prezzo fissato, erogato in seguito all’eventuale successo dell’operazione, era di 5.000 lire per ogni partigiano.

Tra i documenti del comandante Mario Cozzi sono conservate delle “veline” in cui sono segnalati i dati anagrafici e le principali abitudini di alcune note spie legnanesi, tra cui C.V. che si vantava d’aver guadagnato 10.000 lire per la delazione che aveva portato all’arresto del vice-comandante della 101^a Brigata Garibaldi GAP Giuseppe Rossato, in seguito torturato, incarcerato a San Vittore a Milano e fucilato al Campo Giuriati il 14 gennaio 1945, e di uno dei comandanti della 101^a SAP, Francesco Marcer, riuscito a fuggire con la complicità degli infermieri, calandosi con delle lenzuola da una finestra del bagno, dall’Ospedale di Legnano, ove era stato ricoverato in seguito ad un malore per le percosse durante gli interrogatori.

Nella notte tra il 30 aprile ed il 1° maggio vennero rinvenuti sotto il ponte di San Bernardino i corpi di quattro fascisti: Rabolini, Toja, Bovini, Corradini.

Arturo Sesler

Il capitano delle Brigate Nere Arturo Sesler venne prelevato da non si è mai saputo chi direttamente dall’ospedale e in pigiama fucilato e lasciato ai piedi della fontana di piazza San Magno. Sul cadavere poi si accanì la folla.

Su di lui poi si sedimentarono memorie contrapposte: ci fu chi vide in lui una “bieca figura di delinquente fascista” (da un documento di fonte partigiana) e ci fu chi invece mise in luce gli ideali, lo spirito di sacrificio e la coerenza morale.

Il 5 maggio venne fucilato pubblicamente a Castano il legnanese Antonio Montagnoli, crudele squadrista delle Brigate Nere, fratello del tenente delle Brigate Nere Mario e del Brigadiere della GNR Angelo, morto a Castellanza il 23 aprile 1945 in uno scontro a fuoco con dei partigiani della 101^a e 182^a Brigata Garibaldi SAP.

Carlo Borsani

Un altro legnanese perse la vita, fucilato dai partigiani, nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione: si tratta di Carlo Borsani, esponente di rilievo nella Repubblica Sociale Italiana.

Era stato nominato Presidente dell’Associazione Nazionale Mutilati in quanto gravemente ferito alla testa il 9 marzo 1941 in Grecia durante un’operazione di guerra che lo aveva lasciato privo della vista e per la quale gli era stata conferita una medaglia d’oro. Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 Carlo Borsani si era dato alla propaganda a favore dell’arruolamento nella GNR dei renitenti alla leva e degli Internati Militari Italiani negli Stalag e Oflag di Germania e Polonia, divenendo presto famoso con l’appellativo di “cieco di guerra”.

La sua appassionata propaganda lo aveva già inserito nelle liste dei fascisti pericolosi da eliminare, tanto che agli inizi di aprile 1945 per un soffio, grazie al suo attendente, era uscito incolume da uno scontro a fuoco con dei partigiani a Gallarate, dove risiedeva da qualche tempo (“Cronaca Prealpina”, 8 aprile 1945).

Il Borsani trascorse la sera del 25 aprile 1945 a Milano con i Marò della X-MAS e la notte all’Albergo Nord in Piazza della Repubblica dove, al mattino, rifiutò l’offerta di Borghese di un espatrio al seguito di Mussolini. Si rifugiò all’Istituto Oftalmico, dove era in cura da anni per la sua cecità. Il 27 venne individuato dai partigiani, prelevato e rinchiuso nei sotterranei del Palazzo di Giustizia, nel pomeriggio del 29 aprile, insieme

a don Calcagno, fanatico predicatore a favore della RSI e di Mussolini, venne condotto nelle Scuole di Viale Romagna e da lì in Piazzale Susa dove venne fucilato.

Fucilazioni sommarie all'Olmina

La notte tra il 6 e il 7 maggio forse ad opera dei partigiani bustocchi vennero prelevati dalle carceri di San Martino a Legnano undici fascisti, portati a piedi alla cascina Olmina e qui fucilati e lasciati esposti: Carlo Bergonzi, Luigi (Fain) Clerici, Rinaldo Corno, Giovanni Fiumi, Vittorio Maerna, Attilio Martignoni, Emilio Pagani, Argenide Peressini, Giulio Salmoiraghi, Giovanni Battista Scrugli, Bruno Tiraboschi.

Tra i fucilati il noto medico Carlo Bergonzi, che aveva lo studio in via Marconi. Molti si stupirono di questa fucilazione e pensarono ad uno sbaglio o ad una vendetta privata. Probabilmente non sapevano che il medico era inquadrato nelle GNR col grado di Maggiore Medico e non sapevano un altro particolare. A dicembre 1944 era stato catturato il partigiano della 101^a Brigata Garibaldi SAP Filippo Zaffaroni, 17enne, definito dai fascisti come "pericoloso bandito": Filippo era stato torturato nelle cantine al "Circol di sciuri", la sede dell'UPI in via Alberto da Giussano (dove adesso c'è il Bingo) e a tenergli il polso per monitorarlo mentre gli davano scosse elettriche con delle piastre applicate alle tempie c'era il dottor Bergonzi. E non solo in quell'occasione era stato coinvolto nelle torture dei partigiani.

Il 14 successivo, nei pressi di Villa Cortese, venne fucilato anche l'ex podestà Fulvio Dimi.

Il processo

Altro destino invece per tre fascisti che vennero incarcerati a Busto e processati al Tribunale Straordinario alla caserma partigiana insediatasi nelle scuole Carducci. Su di essi pendevano vari capi d'accusa:

"1) Capitano Nucci: capo dell'UPI di Legnano – tristemente famoso come seviziatore dei detenuti politici. Responsabile della fucilazione di molti partigiani;

2) Tenente Montagnoli Mario: Comandante della Brigata Nera di Legnano – di una famiglia di spie fasciste responsabili di numerosi delitti. Torturatore e seviziatore di partigiani – particolarmente responsabile dell'uccisione di cinque patrioti;

3) Dr. Santini: per molto tempo Vice-Commissario dell'Ufficio Politico della Questura di Milano. Tristemente noto per la sua crudeltà. Commissario di P.S. di Legnano durante la Repubblica, particolarmente accanito nella lotta e nella caccia ai partigiani" (da "Giorni di Guerra. Legnano 1939-1945").

Essi inoltre erano accusati di aver fatto fuoco sulla folla e sui partigiani il 25 aprile.

9 maggio 1945. Il "Piazzale Loreto" legnanese

9 maggio. Monsignor Cappelletti annota: "Ore 15. Mons. Prevosto è invitato a portarsi alle Scuole Carducci per ascoltare la Confessione di tre condannati. ... I tre vengono condotti a piedi al luogo del supplizio – P. Mercato – Mons. è al loro fianco. Si cammina tra due ali di popolo imbestialito. Appoggiati al muro di cinta dello stabilimento De Angeli Frua mentre Mons. Prevosto dà l'ultima benedizione un plotone di 12 comunisti spara e tutti e tre cadono fulminati."

In quell'occasione ci furono diversi feriti perché la folla iniziò a sparare addirittura prima che i garibaldini del plotone facessero fuoco e per poco non colpirono anche Monsignore.

La folla si accanì poi sui cadaveri, come accadde per Sesler, come per Mussolini a Piazzale Loreto.

Se il compito della riflessione storica è quello di comprendere, allora il contesto storico in cui nacquero le uccisioni deve essere tenuto in considerazione.

Come ha scritto lucidamente il partigiano Ermanno Gorrieri: “Molta rabbia si era accumulata negli animi. Era impossibile che non esplodesse dopo il 25 aprile. Violenza chiama violenza. I delitti che hanno colpito i fascisti dopo la liberazione, anche se in parte furono atti di giustizia sommaria, non sono giustificabili, ma sono comunque spiegabili con ciò che era accaduto prima e con il clima infuocato dell’epoca” (Ermanno Gorrieri, “Ritorno a Montefiorino”, p.183).

Non dimentichiamo che subito dopo l’8 settembre del ’43 nacque una terribile guerra civile tra italiani (partigiani e fascisti) che non poteva placarsi sic et simpliciter alla fine della guerra.

Durante l’insurrezione e nei giorni immediatamente successivi furono uccisi in Italia tra i 10.000 e i 12.000 fascisti, a fronte di 3-4.000 morti nella guerra antipartigiana. In Francia andò peggio ai collaborazionisti dei fascisti perché nell’epuration sauvage del dopo liberazione furono uccisi sommariamente tra le 17 e 18.000 persone (agosto-ottobre ’44).

Mussolini alla sbarra?

Poteva essere un’ipotesi suggestiva. Sappiamo come è andata. Non c’è dubbio che un processo a Mussolini e a tanti alti gerarchi fascisti, grandi e piccoli, avrebbe potuto rivelare la vera natura del fascismo durante il Ventennio e a Salò. Una dittatura che non si librava nel vuoto ma al contrario poggiava saldamente su aperte complicità dei poteri forti dell’epoca: monarchia, industriali, banchieri, burocrazia, esercito, proprietari terrieri, Vaticano, piccola-media borghesia ...

Chiudere tutto a Giulino di Mezzegra (fucilazione di Mussolini) e a Dongo (e in tanti piccoli e medi centri come Legnano) ha impedito quella radicale pulizia politico-sociale che era nelle aspirazioni di una buona parte dei partigiani.

E così l’Italia della fine degli anni Quaranta apparve a molti troppo simile all’Italia degli anni Trenta.

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

Per saperne di più:

. Giorgio Vecchio, Nicoletta Bigatti e Alberto Centinaio, “Giorni di guerra. Legnano 1939-1945”, Eo Ipso, 2009

. http://www.legnanonews.com/news/1/37565/come_giudicare_carlo_borsani_operazione_difficile

. http://www.legnanonews.com/news/1/37621/arturo_sesler_un_caso_ancora_irrisolto

. “Legnano, 25 aprile: i giorni della liberazione” dalla fine del 1944 al 9 maggio 1945, con particolari e fotografie a questo link: <https://drive.google.com/file/d/0B2oiTbuM9ihbjdXczR3R3pPam8/view?usp=sharing>

10 Monastero di Torba

Monastero di Torba

Torba era l’appendice fortificata, protesa verso la valle dell’Olona, del castrum romano-goto-longobardo che sorgeva sull’altura di Castelseprio. Infatti alle mura del castrum (8, nella cartina) veniva raccordata una cinta (7) che includeva l’imponente torre (4) del V-VI secolo.

Cessato l’uso militare, a Torba si insediava un monastero: e’ citato per la prima volta in un documento del 1049, ma gli affreschi di soggetto religioso della torre sono piu’ antichi di tre secoli. Del

monastero faceva parte la chiesa di S. Maria (2) dell'VIII - XIII secolo.

Il complesso religioso e' stato poi adibito a uso rurale fino al 1969.

Nel 1977 e' stato acquistato da Giulia Maria Mozzoni e poi donato al Fondo per l'Ambiente Italiano.

I restauri, che si sono conclusi (giugno 1986) con l'apertura al pubblico, sono stati finanziati dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Varese, da Banche locali e di Milano (Banca Popolare e CARIPLO in testa), da Enti culturali e da molti generosi privati. Gli affreschi della torre sono stati restaurati dalla Soprintendenza ai Beni artistici. Durante i lavori, sono emerse immagini prima nascoste dall'intonaco. Gli scavi archeologici condotti dal FAI hanno riportato in luce un tratto della cinta (5), collegato ad altro tratto scoperto dalla Soprintendenza nel 1968 (6). Nella chiesa, la Soprintendenza ha rinvenuto molte tombe e la cripta di una primitiva chiesa dell'VIII secolo. Hanno collaborato agli scavi la Societa' Gallaratese di Studi Patrii e un gruppo di studenti di Gornate. Conclusi i restauri, la chiesa (2) ospita riunioni e concerti. Nella torre (3) si trovano una raccolta di reperti locali e gli affreschi dell'VIII secolo, nella cascina (4), un ristoro e una vendita di pubblicazioni e oggetti d'artigianato; al 1° piano, la mostra "Torba com'era, com'e'", oltre la fototeca, la biblioteca e l'alloggio del custode.

La proprieta' del FAI include parte della collina boscosa: la percorre un sentiero che sale all'antico castrum. Torba, che e' posta sotto l'egida del Consorzio del Seprio, di cui il FAI e' uno dei fondatori, si raggiunge da Solbiate Arno (autostrada Milano-Varese) o da Tradate (statale Milano-Varese), seguendo i cartelli.

Il Fondo per l'Ambiente Italiano - FAI - ha intrapreso il lungo lavoro che ha portato nuova vita a Torba per contribuire con atti concreti, secondo i suoi fini istituzionali, alla salvezza dei beni culturali. Per ottenere questi risultati, e' necessaria l'adesione di tutti. Aderire al FAI significa contribuire concretamente a salvare e a tramandare alle future generazioni un patrimonio culturale di inestimabile valore. Le adesioni e le prenotazioni di

visite si raccolgono a Torba, oppure presso la segreteria, a Milano.

Monastero di Torba (Frazione di Gornate Olona, Varese) Tel. 0331/820301

Segreteria Generale: V.le Coni Zugna 5 , 20144 Milano Tel 02/4693693

NEL CONTADO DEL SEPRIO: CAIRATE E IL MONASTERO DI SANTA MARIA ASSUNTA

L'etimologia del toponimo "Cairate" e' incerta: una probabile derivazione greca e' interpretabile nel significato di "altura", o forse anche in quello di "noce" - oppure "castagna" - di cui la zona doveva essere ricca. Varianti conosciute nel corso della storia sono: Carrate, Cariade, Cariate.

Il territorio

Il nucleo urbano centrale di Cairate sorge nella media Valle Olona su un terrazzamento fluvioglaciale (era quaternaria del Pleistocene) del Wurm, l'ultima glaciazione. Le attuali frazioni di Bolladello e Peveranza - cosi' come l'antica Castelseprio - si trovano su terrazzamenti piu' elevati e risalenti al Riss, il precedente periodo glaciale. Le colline moreniche che si elevano sullo sfondo degli abitati, oggi coperte di querce e castagni, sono ancora piu' antiche, del Mindel.

Questi terreni sono costituiti da sedimenti sciolti (limo, ghiaia, ciottoli, argilla), di origine appunto glaciale, che, a contatto con gli agenti atmosferici (aria, acqua), si ossidano: questo fenomeno di "ferrettizzazione" consente di determinare, secondo il grado e lo spessore, l'eta' del terreno.

Per quanto fertile, solo il terreno a limitata ferrettizzazione e' agevolmente coltivabile, mentre sulle colline anticamente crescevano spontanei querce e pini silvestri. Lo scioglimento dei ghiacciai generava corsi d'acqua di grande portata che scavavano profonde vallate. I terrazzamenti dell'ampio alveo dell'Olona, oggi coperti di robinie, sono stati infatti erosi dal fiume, evidenziando cosi' strati rocciosi di origine preglaciale (in particolare "ceppo", un conglomerato di ghiaie e sabbie cementate).

La storia

La zona fu abitata in origine dai Liguri della Valle del Ticino e quindi dai Galli Insubri (da cui probabilmente il toponimo "Seprio"), di origine celtica.

La fondazione di Cairate come "vicus" (borgo) risale probabilmente al III° sec. a.C., da un "castrum" romano. E' proprio dalla struttura dell'accampamento militare romano che trae origine la centuriazione, della quale a Cairate restano tracce delle "centuriae" e dei relativi "limites". Era questo il sistema utilizzato dai Romani per dividere i terreni fra ex legionari e coloni e organizzare urbanisticamente gli insediamenti civili, con vie principali in direzione est-ovest (decumani) a incrocio perpendicolare con vie secondarie in direzione nord-sud (cardini).

A Cairate i romani introdussero la coltivazione dei cereali in pianura e della vite sui terrazzi della valle; con le ghiande delle querce allevavano suini. In questo periodo inizio' pure lo sfruttamento degli alberi sulle colline come legname per la fabbricazione di case e suppellettili e anche per la combustione nelle case e nelle fornaci della zona: cio' portera' intorno al XVI sec. alla scomparsa dei pini come vegetazione spontanea.

Da iscrizioni e documenti superstiti si sa che fra le "gens" insediate sul territorio vi erano Opimii, Coelii, Plinii, Albucii (di questi ultimi, di probabile origine gallica, e' ancora vivo in zona, fra gli altri, il toponimo "Albizzate").

Per via della posizione strategica, vi erano a Cairate due fortificazioni, probabilmente di origine romana e forse precedenti. Cairate infatti, sita su uno degli ultimi terrazzamenti prospicienti la Pianura Padana, si trovava pure presso l'incrocio fra le vie che gia' allora - e per tutto il Medioevo - collegavano da una parte Novara attraverso il Ticino a Como e di li' attraverso l'Adda Lecco e Bergamo (dove si congiungeva alla via verso Venezia) e dall'altra il Nord a Milano, lungo il corso dell'Olona.

Su queste fortificazioni vennero a installarsi i Longobardi, in collegamento con la cinta fortificata di Castelseprio (da li' si poteva controllare l'accesso settentrionale della valle), che divenne il centro di uno dei loro piu' fiorenti contadi ("comitatum sepriense").

Una di queste fortificazioni - sita verso sud nel centro storico - fu utilizzata nel XV sec. come residenza di un ramo dei Visconti (e' visibile lo stemma sul muro superstite) e poi del Legnani, che avevano acquistato la carica di baroni dagli Spagnoli. Sul

luogo dell'altra fortificazione sorse invece - come avvenuto a Torba - un monastero di benedettine claustrali.

Il monastero di Santa Maria Assunta sarebbe stato fondato nel 737 d.C. da Manigunda, forse una principessa longobarda, per sciogliere il voto della sua guarigione. Manigunda ne fu anche la prima badessa e doveva comunque essere una nobile: resta infatti una copia - quasi certamente apocrifa, ma non per questo del tutto inattendibile - dello "Iudicatum" in cui assegnava al monastero propri beni e terreni (che verranno mantenuti nei secoli) a Cairate e nei dintorni. Nello stesso documento si stabiliva la dipendenza del monastero, pur sito nella diocesi ambrosiana, dal vescovo di Pavia (allora capitale del regno longobardo). Il primo documento autentico riguardante il monastero - una "bulla" di papa Giovanni VIII datata 24 agosto 877 - lo confermava (insieme al monastero di San Donato a Sesto Calende) nella giurisdizione della diocesi pavese, cui le benedettine furono quindi soggette fino alla soppressione. I privilegi e possessi furono ulteriormente confermati da pontefici e sovrani successivi, fra cui anche Federico Barbarossa nel 1158.

Per circa un millennio il monastero di Santa Maria Assunta e' stato il centro economico e sociale, oltre che religioso, di Cairate, anche se i rapporti con gli abitanti del borgo sono stati talora piuttosto problematici. Il monastero era anche proprietario di numerosi terreni e i contadini ne erano quindi dipendenti.

La clausura non fu una regola rigida fino alla Controriforma: sotto i porticati della forestiera si ospitavano, come in tutti i monasteri e le pievi in Italia e in Europa, i pellegrini in viaggio verso i luoghi santi.

Secondo la tradizione, il monastero avrebbe ospitato il Barbarossa alla vigilia della battaglia di Legnano (29 maggio 1176): in ogni caso le truppe imperiali erano effettivamente qui accampate, sui versanti della valle dominanti la piana della battaglia.

Cairate divenne quindi parte del territorio di Milano, libero Comune e poi Signoria sotto i Della Torre (XIII sec.). L'uso esclusivamente religioso e civile evitò che la distruzione del borgo di Castelseprio - avvenuta quando Napo Torriani, che ne aveva fatto la propria roccaforte, venne sconfitto (marzo 1287) da Ottone Visconti, vescovo di Milano - si estendesse anche ai

monasteri di Cairate e Torba e alla chiesa di S. Maria Foris Portas.

A metà del XV sec. il Ducato di Milano passò, per successione dinastica, agli Sforza. Per Cairate fu questo un periodo di prosperità: nel '500 il monastero divenne proprietario di altri terreni, anche sul versante opposto della valle, e di alcuni mulini lungo il corso dell'Olonà.

Nel XVI sec., fra alterne vicende, gli eserciti svizzeri entrarono più volte in Lombardia, percorrendo anche la Valle Olona, e, quando si ritirarono definitivamente, si annetterono la Valtellina e la contea di Bellinzona (oggi Canton Ticino), già parte del Contado del Seprio e del territorio di Milano. Verso la metà del secolo, a conclusione delle lotte fra Carlo V e Francesco I, ai Francesi subentrò la dominazione spagnola. Furono tempi di vessazioni, carestie e pestilenze: fu allora che, per motivi igienico-sanitari, le mura del monastero (e in genere di ogni edificio) vennero ricoperte di calce.

La situazione migliorò, agli inizi '700 con gli Austriaci, che razionalizzarono e diedero nuovo impulso all'agricoltura, introdussero le prime industrie (tessili), sviluppando parallelamente la coltura del gelso per l'allevamento del baco da seta.

Nel 1796, tuttavia, un decreto del governo asburgico ordinò la soppressione degli ordini monastici contemplativi (si era nel periodo del "giuseppinismo"): in un elenco ufficiale del 1799 il monastero di Cairate risultava già chiuso. Nel 1809, sotto Napoleone, venne venduto a privati, dividendosi la proprietà in cinque parti. Adibito a cascinale, il monastero subì i più disparati interventi, fra cui la chiusura di parte del loggiato superiore e la costruzione, per separare le proprietà, del muro che tuttora attraversa il chiostro e la chiesa, dividendo a metà l'intera costruzione.

A cavallo dell'ultimo secolo venne introdotta nella valle - e a Cairate in particolare - l'industria cartaria, che ha sostituito quasi completamente ogni altra attività e caratterizzato, nel bene e nel male, lo sviluppo e la vita economica e sociale della zona. La struttura produttiva è ora costituita da piccole aziende tessili e meccaniche, ma i problemi emersi dalla chiusura della Cartiera Vita-Mayer (1976) restano tuttora irrisolti. Un fattore

positivo e propulsivo per la ripresa economica e sociale della zona potrebbe venire dalla piu' volte ipotizzata ripresa in esercizio della linea ferroviaria della Valmorea (da Castellanza, a Mendrisio - sulla ferrovia elvetica del Gottardo -, attraverso la Valle Ol/ona), cessata definitivamente alla chiusura della cartiera, dopo essere stata in funzione in varia misura per oltre mezzo secolo: utilizzando eventualmente anche quanto resta della cartiera - peraltro interessante esempio di archeologia industriale -, si potrebbero utilmente insediare attivita' industriali leggere e terziarie, ma soprattutto si valorizzerebbero le risorse artistiche e naturalistiche della zona.

IL MONASTERO DI SANTA MARIA ASSUNTA

Al monastero si accede per un arco del 1710, con alla sommita' statue della Madonna e due angeli: fino a qualche tempo fa era un passaggio obbligato, in quanto anche il lato ora sulla strada era addossato a un cascinale.

Il corpo centrale del monastero, come si presenta oggi pur con i numerosi rimaneggiamenti nel corso del tempo, fu costruito intorno al XIII sec. Il chiostro e' in stile gotico-lombardo, che venne mantenuto anche nel loggiato superiore, elevato nel XVI sec. La differenza piu' rilevante si puo' notare nelle colonne: nell'ordine inferiore, eccetto il lato ovest, sono in arenaria (materiale facilmente reperibile nel Varesotto), con capitelli elegantemente scolpiti, mentre in quello superiore sono quasi tutte in granito (nel XVI sec. le migliori condizioni anche nelle vie di comunicazione ne facilitarono il rifornimento presso le cave del Mendrisiotto o addirittura dell'Italia centrale). Nei tondi e ovali del chiostro vi dovevano probabilmente essere delle terrecotte. Sul lato settentrionale del chiostro e' invece ancora visibile lo stemma di San Bernardino da Siena. Sempre nel chiostro resta inoltre uno dei due contigui pozzi-cisterna esistenti (XV sec.); verso il XVI/XVII sec. fu costruito il piu' profondo pozzo all'esterno del lato a valle.

Nel corpo centrale, il lato orientale era occupato dalla sala capitolare e dal refettorio. Restaurato il soffitto a cassettoni (tardo sec. XVI), quest'ultimo e' attualmente adibito a sala del

consiglio comunale e vi si trovano i pannelli introduttivi della mostra permanente "Cairate anno 1000" (struttura geomorfologica e aereofotogrammetria del territorio, vedute e planimetrie del monastero); due finestrelle interne sull'attigua cucina fungevano da passavivande, mentre sul muro opposto era affrescata una Crocifissione (se ne scorge ancora un braccio). Sempre nel lato a valle, in fondo dopo la cucina, si trova un ambiente che conserva quasi intatta la struttura originale (sec. XVI ca.) con soffitto a volte; nel muro verso l'interno sono presenti insieme i diversi materiali utilizzati nella costruzione del monastero: ciottoli presi dal greto dell'Olona, parti in legno, mattoni in cotto provenienti dalle fornaci dei dintorni (furono attive fino a pochi decenni fa, per l'abbondante presenza di argilla, e in zona e' ancora presente il toponimo "fornaci"), massi squadrati risalenti probabilmente alla preesistente fortificazione.

Accanto all'attuale sala consiliare si trova invece ora un seminterrato, adibito dal secolo scorso ad usi agricoli. Attualmente vi e' collocata la sezione romana della mostra: pannelli sulla centuriazione, le vie di comunicazione e il "municipium" di Mediolanum, gli insediamenti protostorici e i ritrovamenti archeologici nel Varesotto, nonche' un'ara votiva (dedicata da due liberti a Diana in favore del padrone che li aveva affrancati) e una stele ornamentale (proveniente da Castelseprio e in parte calco) di eta' romana, un mortaio forse longobardo e alcuni capitelli e frammenti di epigrafi e di cornicioni del monastero. Uno scalino risulta essere parte di una sorta di "gioco della dama" di probabile epoca romana (si ritrova nell'attuale stemma del Comune), mentre su una colonna in laterizi (originale, insieme al soffitto in legno) il capitello cubico reca dipinti sui lati gli stemmi dei De Cairate e dei Visconti (una colonna gemella, gia parte della sala capitolare, e' ancora incorporata in un muro).

Gli stessi stemmi si trovano anche scolpiti su alcuni capitelli del loggiato inferiore, mentre lo stemma visconteo e' dipinto pure alla sommita' degli archi di quello superiore. La chiesa del monastero si trova lungo il lato meridionale, orientata in direzione ovest-est. In origine era romanica, a tre navate. Nel XVI sec. venne abbattuta la navata destra (dall'attuale vialetto

di ingresso si possono vedere le arcate murate), in ottemperanza alle direttive del Concilio di Trento per cui le chiese dovevano essere ad aula unica e separare il clero claustrale dagli estranei; dalla navata sinistra si ricavarono invece delle cappelle. Forse e' proprio nella navata destra che venne ritrovato il sarcofago tradizionalmente ritenuto di Manigunda (era infatti usanza seppellire i personaggi importanti nelle navate o nelle cripte delle chiese). Secondo quanto narra Tristano Calco nella sua storia di Milano del 1627, vi era all'interno uno scheletro di donna con vesti eleganti e gioielli: si rafforzò, così la leggenda secondo cui Manigunda sarebbe stata addirittura una regina longobarda (in realta' doveva essere senza parenti maschi e perciò soggetta, secondo l'uso longobardo, alla tutela - "mundio" - regale). Il sarcofago e' ora visibile in una cappella ricavata dalla navata sinistra.

Di fronte, nel catino absidale della navata sinistra, un affresco tardo-quattrocentesco, di scuola lombarda, ma con influssi di pittura toscana evidenti soprattutto nei colori (l'ignoto autore era quindi probabilmente in contatto con la vicina Castiglione): una scena dell'Annunciazione (Maria, arcangelo Gabriele e Spirito Santo sotto forma di colomba) sovrasta ad arco una calotta - forse piu' antica - con i simboli dei quattro evangelisti intorno a una raffigurazione della Trinita' (del Cristo crocifisso e' visibile solo un braccio); nella parte inferiore S. Caterina d'Alessandria (al cui culto, di origine orientale, e' dedicato il convento sul Lago Maggiore presso Laveno), Maria Maddalena, S. Agata e S. Pancrazio (a lui era consacrato un monastero presso Villadosia, in frazione omonima, le cui benedettine superstiti vennero qui accolte nel 1480), mentre al centro - dove venne aperto un camino nel secolo scorso - vi doveva essere una Madonna con bambino. A seguito delle disposizioni del Concilio di Trento, nell'abside, che allora si estendeva fino al fondo dell'ala meridionale, fu ricavato (XVI sec.) un coro per le monache, erigendo un muro che le divideva dai fedeli (come in S. Maurizio di Milano). Su questo muro, che ha chiuso un ampio arco a sesto acuto, Aurelio Luini, figlio di Bernardino, affresco' un grande ciclo dell'Assunzione, firmandolo e datandolo 1560: la tripartizione della storia (nascita, morte e, al

centro, assunzione della Madonna su una nuvola fra cherubini) e' delimitata da due pilastri con cornicioni e un arco centrale - dipinti forse anche per ricreare visivamente la prospettiva absidale - su uno sfondo naturalistico (una badia nella campagna); nei tondi, a fiori e frutti, i profeti Davide e Salomone e, in alto, angeli glorificanti. La tipicità rinascimentale del dipinto, con tonalita' lievi e soprattutto gli azzurri tipici della scuola luinesca, e' già tendente verso il Manierismo per via dei colori rossastri usati generalmente nelle vesti.

L'affresco e' stato staccato e restaurato (una parte inferiore e' tuttora custodita presso la Soprintendenza): fra l'altro, infatti, in questa che era stata la navata centrale della chiesa del monastero vennero ricavati nel secolo scorso altri due piani, le cui travi hanno forato anche il dipinto. Sotto l'affresco, sulla destra, una nicchia fungeva probabilmente da tabernacolo, mentre un'apertura su un'altra poteva servire a porgere la comunione alle monache nel coro.

Alla fine del secolo XVI risalgono le vele della volta, con decorazioni a fiori e frutti, probabile opera dei fratelli Crespi di Busto. Del 1525 e' invece un dipinto, su una sorta di pilastro coperto poco dopo dal muro, raffigurante un S. Rocco, che veniva invocato contro la peste ed era anche patrono dei pellegrini. Di qui si entra nel locale, già parte dell'abside e del coro claustrale, dove e' collocata la sezione longobarda della mostra. In alto dipinti settecenteschi. I pannelli espongono copie e testi dei documenti sulla fondazione e i primi secoli del monastero, rilievi degli scavi effettuati nei primi anni '80, notizie sulle pievi (Castelseprio e Olgiate, di cui Cairate faceva parte) e sul monastero di Torba, topografie della diocesi ambrosiana e del Contado del Seprio, notizie sui Longobardi (origini, espansione in Italia, figure di guerriero e di donna, arte orafa e necropoli - fra cui la vicina Arsago Seprio), fotografie delle sculture un tempo site nel monastero (altorilievi di figure femminili del XII sec. - ora alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano - e di altre figure umane e animali dei secc. IX/XII - ora ai Musei Civici di Milano e della Societa' di Studi Patrii di Gallarate). e' invece visibile un bassorilievo del IX sec., raffigurante due colombe che si abbeverano alla fonte della vita, iconografia bizantino-

iranica. Decorazioni orientali - spirali inscritte in rombi, originariamente incise sulla pietra e riportate sulla calce intorno al XVI sec. - si ritrovano anche nell'attigua torre campanaria e sulla veste del vescovo (con stemma dei Castiglioni) affrescato nel XIV sec. sull'intradosso dell'arco a sesto acuto che divideva la navata centrale dalla zona absidale.

Al piano superiore, nell'ala settentrionale, vi erano probabilmente le celle delle monache: nel secolo scorso vi furono tuttavia ricavati dei locali di abitazione. Vi si possono vedere dipinti tardo-seicenteschi, fra cui le ultime stazioni di una Via Crucis. Sempre nel secolo scorso, anche sopra l'abside vennero ricavati locali di abitazione, su due livelli. Accanto, asimmetrica rispetto ad essi, la stanza dove secondo la tradizione avrebbe dormito il Barbarossa, ma quasi certamente posteriore e ora intonacata, col soffitto dipinto nel '700. Dall'alto del loggiato superiore si può ammirare una veduta completa del chiostro, oltre il muro che ancora lo divide. All'esterno, in simbiosi con l'antico edificio, si è venuto a formare un parco naturale, grazie soprattutto agli alberi piantati dalla Pro-Loce (pini, abeti, salici, magnolie) e alle siepi di rose e di edera, dove trovano rifugio varie famiglie di animali (ricci, ghiri, talpe e soprattutto volatili: rondini, tortore, merli, corvi, passeri, allodole, cuculi, tordi, pettirossi, etc.).

Il Restauro

Negli anni '60, il cav. Maino, ispettore onorario della Soprintendenza, resuscita dall'oblio e da ben più gravi manomissioni (palazzi, residence) il monastero di S. Maria Assunta, che viene quindi sottoposto a vincolo monumentale (1964) e urbanistico di area (1972). Nel 1975 il Comune di Cairate riesce ad acquistare parte del complesso claustrale: si effettuano quindi gli interventi di più immediata necessità, riguardanti il tetto e le colonne in arenaria.

Nel 1980 il Comune si associa al Consorzio del Seprio e si avviano quindi gli studi che porteranno nel 1984 alla mostra "Cairate anno 1000", ora permanente, e che si intende proseguire fino all'epoca contemporanea, costituendo anche un "Museo della carta" (industria che ha caratterizzato il territorio nell'ultimo

secolo). Acquisite le parti ancora oggi di proprietà privata, a cui interno vi sono svariate opere d'arte, dovrà essere prioritario rispetto al necessario restauro globale un approfondito studio sulla struttura e le varie stratificazioni (dagli intonaci già emergono varie decorazioni) che andranno armonizzate nei vari ambienti. Qualsiasi utilizzazione dovrà quindi essere compatibile col carattere storico e artistico del complesso monumentale e in tal senso coordinata: dovrà, in conclusione, mantenerne l'integrità e consentirne la fruizione artistica al pubblico.

Il monastero di S. Maria Assunta è aperto nei giorni di sabato e festivi (h. 9/18); nei giorni feriali. per scuole, gruppi e studiosi. telefonando presso il Municipio. (n. tel. 0331/360067).

Le Frazioni di Cairate

BOLLADELLO

Il territorio di Bolladello è caratterizzato da una parte collinare, da un terrazzo e dalla pianura, che si estende verso sud-est solcata dal torrente Tenore. La conformazione e la composizione del suolo hanno condizionato l'insediamento umano, sia urbanisticamente che economicamente. L'agricoltura era poco sviluppata e la maggiore ricchezza era costituita dall'abbondante presenza di argilla, che veniva lavorata nelle fornaci. Più anticamente la zona era assai paludosa verso la pianura, dove confluivano i torrenti della zona collinare (Rile, Tenore).

Il "VICUS" sorse in epoca romana sulla via che collegava Gallarate a Castelseprio: la struttura urbana presenta infatti analogie con le tipologie dell'epoca; di quel periodo restano anche notizie del ritrovamento di una piccola necropoli e di resti di palafitte, durante le opere di bonifica. Del periodo longobardo restano poche tracce. Un toponimo - Valle del Pozzolo - segnala probabilmente una sorgente utilizzata dai Longobardi, al confine con Cassano, e' documentata pure la leggenda di

terreni appartenuti alla regina Teodolinda e da lei donati ai poveri del luogo, incluso Bolladello. Il Cristianesimo si concretizzò qui nella costruzione di chiese. A convertire gli abitanti della zona furono monaci orientali, come testimoniano anche le dediche delle chiese: San Calimero (nome greco), SS. Giacomo e Sebastiano (vi si veneravano i SS. Abdon e Senen - orientali martirizzati a Roma nel 111 sec.), S. Ambrogio con altare dedicato a S. Calogero (nome orientale). In S. Maria Foris Portam a Castelseprio e nel monastero di Torba vi sono affreschi in stile orientale. È sorprendente la presenza di ben tre chiese nel Medioevo, ubicate alquanto all'esterno dell'abitato, fatte forse edificare da qualche famiglia influente magari quando gran parte degli abitanti era ancora pagana. I Martignoni erano la famiglia più importante, con antiche origini e possedimenti in paesi vicini: nella Castelseprio carolingia esercitavano funzioni di comando.

Nel 1470 i Martignoni restaurarono e abbellirono la chiesa di San Calimero (esistente già nel '300), dove si trovano un altare dedicato alla Madonna e un quadro - Madonna con bambino (scuola ligure-piemontese, sec. XVIII) -, venerato come sacro e annualmente portato in processione; nel 1871 fu ampliata con una donazione della famiglia Palazzi, invertendo la posizione dell'abside: dall'alto della collina, fra boschi di castagni e betulle, si gode uno stupendo panorama della zona e verso le Grigne e il Resegone. Anche la chiesa di S. Ambrogio (costruita originariamente in funzione antiariana) fu ampliata nel secolo scorso, giacché come parrocchiale doveva raccogliere sempre più fedeli per lo sviluppo urbanistico e demografico. Qui furono traslate le spoglie dei Martignoni quando (fine sec. XVIII) fu demolita la pericolante chiesa di San Giacomo; si trasferì così anche il diritto alla nomina di un cappellano, come avveniva per la cappella di S. Sebastiano che i Martignoni avevano abbellito in S. Giacomo.

Le famiglie importanti dimoravano in edifici ancor oggi riconoscibili: i Martignoni nel cortile fra vicolo Pace e via Cavour, caratterizzato da una torre; i Magnoni in fondo al vicolo omonimo, anche qui con torre e caratteristica scala interna a chiocciola; in piazza I Maggio di un altro edificio resta l'ala rustica con i capitelli del colonnato e un soffitto a cassettoni

dipinti; poco più a sud, in un ampio parco, una villa edificata nel secolo scorso. La piazza era un tempo adibita a pascolo con al centro una cappella dedicata alla Madonna. Un edificio a cortile, fra le vie Indipendenza e Cavour, pare fosse una casa-convento, forse di Umiliati: lo testimonierebbero la ricercatezza stilistica del portone d'ingresso e un resto di affresco raffigurante un vescovo-santo.

Il resto del tessuto edilizio del nucleo antico è caratteristico dei villaggi rurali, con le case a corte la cui funzione agricola è quasi del tutto scomparsa.

PEVERANZA

Il toponimo "Peveranza" si trova citato per la prima volta in un documento del 721 d.C.: vi si nomina infatti un certo Toto de Peperantzo - forse un funzionario longobardo -. I Longobardi abitarono quest'area probabilmente per primi. Qui era importante controllare il guado sul Tenore, dove transitava la strada Gallarate- Castelseprio. Anche la chiesa dedicata a S. Maria Assunta conferma la presenza di Longobardi, che erano particolarmente devoti alla Madonna. In documenti trecenteschi la famiglia dei "da Peveranza" (forse la più antica) risulta affittuaria di terreni di proprietà del monastero di Cairate e, insieme ad altre famiglie, possedeva il castello di Peveranza. Il villaggio infatti era costituito da un gruppo di case fortificate, disposte in modo da formare un "castello-recinto" - difeso dai corsi d'acqua esistenti (Riale e Tenore) e dal lieve pendio - con pochi accessi facilmente sbarrabili. Mantiene ancora tale struttura urbanistica, anche qui tuttavia caratterizzata da edifici rurali del secolo scorso (case a corte). Oltre il Riale venne edificata la chiesa di S. Maria Assunta, a croce greca; nel 1872 fu rifatta e ampliata con la nuova abside e scavalco del Riale, utilizzando materiali di recupero provenienti da Castelseprio; nel 1932 fu aggiunto il pronao. Di fronte, secondo la tradizione, vi sarebbe stato un convento, di cui però, non restano tracce. L'agricoltura è tuttora praticata, mentre il fiorente artigianato locale - tradizionalmente discendente dalla perizia longobarda, soprattutto nella lavorazione dei metalli - si è per lo più trasformato in attività industriale (le famiglie interessate sono soprattutto le più

antiche: Saporiti, Montalbetti, Crosti). Sono state anche sfruttate le risorse naturali del luogo, che forniva argilla per le fornaci: ve ne erano due, che tuttavia da qualche tempo hanno cessato l'attività'.

Monumenti

Il monastero è certo il più rilevante bene artistico esistente a Cairate; ve ne sono tuttavia anche degli altri. L'antica parrocchiale di San Martino risale al XIII sec.: parecchio rimaneggiata, e ora cappella del cimitero. Nei pressi del monastero, al centro del paese, sorge la successiva parrocchiale di S. Ambrogio (secc. XVI/XVIII): seppur abbandonata, è ancora in discrete condizioni e conserva dipinti e stucchi dei secoli XVII/XVIII. Il centro storico presenta le caratteristiche dell'antico borgo rurale e mantiene immutata la struttura urbanistica tipicamente medioevale.

Di particolare interesse sono alcuni cascinali verso la campagna: fra gli altri, Cascina Bellingera, a lato della via per Castelseprio, e le casine Gitti e Barlam, oltre l'Olona. In valle, quanto resta della Cartiera Mayer (le parti in materiale ferroso sono in via di smantellamento per essere riciclate): nonostante abbia assai contribuito al degrado della Valle Olona - ancora evidente anche se ricominciano a crescere alberi, cespugli ed erba verde -, l'edificio principale e quelli contigui si sono armonizzati nel paesaggio e costituiscono un interessante esempio di archeologia industriale. A lato, i binari della ferrovia della Valmorea percorrono ancora il fondovalle.

11 I CROMLECHS E GLI ALLINEAMENTI DEL MONSORINO

I CROMLECHS E GLI ALLINEAMENTI DEL MONSORINO

NECROPOLI PROTOSTORICA DELLA CULTURA DI GOLASECCA NELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO

ANGELO VITTORIO MIRA BONOMI

A CURA DELLA PRO LOCO DI GOLASECCA

1991

ESTRATTO DA "LOMBARDIA PAESE PER PAESE".
ENCICLOPEDIA DEI COMUNI D'ITALIA

PER GENTILE CONCESSIONE DELLA CASA EDITRICE
BONECHI.FIRENZE

Dall'alzaia lungo il Ticino si giunge alla Cascina Melissa che fu abitata da un ultraottuagenario, "al Giuanin de la Melissa", l'ultimo pescatore professionista di Golasecca, che ha vissuto col fiume e con la sua terra nelle piane sottostanti il Monsorino.

Di fronte alla sua cascina, costruita con pietre vive squadrate a colpi di mazza, esistono le attrezzature da campeggio e il bar - ristoro la "Lucciola" con ampio parcheggio.

Posteggiando gli automezzi in questo settore, è possibile salire, seguendo i cartelli indicatori, in un primo bosco di querce e castagni, percorrendo una strada in acciottolato tra le forre che porta a la piana del primo terrazzamento fluviale.

Questo incantevole luogo conserva la pace agreste di vite trascorse in felice sintesi con la natura, tanto da destare, in chi lo ripercorre, "magnifici pensieri" sul passato della nostra terra.

Giunti sulla piana, proseguendo sul sentiero che aggira il colle del Monsorino, si perviene sulla sommità dove si possono ammirare, in tre settori distinti i monumenti funerari protostorici del primo periodo della Cultura di Golasecca (750 - 600 a.C., G.I B-C), tra i più antichi d'Italia.

Nel primo settore recintato esistono grossi ciottoli infissi disposti circolarmente alla base di tumuli, chiamati cromlechs (per similitudine con i recinti di grandi pietre fitte della Bretania) dal

diametro di m. 5,00 - 9,00 con due "allineamenti" a corridoio di accesso, in relazione a cerimonie religiose per il culto degli antenati.

Questi monumenti, di grande interesse perché unici in Lombardia, sono stati riconosciuti dal Biondelli (1852) che teneva "essere esclusivamente dei Celti il cingere in tal modo le sepolture dei loro estinti", dal De Mortillet (1866), dal Castelfranco (1874), dal Frova (1961) e da me (1965) che, per conto della Soprintendenza competente, in collaborazione

con la Società Gallaratese per gli Studi Patri, ho curato il restauro di liberazione del terreno. Dai rilievi del Castelfranco, che ho verificato con il completo sondaggio dell'area, tutto il settore del colle del Monsorino è interessato da numerose sepolture a cista litica, anche di notevole profondità'.

Dal colle del Monsorino, seguendo le indicazioni poste dalla Pro Loco, si continua, per un itinerario archeologico di semplici, ma tipiche presenze ambientali, verso il monte Galliasco, a cui si può accedere anche per un tratturo che è consigliabile, seguendo a destra le pendici del monte. A mezza costa, su un pianoro posto alla sinistra del tratturo, si costeggiano le vestigia sepolte di una necropoli del secondo periodo della Cultura di Golasecca, mentre più avanti il terreno rinserra pavimentazioni di capanne. Sulla sommità del Galliasco vennero rinvenute, in ogni epoca, numerose sepolture del primo e del secondo periodo della Cultura di Golasecca.

Dal Galliasco si domina un paesaggio incantevole, lo stesso che si può ammirare dalle cime delle Corneliane, ma che qui appare sempre diverso per il mutare dell'angolo prospettico e per l'avvincente natura che ricordo fitta tra le ombrose pinete, il cui sottobosco pulito segnava il rapido declivio del monte, profilando le linee dell'orizzonte nella figurazione fluente verso i lontani punti di fuga.

Tra questi sacri boschi sorse il Sole dei Celti in un incantevole panorama ambientale rivolto alle luminose montagne, alla grande "Madre Bianca" del Rosa che si rispecchia nel "Canal Grande" del Ticino, lo stesso mirabile paesaggio consueto a questa stirpe celtica, raffinata nell'arte materiale e sobria nella vita che si riscontra ad Ameno sul Lago d'Orta (insediamento

protogolasecchiano del 900 a.C.), luoghi silvestri prescelti con antiche religiose memorie delle tradizioni.

LA CULTURA DI GOLASECCA

Nella prima Età del Ferro si sviluppa nel territorio compreso fra i fiumi Sesia e Adda una nuova società, ben organizzata socialmente, politicamente ed economicamente. Si nota la scelta di nuovi luoghi per la nascita di grandi insediamenti, concentrati intorno al Lago Maggiore e al Lago di Como, insediamenti che determinano così un lento spopolamento della bassa pianura. Le ragioni di tale fenomeno possono essere attribuite alla scoperta, in questi territori di minerali ferrosi, determinanti per il progresso della nuova industria metallurgica, fenomeno riscontrabile in Italia nella protostoria veneta, emiliana, toscana e laziale.

La Cultura di Golasecca rappresenta la prima forma evoluta di un mondo artigianale nella quale sono già presenti alcuni caratteri delle società storiche, come ad esempio l'uso specializzato dei materiali o la volontà dell'uomo di adeguare il territorio alle proprie esigenze.

Già nella prima e tarda Età del Bronzo, nella Lombardia occidentale, si avvertivano nuovi fermenti economici e sociali.

Con la scoperta dei metalli non solo si erano costruiti nuovi strumenti, ma era cambiato anche il rito funebre, cosicché al rito inumatorio, ispirato al culto della madre terra, era subentrato il rito crematorio, determinato anche dalla religione solare. In particolare praticavano il nuovo rito funebre crematorio alcuni gruppi come quelli della Scamozzina di Albairate, di Garlasco e di Monza, che precedettero e furono contemporanei della Cultura di Canegrate che, con la sua necropoli situata lungo il fiume Olona, è considerata l'embrione di una prima società organizzata corrispondente alla fase iniziale dell'Età dei Campi d'Ume dell'area nord alpina occidentale. Poiché la Cultura dei Campi d'Ume è l'espressione dei popoli di lingua celtica, la celtizzazione del territorio della Lombardia è iniziata nell'Età del Bronzo, formando insediamenti disposti solitamente lungo i fiumi con

gli aspetti locali del vasto abitato della Cultura della Malpensa (1100-900 a.C.), che ho scoperto nel 1974, fase preparatoria nella quale sono già evidenti tutti i caratteri della Cultura di Golasecca e successivamente, dal IX secolo in poi, in abitati di forte concentrazione nell'area comasca. Le favorevoli condizioni ambientali e la bellezza dei luoghi, con le colline che formano un ampio anfiteatro di riscontro alla catena delle Alpi, hanno motivato questo insediamento di cui abbiamo numerose testimonianze.

Col termine Cultura di Golasecca si abbraccia tutto l'arco della prima età del ferro in Lombardia. "Resa nota per la prima volta dall'abate Giovan Battista Giani nel 1824, essa è stata oggetto di numerose ricerche da parte di noti studiosi quali il De Mortillet, il Castelfranco, il Bertolone, il Rittatore Vonwiller, il Mira Bonomi e tuttora dall'archeologo della Soprintendenza competente con efficaci interventi". Alla luce dei più recenti studi, la Cultura di Golasecca viene cronologicamente suddivisa in tre periodi, compresi tra l'VIII e la prima metà del IV secolo a.C. Solamente nel secondo periodo sono evidenti i caratteri di una società divisa in caste, con tombe a volte arricchite da prodotti di scambi commerciali con il mondo meridionale, etrusco, mediterraneo o nordico-transalpino.

È possibile, in seguito alle ricerche che ho effettuato sull'insediamento, al restauro dei monumenti sepolcrali del primo periodo del Monsorino di Golasecca (1965), alla scoperta dell'abitato con lo scavo di alcuni fondi di capanna e al successivo studio dei reperti (1967-1969), l'analisi dei corredi delle sepolture, la lettura della loro stratigrafia orizzontale, dei sistemi di costruzione delle tombe e delle capanne, esprimere alcune considerazioni sulla vita e l'organizzazione sociale di questa gente che abitava sul "Canal Grande" del fiume, laddove il Ticino esce dal Verbano.

Nel primo periodo della Cultura (800-600 a.C.) le capanne, distribuite in prevalenza lungo il primo terrazzamento del fiume, sulle sponde opposte, avevano una pianta circolare, con al centro il focolare, dal diametro di circa 5-6 metri, cintate da un basso muro di pietre e pavimentazioni in ciottoli fluviali scheggiati, infissi nell'argilla. Tali pavimenti erano coperti di stuoie ad intreccio, le cui impronte sono state riscontrate sul

concolato (terra semicotta) delle pareti laterali e del pavimento. Per quanto riguarda la copertura delle capanne, suppongo che essa fosse lignea e presentasse delle nervature concentriche che venivano a formare una calotta.

Vari sono i tipi di ceramica ritrovati, modellata a mano sul piatto mobile nel primo periodo, al tornio piatto imperniato, tra il primo e il secondo periodo, ma che comunque presenta motivi ornamentali tradizionali come ad esempio i triangoli graffiati o incisi. Queste decorazioni inoltre venivano rese evidenti con l'uso del gesso, che le metteva in contrasto con il bruno rossiccio o nericcio dei vasi, conferendogli una primitiva bellezza.

La lavorazione della pietra, dell'osso e del legno, è documentata in vari reperti che testimoniano una tecnica evoluta. Il materiale più usato era rappresentato da ciottoli di serpentino scelti tra le ghiaie del fiume; altri materiali usati sono la selce e l'ossidiana. Non mancano incisioni rupestri con forme geometriche e una rara stele-menhir che abbiamo rinvenuto nel 1969.

La raccolta del cibo veniva effettuata con grandi recipienti di terracotta modellati a mano. La caccia e la pesca risultano meno documentate. Con i carri rinvenuti nelle due Tombe di Guerriero, a Sesto Calende risulta accertato l'uso della ruota. Non sono state sinora scoperte tracce di lampade o di oggetti per l'illuminazione, ma è da supporre, per la presenza di essenze resinose, che fossero in uso fiaccole.

I frammenti di bollitori fittili e di ossa di capre e le numerose fusarole (elementi forati, solitamente in terracotta, usati come pesi per la torcitura a fuso sospeso) provano che l'insediamento era soprattutto basato sulla pastorizia e sull'allevamento delle capre, delle pecore, del cane selvatico, della volpe, del maiale, del bovino e del cavallo. La coltivazione era relativa agli ortaggi, alle radici, alla frutta, alle noci e ai semi da olio, ai legumi e ai cereali mentre tronchi di conifere d'alto fusto venivano usati come materiale da costruzione.

L'intrecciatura delle stuoie a diagonale con fasci di erbe, era sicuramente praticata e così anche la tessitura, per la presenza dei pesi per telaio e dei vasi rettangolari come contenitori per il caricamento delle spolette, che ruotavano su

assi metallici mossi a tergo manualmente avvolgendo il filo ritorto.

Gli utensili metallici sono rari e solo nel secondo periodo troviamo alcuni coltelli in ferro a lame serpeggianti. La fusione era praticata con mantici, in un fondo di capanna sono stati rinvenuti un crogiolo in terracotta, due forme di fusione per cuspidi di lancia e utensili vari.

Anche l'arte del metallo, con la lavorazione delle lamiere, era sicuramente in uso, con il cesello, la bulinatura, la chiodatura, mentre è assente la filigrana e la granulazione con i metalli preziosi. L'uso dell'avorio non è documentato, mentre è certo quello dell'osso, dell'ambra e del legno.

Le barche venivano ricavate scavando tronchi d'albero, come testimoniano la canoa di Castelletto Ticino al Museo dell'Isola Bella e quella notevole reperita a Porto della Torre.

Con certezza era in uso una scrittura a caratteri sillabici o alfabetiformi, documentata su reperti in pietra e incisa o impressa sulla ceramica. Accanto a queste molteplici attività del primo periodo, che danno la visione di un popolo già organizzato in clan con una vitalità collettiva ben evidenziata, l'aspetto funerario è il più conosciuto. Non è da credere che il rituale della sepoltura predominasse sull'attività domestica della comunità, ma poiché il culto degli antenati imponeva il rispetto dell'area adibita alle sepolture, le rotazioni agrarie e i disboscamenti rinnovavano l'habitat senza intaccare l'area sacra dedicata al culto dei defunti, questa usanza è perdurata anche per altre genti, proteggendo così i resti e i reperti dei corredi sino all'avvento della cristianità.

Per i sepolcreti si nota, nel primo periodo, l'uso collettivo di seppellire in campi siti in posizioni dominanti, esposti al sole e con particolari orientamenti. Diversi sono i sistemi costruttivi delle sepolture: in nuda terra, in cista di ciottoli, a pozzo con sovracopertura. Anche i cromlechs (dal bretone: circoli di pietre) e gli "allineamenti" sono caratteristiche costruzioni collettive per il culto degli antenati. Le sovracoperture delle tombe a pozzo risultano molto rare: alcune di media grandezza, altre (rarissime) di grandi dimensioni poste su collinette dominanti, configurano grandi tumuli e sicuramente appartenevano all'aristocrazia dell'insediamento. I corredi delle

sepulture sono composti dall'urna cineraria fittile, solitamente decorata, dalla ciotola-coperchio e da un vasetto accessorio o bicchiere di forma tondeggiante. Successivamente a volte il corredo ceramico appare arricchito con la presenza di coppe ad alto piede, vasi accessori anche immanicati e decorati.

Il corredo di oggetti in bronzo, solitamente di abbigliamento, pure combusti durante il rito crematorio, consta di una o più fibule (spille), spilloni, fibbie decorate di cinturoni, armille (bracciali), anelli, orecchini, pendagli, collane-pettorali composte di catenelle ed elementi vari in relazione al rango del defunto. È doveroso sottolineare che raramente la perfezione tecnico-artigianale ha raggiunto, per bellezza e leggerezza degli oggetti, il livello di esecuzione degli esemplari tipicamente locali.

Nel secondo periodo (600-450 a.C.) le caratteristiche fondamentali della Cultura subiscono un mutamento. Permane l'uso funerario della cremazione, ma gli insediamenti si espandono nel retroterra allontanandosi dal fiume, che rimane il luogo di convergenza per le comunicazioni. Il clan si suddivide in numerose famiglie che occupano un'area distinta, solitamente piana, destinata alle coltivazioni. Le sepolture sono in cassette di pietra rettangolari costruite con lastre di beola, in genere allineate o raggruppate attorno a una sepoltura principale. Esistono alcune sepolture che si evidenziano, come ad esempio la tomba femminile detta "del Tripode", con un ricco corredo, databile intorno alla fine del VI secolo (530-520 a.C.).

Appare l'uso dell'ambra baltica, della pasta vitrea colorata, della ceramica stralucida (che imita il bucchero nero a pareti sottili orvietano di terra profumata). Il repertorio del corredo sottile stralucido è tra la migliore produzione che l'uomo abbia mai operato nella protostoria europea. Anche i bronzi acquistano maggiore perfezione e bellezza e tra i tanti le situle (vasi a corpo tronco-conico con spalla arrotondata provvisti o meno di manico) sono le più raffinate: esse provano il benessere e la ricchezza di questo insediamento tra il VII e il VI secolo a.C. Vi sono dei mutamenti anche per quanto riguarda l'abitato. Si può ipotizzare che le capanne avessero una struttura completamente lignea.

La ceramica, con il perfezionamento del tornio a ruota, subisce un notevole cambiamento. Le urne fittili presentano in rilievo cordoni orizzontali, applicati sul crudo della modellazione prima della cottura, che dividono la superficie del corpo del vaso in settori secondo lo schema della cultura atestina, che influenza anche questo territorio.

I probabili reperti che risentono della vitalità commerciale del mondo etrusco sono: il bacile in lamina di bronzo decorato con sfingi alate, rinvenuto a Castelletto Ticino, il frammento di una ciotola-coperchio in ceramica stralucida con un'iscrizione graffita nord etrusca in lingua celtica, ritrovato a Sesto Calende alcune sfingi alate in terracotta della collezione del marchese Guido della Rosa di Parma.

I carri a due ruote, gli elmi a calotta e gli schinieri anatomici, rinvenuti in due tombe principesche di guerrieri, nella zona di Sesto Calende, sono elementi già diffusi nelle culture etrusca, picena e slovena. mentre le spade ad antenne ci riconducono alla cultura hallstattiana (Hallstatt è una località dell'Austria centrale dove fiorì un centro protostorico, motivato dall'estrazione del sale minerale), così come il rituale funerario.

Dai dati archeologici emerge che l'insediamento di Golasecca - Sesto Calende - Castelletto Ticino mantenne inalterate le caratteristiche indigene e solamente nel VII-VI secolo a.C., in reperti di alcune sepolture dei ceti emergenti, si possono notare influenze di differenti centri propulsori, senza sostanzialmente avvertire quelle trasformazioni economico-sociali che nel mondo tirrenico tosco-laziale determinarono il passaggio dalle culture protostoriche locali all'età storica con la nascita della civiltà etrusca.

La persistenza dei caratteri autoctoni (cioè propri del territorio che li ha generati) determinò un particolare momento di crisi, insieme ad altri probabili fenomeni socio-politico-ambientali, che si avverte archeologicamente alla soglia del V secolo a.C., con l'abbandono dei luoghi, l'esaurimento di un mondo pastorale, l'interesse verso i nuovi centri in pianura.

- 1) In copertina un cromlech del Monsorino (VIII-VII sec. a.C.).
- 2) Pianta dei cromlechs e degli "allineamenti" del Monsorino. Rilievo dell'Arch. Angelo Vittorio Mira Bonomi; (a) scavo del

terzo settore del Monsorino (1965), (b) veduta aerea del Monsorino, (c) "allineamento" a bottiglia del cromlech n. 1.

- 3) (a) Muro a secco del primo periodo rinvenuto a Sesto Calende (Cascina Rastel Rosso), probabile perimetrazione dell'abitato nel settore orientale, (b) menhir rinvenuto a Castelletto Ticino (Località Briccola) nell'area dell'abitato dell'insediamento protostorico, (c) ruota in legno della Tarda Età del Bronzo (da Mercurago).
- 4) Ricostruzione dell'abitato (a Castelletto Ticino - Località Briccola) del periodo compreso tra l'Età del Bronzo Finale e la prima Età del Ferro (XII-V sec. a.C.).
- 5) Il settore del Ticino dove si formò l'insediamento protostorico della Cultura di Golasecca.
- 6) Alcuni oggetti tipici della Cultura di Golasecca: (a) tornio a piatto in pietra, (b) vaso fittile per arroccare e tingere il filato, (c) trapallo alternativo da fuoco con volano, (d) ornamenti e utensili dal corredo di una sepoltura del G. II B (550 - 500 a.C.) rinvenuta a Castelletto Ticino (Località Dorbe' - 1975): (1) frammenti di fibule in bronzo, (2) gancio di cintura in lamina di bronzo, (3) coltello in ferro a lama curvilinea, (4) sevizio da toelette maschili (auriscalpium).
- 7) Corredo funebre del primo periodo della Cultura, costituito dall'urna biconica sottile decorata a triangoli incisi (denti di lupo) e dal vasetto accessorio, rinvenuta a Sesto Calende (Località Montico).
- 8) Corredo di una sepoltura del secondo periodo della Cultura rinvenuta a Sesto Calende (Località Cascina Rastel Rosso), comprendente l'urna sottile di forma ollare, un vaso fittile di forma ovoidale, una ciotola - coperchio e un vasetto accessorio di ceramica stralucida, una ciotola di impasto grossolano, due fibule in bronzo ad arco serpeggiante e un coltello in ferro a lama curvilinea.
- 9) Sequenza di scavo della sepoltura a cassetta litica del secondo periodo della Cultura.
- 10) L'attuale "Canal Grande del Ticino" a Sesto Calende - Castelletto Ticino, abitato fluviale dell'insediamento eponimo della prima età del ferro in Lombardia (Cultura di Golasecca (IX - V secolo a.C.).

12 VETERES INCOLAE MANENTES

VETERES INCOLAE MANENTES

Il territorio varesino fra protocelti e i romani
a cura di Maria Adelaide Binaghi Leva

Schede:

1. Fonti letterarie
2. Le fonti archeologiche
3. La cultura di Golasecca.
- 4-.5 Le strutture protourbane.
- 6 La crisi del V° secolo a.C.
- 7 L'arrivo dei galli
- 8 La romanizzazione.
- 9 Somma Lombardo, frazione Case Nuove, ripostiglio della Malpensa.
- 10 Somma Lombardo, Necropoli della Malpensa.
- 11a Sesto Calende, Seconda tomba del guerriero.
- 11b Sesto Calende, Seconda Tomba del Guerriero, Museologia e Museografia: il primo allestimento e le ricostruzioni grafiche.
- 11c Sesto Calende. Seconda tomba del Guerriero, L'intervento di restauro
- 12 Sesto Calende, località' Mulini Bellaria. Tomba del Tripode.
- 13 Golasecca, località' Monsorino. Necropoli.
- 14 Arsago Seprio, località' S. Ambrogio. Necropoli.

LE FONTI LETTERARIE

Secondo le fonti antiche l'area varesina appartenne prima agli Insubri, che si estendevano da Milano alla Val d'Ossola, poi al territorio di Mediolanum e Comum, parte della regione romana della Transpadana. Ma anche se non fu mai un'unità geografica a se', vale la pena di esaminarla da sola, perché l'archeologia ne rivela il ruolo cruciale per la comprensione dell'arrivo e dello sviluppo di diverse culture, nel corso del I millennio a.C. e fino alla romanizzazione.

Le fonti antiche ci aiutano a capire sia il processo della formazione degli Insubri e del loro rapporto con il resto del mondo celtico, sia quello dell'arrivo e del radicamento dei Romani.

Gli Insubri sono uno dei popoli celtici che a più riprese si stabilirono in Italia. Tito Livio ci dice che il loro capo Belloveso venne in Italia al tempo dei Tarquini, cioè nel VI sec. a.C., e fondò Milano in un luogo dove trovo' degli altri Insubri: da questo racconto si ricava un quadro di presenza di elementi celtici già da allora.

Pero' questa versione non convince molti, perché un altro passo di Livio (ripreso da altri come Plutarco, Plinio, etc.) sposta il momento fondamentale della migrazione celtica all'inizio del IV sec. a.C., quando i Galli, guidati da Arrunte di Chiusi, che voleva vendicarsi della sua città, scendono nella pianura padana, attirati dall'abbondanza del vino. Ma in realtà il brano riprende una saga etrusca che narra in forma di mito l'attrazione dei Galli verso la civiltà mediterranea, di cui era simbolo il vino, che in essa aveva precisi valori culturali. I due brani perciò più che essere in contraddizione, attestano una penetrazione celtica graduale che dai tempi di Belloveso vede l'arrivo, in epoche separate, di gruppi, radicati alle tradizioni culturali celtiche, ma aperti alle influenze culturali che provenivano dal Mediterraneo.

Riguardo alla romanizzazione dell'area, le fonti non parlano di grandi fondazioni coloniali, come avviene in altri posti della Lombardia, ad esempio Cremona e' verosimile che ci sia stato, oltre che l'immigrazione di piccoli gruppi, un fenomeno di assorbimento da parte degli Insubri di lingua e cultura latine; fenomeno ragguardevole, visto che in età cesariana ad

essi, come a tutti gli altri Transpadani, e' concessa la cittadinanza romana.

La fonte piu' interessante e' comunque Strabone, che in eta' augustea dice che ormai sono tutti Romani e aggiunge che alcuni preferivano chiamarsi ancora Insubri, cosi' come accadeva per altre genti, sparse un po' in tutta Italia, che elenca; segno questo che l'avvenuta romanizzazione consentiva il mantenimento di una dimensione regionale, che si annullera' progressivamente nei secoli seguenti .

Le fonti elencate non sono particolarmente abbondanti, ma permettono di leggere in maniera attiva e problematica i dati archeologici esposti, che documentano vari tipi di evoluzione economica e culturale.

La ricerca archeologica prima di rivolgersi al terreno parte dalle fonti, cioe' dai testi degli autori antichi e dalle iscrizioni, che o descrivono direttamente un argomento o, pur parlando d'altro, vi gettano una luce indiretta.

Quando ci sono le fonti si puo' fare storia. Senza di esse c'e' la preistoria, che permette la conoscenza della cultura e della vita dei nostri progenitori, ma solo per via archeologica, senza la completezza di raffronti che e' data solo dai documenti scritti. Tra storia e preistoria c'e' una fascia intermedia, la protostoria. Essa e' indagabile soprattutto con l'esame dei dati archeologici, ma riceve una sostanziale luce dal confronto con i fenomeni delle epoche storiche successive e dalle stesse fonti che, anche se in forma mitica o difficilmente controllabile, accennano a fatti remoti che precedono quelli raccontati.

Un esempio che ci riguarda: Tito Livio dice che Belloveso guidò i Galli Insubri in Italia al tempo dei Tarquini nel VI sec.: a.C.: questa e' una notizia storica. Dice ancora che questi trovarono altre genti, a lui familiari che portavano lo stesso nome di Insubri: questa notizia che e' unica ci da indizi su un periodo piu' remoto, e puo' leggersi come l'accento ad un movimento di Celti ancora piu' antico, puo' essere utilizzata dall'indagine protostorica.

Questa mostra, che concerne diversi fenomeni archeologici del territorio varesino, si sviluppa tra preistoria, protostoria e

storia, che si susseguono nella zona con uno sviluppo che si puo' seguire con facilità'.

A.M.A.

LE FONTI ARCHEOLOGICHE

Le fonti antiche non tramandano un nome nazionale per le genti che abitarono la Lombardia Occidentale, il Piemonte Orientale e la Svizzera Ticinese nel corso della prima eta' del Ferro. Esse riferiscono solo il nome di alcune popolazioni tra cui gli Insubres stanziati nel territorio in cui Belloveso fondera' Milano, la cui appartenenza etnica e' contraddittoria ed e' considerata ora ligure ora celtica.

Alla luce dell'evidenza archeologica il nome degli Insubri e le aree da loro occupate sarebbero da identificarsi con una popolazione celto-italica gia' da tempo stanziata nel territorio del Ticino quando si verificarono le invasioni galliche di eta' storica.

La revisione della documentazione epigrafica e le nuove scoperte effettuate negli ultimi anni hanno permesso di distinguere un gruppo di documenti sicuramente anteriori alla discesa dei Galli nel 388 a.C. da un gruppo piu' recente di apporto gallico.

Le iscrizioni piu' antiche hanno dato la possibilita' di riconoscere un dialetto di tipo celtico, fissatosi nella scrittura verso la fine del VI sec. a.C., attraverso i caratteri dell'alfabeto etrusco, acquisito in seguito a stretti contatti con le popolazioni di questo ambito culturale.

La celtizzazione del nostro territorio va fatta quindi risalire anteriormente agli inizi del IV sec. a.C. Gia' Tito Livio (V, 34) narrava di una prima invasione gallica intorno al 600 a.C., "Prisco Tarquinio Romae regnante", la cui documentazione archeologica in nostro possesso non sembra giustificare un apporto culturale innovativo in tale epoca. Pertanto il dialetto celtico ritrovato sulla documentazione epigrafica sarebbe la prova di una celticità' pregallica nell'area insubre risalente a tempi remoti .

L'unica cesura che interrompe la continuita' dello sviluppo culturale dell'area in esame e' da riconoscere nel corso del XIII sec.

a.C. sia per la formazione di nuovi insediamenti, sia per le fogge vascolari, sia per lo stile decorativo.

Questo nuovo contesto culturale e' identificato con la cultura di Canegrate, strettamente collegata con la cultura dei Campi d'Urne, in particolare della Francia Orientale. Le prime manifestazioni di questo nuovo complesso culturale relativamente omogeneo si ritrovano nelle vaste necropoli dell'area in esame, che raggruppano sepolture ad incinerazione, disposte in fosse spesso scavate al centro di circoli di pietra (Golasecca, localita' Monsorino; Vergiate, localita' Garzoneria).

Questi riti incineratori si svolsero in un contesto religioso con temi iconografici precisi, sia resi mediante martellatura sulle rocce con rappresentazioni del disco solare (stele-menhir di Castelletto Ticino, incisioni rupestri della Val Veddasca), sia noti grazie a statuette: in terracotta o bronzo dei corredi funerari, come dimostrano i caratteristici pendagli ad anatrella che rappresentano la nota figura dell'uccello acquatico.

Anche il modo di armarsi e' un fenomeno culturale che si puo', seguire dal Baltico al Mediterraneo. L'uso dell'elmo, della corazza, dello scudo, degli schinieri nonche' della lancia e della spada, descritto gia' nell'Iliade a proposito dell'armatura di Achille, si ritrova in siti assai lontani tra loro stretta documenta stretta analogia tra Celti transalpini e Celti golasecchiani. La spada corta e i pugnali della seconda Tomba di Guerriero di Sesto Calende sono un esempio dei rapporti con la Svizzera.

L'aumento di concentrazione demografica tra VIII e VI sec. a.C., come attestano i dati archeologici, nei centri all'uscita del Ticino dal lago Maggiore (Golasecca, Sesto Calende, Somma Lombardo, Castelletto Ticino), e' da rapportarsi all'utilizzo della via fluviale del Ticino come collegamento tra la bassa pianura del Po e i passi Alpini (S. Bernardino, Sempione, S. Gottardo).

La densita' delle necropoli in quest'area si riferisce probabilmente a una popolazione di qualche migliaio di abitanti, una cifra eccezionale in rapporto alle risorse del territorio.

Per comprendere meglio l'importanza di tale fenomeno va considerata la necessita' di trasportare le merci dai battelli

lacustri alle piu' piccole piroghe fluviali e viceversa a causa della difficolta' di navigazione del Ticino.

I rapporti con gli Etruschi in quest'area erano probabilmente intensi gia' tra il VII e il VI sec., in quanto controllavano le vie di circolazione delle merci. L'iscrizione della fine del VII sec. a.C. trovata su un frammento di coppa in ceramica d'impasto a Sesto Calende convalida questa interpretazione.

L'influenza etrusca si intensifica dal VI sec. a.C. in poi come attestano numerosi ritrovamenti a Castelletto Ticino e Golasecca, che diventano sempre piu' rari dal V sec. a.C. in (contrasto con l'espandersi degli altri centri lombardi).

Queste ipotesi potranno trovare una conferma o una smentita grazie agli studi e alle ricerche in corso. Va comunque considerato che dal XII sec all'espansione gallica del IV secolo a.C. l'area insubre occidentale ha usufruito, in particolare tra il VII e il IV secolo a.C., di una molteplicita' di influenze e di contatti commerciali e culturali, in un susseguirsi di relazioni tra gruppi e popoli differenti, pur mantenendo una ben precisa peculiarita' e omogeneita'.

1. Stele-Menhir. Lastra in pietra dorata della Val d'Ossola. Di forma oblunga, presenta i margini laterali, irregolarmente rettilinei, convergenti alla sommita' (lacunosa), mentre nel breve tratto basamentale essi risultano rastremati verso il margine inferiore di appoggio piatto. La fronte piu' regolare del monolite reca inciso nella zona centrale un cerchio nel quale sono iscritti tangenti, disposti su un asse diagonale orizzontale, due cerchi minori. La zona superiore e' attraversata diagonalmente da un tratto rettilineo inciso, con all'apice inferiore destro un motivo triangolare appuntito in due tratti convergenti (rappresentazione di una punta immanicata). L'angolo superiore sinistro della medesima faccia presenta alcune piccole coppelle.
2. Coppa in ceramica di impasto che reca esternamente l'iscrizione "iunvanaXa", costituita dal prenome iunva piu' l'appositivo naXa. La struttura morfologica dell'alfabeto rimanda quindi al celtico di VI sec. a.C. presente nell'area. Trattandosi di una scritta su un oggetto di produzione locale

datato alla fine del VII-inizio VI sec. a.C. costituirebbe la piu' antica iscrizione rinvenuta nella Transpadana.

13 A San Giovanni la Messa di Natale per i soci del sodalizio

A San Giovanni la Messa di Natale per i soci del sodalizio

Canti del coro " I Amis" in dialetto e la consegna del premio "Una vita per la famiglia".

La santa messa della notte di Natale, riunirà, come é ormai tradizione, tutti i soci della Famiglia Legnanese in una chiesa della città per celebrare i solenni riti religiosi.

A questo scopo é stata scelta quest'anno la chiesa di San Giovanni Battista, ausiliaria della Parrocchia di San Paolo in via Liguria, il più moderno tempio di Legnano, realizzato su progetto dell'arch. Enrico Castiglioni di Busto Arsizio. La prima pietra fu posta nell'agosto 1971 mentre, dopo varie interruzioni dei lavori, fu data piena agibilità per la Pasqua del 1976.

La chiesa, rispetto al progetto originario, non é stata ancora completata. Come si sa, la struttura dell'edificio religioso é avveniristica e con la caratteristica di essere realizzata in cemento armato a vista. Nel 1993 questa chiesa ha accolto un'opera artistica di grande valore: il modello in legno duro africano dell'originale statua in acciaio inossidabile che figura al cimitero parco; autore l'artista toscano Nardo

Dunchi, che l'aveva intitolata "Cristo la Vita". Essa raffigura un Cristo a braccia aperte (circa 7 metri di altezza per 6,33 di larghezza) ed é anche una singolare croce. La fusione, in un unico pezzo, della statua collocata al cimitero fu realizzata dalle fonderie Fias di Roberto Caironi di Gorla Minore.

Anche quest'anno si rinnoverà la tradizione di accompagnare la messa con canti religiosi in dialetto legnanese, eseguiti dal coro "I Amis" della Famiglia Legnanese.

Nel corso della messa sarà consegnato il premio "Una vita per la famiglia", iniziativa intrapresa alcuni anni fa da un socio del sodalizio, Ezio Colombo, e portata avanti, alla sua morte, dalla moglie Francesca e dal figlio Andrea a ricordo del padre e delle due zie. Il premio sarà consegnato dal sindaco di Legnano.

Questo importante appuntamento religioso é fissato alle 22 della vigilia di Natale.

14 Santa Lucia, Natale, Epifania: le ricorrenze della tradizione

Santa Lucia, Natale, Epifania: le ricorrenze della tradizione

Senza perderci in disquisizioni astronomiche troppo complicate diamo per certo che il cristianesimo "ribattezza" alcune "feste" pagane. Le maggiori cadono tra i mesi di dicembre e gennaio, caratterizzati dal solstizio d'inverno, quando nell'antica Roma si aspetta il sole (adventus solis) mentre adesso si aspetta il Natale del Signore (adventus Christi).

Durante il Medioevo, per le sfasature del computo secondo il calendario giuliano, il solstizio capita intorno al 13 dicembre,

giorno di Santa Lucia (da lux, luce) che, per sfatare il detto popolare: Santa Luzia, ul di pusé curtu ca ga sia, é festeggiata con luminarie e fuochi d'artificio. Anche in Svezia e rappresentata da una fanciulla, abbigliata da una candida tunica, con una corona di sette candele accese, che va di casa in casa dispensando doni.

Con l'attuale calendario gregoriano il solstizio è spostato al 21 dicembre, ma la festa principale rimane al 25, dies Natalis solis invicti (il giorno della nascita del sole invincibile dei Romani). Infatti dopo qualche giorno, rispetto al 21, il sole che nasce si vede meglio sull'orizzonte: e il Natale del Signore per i cristiani o meglio, come recita un antico proverbio contadino delle nostre parti: Natal, ul sbavagiu d'un gal (Natale lo sbadiglio di un gallo), ovverossia la luce aumenta un poco.

Ma questi in Roma sono anche i giorni, prima, dei Saturnali, in onore di Saturno in cui si gioca con tavoletta e pedine e, poi, dei festeggiamenti d'inizio d'anno in onore della dea autoctona Strenna, durante i quali si regalano ramoscelli beneauguranti (le strenne appunto), tagliati da alberi della flora mediterranea (ulivo, alloro) di cui l'Italia abbonda. Adesso si recidono tralci di vischio da appendere in casa sotto i quali, durante la notte di San Silvestro, ci si bacia come augurio di felicità e fortuna. I sacerdoti celti, come ci testimoniano gli antichi autori, recidono il vischio con un falchetto

d'oro e lo considerano prodigioso, sacro e taumaturgico poiché non ha radici.

Doni, doni, doni. Da noi, Diocesi di Milano, passa prima S. Ambrogio. I genitori fanno mettere ai bambini sul davanzale pane e acqua per il cavallo del santo. Al risveglio trovano monete di cioccolato, torroncini, noci, datteri, fichi secchi, mandarini, arance (un tempo caratteristico profumo di Natale, oggi ci sono tutto l'anno). La casa viene ornata con grossi rami d'alloro a cui si appendono agrumi profumati. Dappertutto compaiono ghirlande di sempreverdi (pino, abete) e agrifoglio, con i suoi rutilanti grappoli di bacche rosse, 0 ginepro, con

coccole argentate, ritenuto portafortuna incorromttibile per la sua lunga durata.

Più avanti, sulla sua slitta trainata dalle renne annunciata da festosi sonagli e campanelli, ecco, nella notte santa compare Babbo Natale (non ci é bastato il nostro genuino Sanczus Nicolaus, da Bari l'abbiamo fatto emigrare in America e poi importato come Santa Claus) con il suo vestito rosso orlato di bianca pelliccia (ben coperto come si conviene a chi arriva dal Nord e precisamente dalle lande ghiacciate sperdute tra Lapponia e Finlandia).

Meno male che abbiamo conservato almeno il presepe, per rinnovare la tradizione francescana nella natività di Grecia del 24 dicembre 1223. Da quel momento statuine di legno, terracotta, porcellana, avorio, plastica, semplicemente sbazzate e dipinte, o riccamente abbigliate, in un tripudio di angeli e di luci accompagnano i pastori alla povera grotta di Betlemme a vedere il Bambinello.

Trascorso capodanno, festa più per i grandi che per i bambini, dove tutti si affannano ad augurarsi ricchezza, denari, fortuna contro l'avarizia della sorte con quadrifogli rari, ferri di cavallo, lenticchie, uva e fiumi di spumante chiude i festeggiamenti del solstizio la Befana (corruzione popolare di Epifania). Ella compare nella misteriosa e portentosa dodicesima notte (i conti tornano se si pare da Natale). A Pifania tuti i festi a porta via, come continua a rammentarci la saggezza popolare, purtroppo e proprio l'ultima ricorrenza. Misto di strega e fata benefica con il naso bitorzolato, il mento sporgente, un cappellaccio scuro, gli abiti sbrindellati e "le scarpe tutte rotte" a cavallo della scopa scende giù per i camini (adesso si infilerebbe dritta nelle caldaie) per riempire le calze li appese: più lunghe sono, meglio e conviene essere stati buoni per non trovarvi solamente carbone.

Se non é lei, passano almeno i Re Magi con i loro cammelli (che vanno di nuovo sfamati e abbeverati) e non lasciano oro, incenso e mirra, riservati a Gesù Bambino, ma qualche dono, qualche leccornia si per rendere più dolce l'attesa di tutto un anno e rivivere questa straordinaria, misteriosa e un po' magica atmosfera di festività.

Carla Marinoni

15 Scuola Edmondo de Amicis

Scuola Edmondo de Amicis

Nel 1929 iniziò l'edificazione della scuola elementare Edmondo De Amicis in via Ratti (la terza costruita a Legnano, con venti aule capaci di ospitare 800 alunni. Nella prima foto, l'edificio appena realizzato e, nell'altra immagine del 1931, scolari e genitori all'ora di uscita dalla scuola.

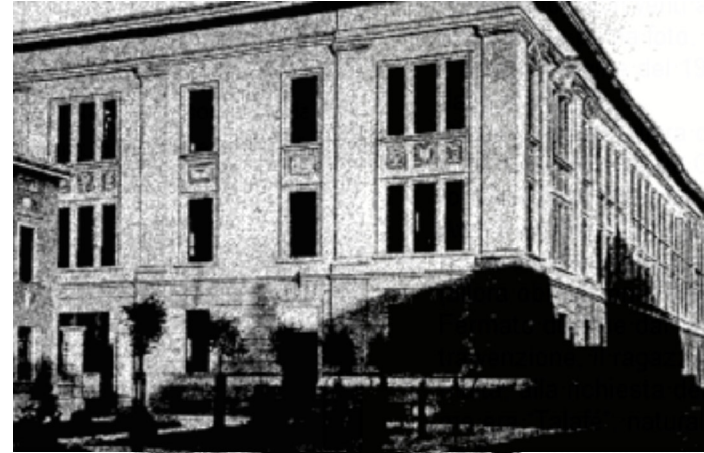
Dirige il traffico (allora costituito più di biciclette che di auto) il noto vigile Giulio Gindari, che era stato soprannominato "Giuli talafò" per un beffa subita.

Aveva sorpreso un ragazzo che pedalava in sella a una bicicletta senza fanale e contrassegno punzonato sul manubrio (allora obbligatorio) della tassa pagata.

Fermato dunque dal vigile Gindari per contestargli la contravvenzione, il ragazzino, che non aveva soldi per pagare la multa, alla richiesta delle generalità, disse che il suo cognome era "Talafò"; naturalmente diede anche un indirizzo falso.

Solo quando tornò al Comando, con l'annotazione sul taccuino, Gindari si rese conto di essere stato beffato dal ragazzo, che aveva detto di chiamarsi "Talafò"; parola che corrispondeva ad una promessa: "te la faccio", come in effetti avvenne.

All'ingenuo vigile restò da allora il soprannome di "Giuli talafò".



16 Apprezzata la tounèe natalizia del Gruppo fol-dialettale I AMIS

Apprezzata la tounè natalizia del Gruppo folk-dialettale I AMIS

Consegna premi "Una vita per la famiglia".

Sono ormai otto anni consecutivi che il gruppo folcloristico della Famiglia Legnanese "I Amis" accompagna la santa messa della notte di Natale con canti sacri liturgici e pastorali natalizie in dialetto, una tradizione molto apprezzata dai soci e da tutti i fedeli che possono seguire la traduzione in italiano attraverso un opuscolo distribuito in chiesa. Quest'anno la messa si è tenuta nella chiesa di S. Giovanni, ausiliaria della parrocchia di S. Paolo, in collaborazione con la contrada di S. Bernardino.

Al termine della celebrazione della santa messa è stato consegnato il premio "Una vita per la famiglia", riconoscimento che un socio ha voluto dedicare alla memoria dei genitori Ezio e Francesca Colombo e alle zie Rita, Felicita, Giuseppina, Ines e Armida. I premiati sono stati Jolanda e Marco Colombo, genitori di tre gemelle che hanno accolto con gioia e allevato con grandi sacrifici.

L'altro premio è stato consegnato alla signora Daniela Meraviglia, che dal 1990 assiste con serenità e coraggio il marito Maurizio Cervi, colpito da una grave malattia invalidante, permettendogli di rimanere inserito nel mondo delle sue conoscenze ed amicizie.

Il Gruppo "Amis" ha ripetuto il suo impegno canoro domenica 6 gennaio nella basilica di S. Magno, accompagnando con i suoi canti religiosi la messa dell'Epifania. Il loro repertorio si è arricchito nel frattempo di nuovi brani.

Nel pomeriggio della giornata dell'Epifania il gruppo ha tenuto uno spettacolo folcloristico nel salone dell'oratorio della Parrocchia dell'Olmina, dedicata ai Magi. Hanno eseguito danze folcloristiche, canti popolari e divertenti scenette dialettali.

Sabato 22 dicembre alle 21 nella chiesa del Crocifisso di S. Giorgio su Legnano gli "Amis" avevano tenuto un concerto di Natale, organizzato dall'Assessorato alla cultura del Comune. Il programma comprendeva un repertorio di canti sacri. Molto

applauditi, nei pezzi eseguiti come solisti, Lino Cornerio alla fisarmonica e Orazio Galli alla chitarra.

17 Alla fonderia Carroccio di Legnano quattro generazioni di Oldrini.

Alla fonderia Carroccio di Legnano quattro generazioni di Oldrini.

Occorre riavvolgere il "nastro del tempo" fino agli anni Venti, per risalire alle origini della Fonderia Carroccio, una delle aziende che hanno fatto la storia delle fonderie legnanesi e che, avendo superato varie vicissitudini, mantengono ancora oggi il loro prestigioso marchio. A fondarla furono i fratelli Giuseppe e Filippo Oldrini: il primo, che aveva acquisito una buona esperienza di fonditore presso la Pensotti, riuscì, animato da un grande spirito imprenditoriale a trascinare il fratello nella grande avventura di un'attività in proprio, che sorse in via Ronchi, con il nome di "Fonderia Fratelli Oldrini" e che attorno alla metà degli anni Trenta conobbe una frattura. Filippo decise, infatti, di uscire dalla società e di aprire una fonderia per conto proprio (la Fonderia Legnanese), mentre Giuseppe, coadiuvato dai figli, Silvio, Michele, Dante e Virgilio, portò avanti l'attività di famiglia fino al 1946, quando Michele e Virgilio, eredi dello spirito imprenditoriale del padre, diedero vita, in via Ferraris, alla Fonderia Carroccio.

La nuova attività dovette inizialmente fare i conti con la crisi del dopoguerra, che si avvertiva un po' in tutti gli ambiti e che induceva facilmente allo sconforto e all'angoscia di una vita ancora tutta da ricostruire. Ma ai fratelli Oldrini non mancarono né il coraggio né le capacità: i sacrifici ed il lavoro, anche quello più duro, non li spaventavano affatto e proprio grazie a

questo zelo essi cominciarono a porre le basi per un'azienda destinata ad affermarsi tra le più prestigiose del settore.

Negli anni Settanta, con l'ingresso dei figli, Osvaldo e Maurizio, la "Carroccio" conobbe un decisivo passo in avanti: i vecchi macchinari vennero, infatti, sostituiti con impianti automatizzati, mentre i tradizionali forni a carbone cubilotti vennero rimpiazzati da forni elettrici ad induzione.

Una svolta decisiva, questa, che diede il via all'escalation dell'azienda, basato su alcune carte vincenti, quali il continuo e scrupoloso aggiornamento tecnologico, un'attenta gestione, la collaborazione di maestranze esperte e, non ultima, l'attenzione al rispetto ambientale, come spiegano, infatti, Osvaldo e Maurizio, titolari, insieme alla cugina, Carla (suceduta, nel 1980, a Michele), dell'azienda di famiglia: «Uno dei fiori all'occhiello della nostra azienda è di essere stata tra le prime a Legnano a dotarsi di attrezzature per la depurazione dell'aria, grazie a sofisticati impianti per l'abbattimento delle sostanze inquinanti, che ci permettono di avere emissioni sempre abbondantemente al di sotto dei valori di legge».

Riguardo alla produzione, poi, l'installazione di forni elettrici e di un moderno laboratorio chimico hanno fatto sì che, accanto alla ghisa lamellare, la Carroccio possa oggi portare sul mercato anche dell'ottima ghisa sferoidale, destinata principalmente al settore motoristico navale. Da circa tre anni a questa parte, l'azienda si avvale della collaborazione del giovane Alessandro, figlio di Osvaldo e rappresentante della quarta generazione degli Oldrini fonditori. E questo filo invisibile ma robusto, che lega ben quattro generazioni, si va ad infilare nella cruna di un ago puntato nella direzione del futuro e del raggiungimento, tanto per cominciare, della certificazione Iso 9002.

Cristina Masetti



Nella foto scattata nel 1951 o 1952, il trasporto su apposito carro, di un getto fuso della Fonderia Carroccio,; era un bancale di una rettificatrice destinato alla ditta Zocca di Como